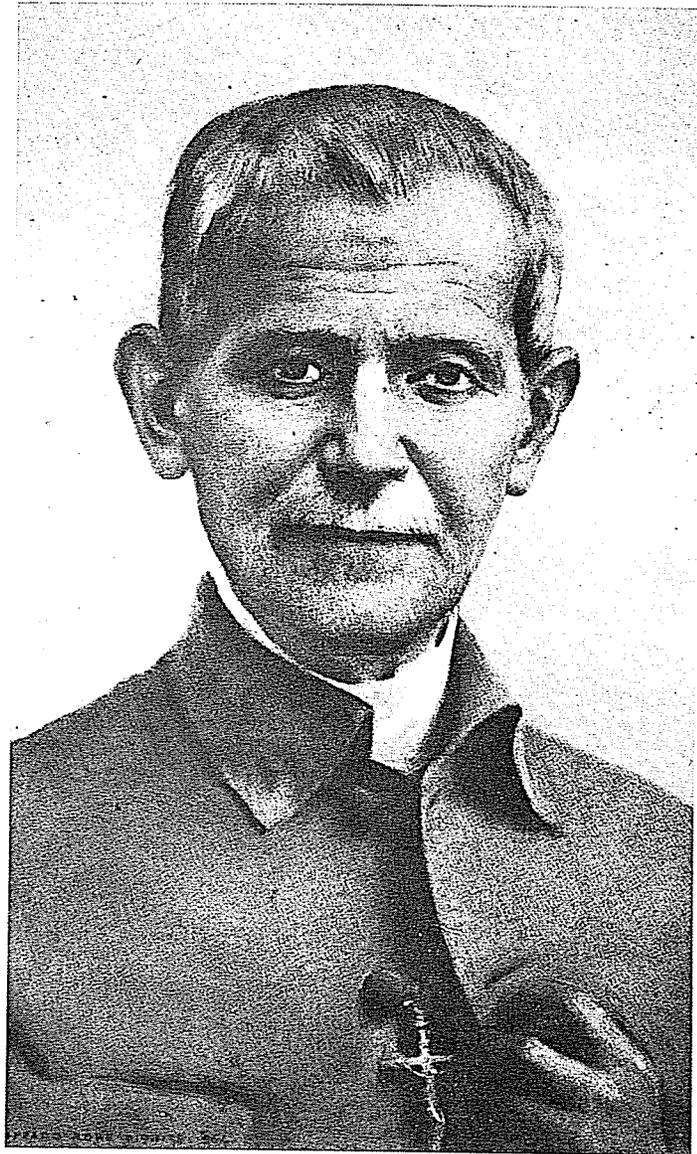


**UN BUON
SAMARITANO
CONCITTADINO
DI GESU'**



*Al salesiano coadiutore,
religioso in abito civile,
geniale intuizione
di San Giovanni Bosco
per il moderno apostolato.*



*Simone Srugi, coadiutore salesiano
Nazareth, 15-IV-1877 - Beitgemàl, 27-XI-1943*

ERNESTO FORTI

Un Buon Samaritano Concittadino di Gesù

EDITRICE - ELLEDICI - TORINO-LEUMANN

PREFAZIONE di D. LUIGI RICCERI
 Rettor Maggiore dei Salesiani

La vita del Servo di Dio Simone Srugi di Nazareth, Salesiano Coadiutore, incarna, in una maniera mirabile e concreta, l'ideale che D. Bosco ebbe del Laico consacrato a Dio.

Da Nazareth, la terra santificata dalla Sacra Famiglia, dove era nato, trasse un amore appassionato per il Maestro Divino, per la Sua Madre Immacolata, per San Giuseppe, fedele Custode di entrambi.

A Betlemme entrò a far parte della Famiglia Salesiana: trascorse quasi tutta la sua vita a Beitgemal ricopiando la dolcezza di Cristo, la sua bontà e misericordia di « Buon Samaritano ».

Fu sacrestano, sarto, panettiere, e soprattutto infermiere e incaricato del mulino.

In ogni incarico portò una testimonianza di consacrazione totale a servizio del prossimo.

Il suo prossimo furono sempre i poveri, i miseri, quelli che non bastavano a se stessi, quelli che dovevano stendere la mano. In maggioranza erano dei Musulmani.

Il suo quindi è un messaggio quanto mai attuale, è un messaggio di autentico ecumenismo in Spirito e Verità, fresco e odorante il « buon profumo di Cristo », vissuto in semplicità tutta salesiana.

Don Ernesto Forti ha scritto una biografia con stile facile e piano, quale si addice alla figura dello Srugi, ma

Visto per la Congregazione salesiana
Torino, 10 maggio 1967
Sac. Laconi Francesco

Visto per la stampa
Torino, 23 maggio 1967
Don G. Zavattaro

Imprimatur
Can. M. Monasterolo, Provic. Gen.
ME 0269 - 67

Proprietà riservata alla LDC - Colle don Bosco (Asti)

documenta con fedeltà di storico, delineandone efficacemente la vita spirituale e ambientandola nel quadro suggestivo ed unico della Terra di Gesù.

Mi auguro che questo libro vada in mano a molti laici consacrati, anzitutto ai carissimi Coadiutori Salesiani: troveranno nell'esempio del santo Confratello una vivida luce ed una guida sicura, ma più ancora un invito sorridente e incoraggiante ad essere generosamente fedeli alla loro inconfondibile e preziosa vocazione.

Il caro Simone faccia che i lettori della sua vita si sentano anch'essi, come lui, « afferrati da Cristo » perchè possano a loro volta « afferrare Cristo » e donarlo al mondo.

Torino, 24 aprile 1967

Sac. Luigi RICCERI

1 - Le Origini

Il prossimo Oriente, con la sua storia plurimillennaria e col fascino delle sue splendide civiltà ancor oggi affioranti dagli scavi con suppellettili e monumenti a volte di squisita fattura, è sempre stato il centro di interesse di chiunque miri al passato per ricostruire la storia dell'umanità.

Se poi si pensa che quello è anche il mondo della Bibbia e che quei paesi sono stati percorsi dai Patriarchi portatori, nelle loro lunghe peregrinazioni, di un Messaggio divino, l'interesse si muta in religioso rispetto.

La nostra narrazione ci porta in quelle regioni così ricche di fascino e precisamente in quella zona che comprende una parte della Siria, il Libano e la Palestina.

La delimita a ovest, il Mar Mediterraneo, dal quale emerge il rude rilievo libanese che va degradando, verso il sud, in morbide ondulazioni; al centro si apre la caratteristica fossa mediana che si sprofonda fino al mar Morto; ad est i confini si perdono nel vasto altipiano desertico, interrotto solo da alcuni rilievi, tra i quali spicca l'interessante rigonfiamento vulcanico del Gebel Druso, l'antica Auranitide.

La famiglia Srugi trae le sue origini da quest'ultima regione ben nota alla Bibbia e che, ancor oggi, mostra al visitatore i suoi caratteristici monumenti.

Le memorie, documentate e conservate con una fedeltà tipicamente orientale, risalgono fino al 1550 a un certo Faraòn, abitante in Khabàb Hauràn, del quale non si hanno notizie più precise.

I tempi erano difficili per tutto l'Oriente. Con la vittoria di Dàbeq, presso Aleppo, il 24 agosto 1515 gli Ottomani si erano aperta la via alla conquista del mondo arabo.

Turchi Selgiucidi e Mammelucchi, in successive ondate, avevano già da tempo soppiantato gli ultimi deboli Califfi; ma ora i nuovi conquistatori si preparavano ad instaurare un dominio che sarebbe durato ben quattro lunghi secoli, con grande danno della Siria e della Palestina.

Anarchia, incuria del potere centrale, tasse enormi e avidità degli agenti fiscali, ridussero ben presto quelle regioni ad uno stato compassionevole. Le popolazioni indigene, soprattutto quelle che aderivano alle varie confessioni cristiane, erano trattate « come un gregge a cui si permette di brucare e che si può sfruttare senza infamia ».

Anche l'alta protezione della Francia, che si era assicurata, con le Capitolazioni, una supremazia indiscussa nell'Impero ottomano, non valeva a liberare i Cattolici orientali dallo stato di oppressione in cui erano caduti.

Nel Hauràn a questo stato di cose si aggiungevano rivalità politiche e lotte religiose tra la setta ismaelita estremista dei Drusi e la popolazione araba.

Le alterne vicende del sanguinoso conflitto si conclusero con la prevalenza della parte Drusa e con la fuga di molti loro oppositori, musulmani e cristiani, che si dispersero nelle regioni circostanti.

Non si sa se Faraòn ibn (figlio di) Abdàllah, (nipote del capostipite) sia partito anche lui con la sua famiglia; ma è certo che i suoi quattro figlioli, Iskàndar, Iussef, Francis e Abdallah, nel 1671 partirono per Damasco dove rimasero per undici anni esercitando, con profitto, il mestiere del sellaio.

In Oriente, soprattutto ai tempi di cui parliamo, il cavallo, il mulo e l'asino, erano l'unico mezzo di comunicazione: di qui la grande richiesta di finimenti e di selle. I Faraòn si mostrarono abilissimi nel loro mestiere, ma avevano un torto: quello di essere cristiani.

Furono infatti accusati, da qualche invidioso, di aver fatto dei guadagni considerevoli. Il Pascià turco li citò in tribunale e fu loro imposta una tassa enorme. Naturalmente non fu possibile pagare e a nulla valsero suppliche, lacrime e promesse. Fu necessario scontare tutto « usque ad novissimum quadrantem », anche con la prigione; e questo avvenne più volte.

Era più sicuro, dunque, rivolgere il passo verso il vicino Libano che, tra tutti i paesi soggetti al dominio ottomano, godeva di una più larga autonomia e offriva maggiori garanzie di libertà.

I quattro fratelli Faraòn di cui due, Iskàndar e Iussef (Giuseppe), avevano già messo su famiglia, presero le loro masserizie e si spostarono verso quella ubertosa valle che divide il Libano dall'Antilibano, già chiamata dai Romani Celesiria ed ora conosciuta col nome corrispondente di Beqàa.

Si stabilirono a Fùrzol, borgata non lontana dalle imponenti rovine dell'antica Eliopolis, l'odierna Baalbek, allora sede di un Emirato.

La Beqàa è una zona prevalentemente agricola: più che selle per cavalli, a Fùrzol si chiedevano braccia disposte a lavorare i campi. Così, i quattro fratelli si fecero contadini. Ma anche là, dopo un periodo di relativo benessere, incominciarono le difficoltà. Gli Emiri di Baalbek, signori della regione, divennero sempre più esosi. I balzelli si fecero insopportabili.

Un brutto giorno, al tempo della mietitura, giunse a Fùrzol, tra una fitta schiera di soldati, uno di questi Emiri per riscuotere il tributo annuale.

Fu accolto con tutti gli onori e gli fu chiesta una piccola pròroga per radunare le messi e la somma voluta. Ma il Principe, che sulle prime sembrava cedere alle accorate preghiere di quella povera gente in gravi difficoltà economiche, dopo qualche giorno divenne irremovibile.

E dalle minacce, passò anzi alle percosse e diede ordine ai soldati di strappare con la forza ciò che aveva domandato.

I contadini, esasperati, attesero la notte; assalirono compatti l'accampamento dell'Emiro e fecero strage di lui e del suo seguito

Col nuovo giorno la vita non era più sicura a Fùrzol. La vendetta sarebbe stata terribile: bisognava fuggire.

E fuggirono anche i fratelli Faraòn che si diressero, con le loro famiglie, verso il sud, là dove oggi un vasto lago artificiale raccoglie le acque dello storico fiume Leònte. Era l'anno 1699.

Ma neppure lì pareva di essere sufficientemente al riparo dall'ira degli Harfùsh, Emiri di Baàlbek.

Iskàndar, Francis e Abdàllah migrarono dunque ben presto verso altre regioni.

Giuseppe invece, che nel frattempo aveva riaperto una piccola bottega di sellaio e faceva buoni affari, si stimò abbastanza protetto dal nuovo nome col quale la gente del paese, alludendo al mestiere, aveva incominciato a chiamarlo e decise di rimanere.

Così fu SRUGI (sellaio) lui e tutta la sua famiglia. Il voler seguire le sue vicende e quelle dei suoi discendenti ci porterebbe troppo lontano; basti sapere che il figlio di Giuseppe, Gîrges (Giorgio), percorrendo il corridoio naturale che dalla Beqàa porta alla Palestina, nel 1710 si spostò verso il sud, a Tarschiha, dove rimase anche Faddùl, il trisavolo del nostro Simone.

Il bisavolo, Gîrges di Faddùl, invece, nel 1772 lasciò il paese e si stabilì a Nazareth, nella Galilea. Uno dei sette figli di Gîrges fu TANNÙS che visse dal 1791 al 1840 ed ebbe come figli Hilàne, Daùd, Smaàn e Àazar, padre di Simone.

* * *

Nazareth, è una città cara al cuore di ogni cristiano. Al pellegrino che si affaccia alla conca verde di olivi e di

mandorli che la racchiude, par quasi di sentire ancora echeggiare nel cielo il saluto dell'Angelo annunziante la Grande Novella.

San Gerolamo ci assicura che Nàzareth significa *fiore*. Non vogliamo fare indagini critiche sull'esattezza dell'etimologia; ma, contemplando nella fresca e diffusa luminosità del mattino orientale quella conca che si apre come il calice di un fiore per proteggere la Città dove si è incarnato il Germoglio, il Fiore d'Israele venuto a redimere il mondo, ci par davvero di esser d'accordo con lui.

Le strette viuzze ben lastricate che si arrampicano sul declivio, fervono di vita e risuonano ancora del lavoro e dei canti dei piccoli artigiani che portano istintivamente il nostro pensiero a San Giuseppe, alloggiato in una casetta non certo molto dissimile dalla loro.

Si ha un bel da fare a tener a freno la fantasia. Qui, tutto parla della Santa Famiglia: la fontana della Vergine ancora ricca di limpide acque; la Grotta dell'Annunciazione, ancora profumata dell'invito divino; i morbidi contorni del paesaggio e, si direbbe, le stesse persone che passano, ancor oggi, per queste strade benedette.

Non è raro il caso, incontrando qualche donna che tien per mano il suo bambino dagli occhi neri e vivaci, sentirsi rapire dalla visione lontana della Vergine col suo dolce Gesù, se non fosse l'atteggiamento meno raccolto delle persone a richiamarci alla ben diversa realtà.

* * *

A Nazareth, nel lontano 15 aprile 1876, apriva gli occhi alla luce anche il piccolo Simaàn (Simone) che ebbe, così, la fortuna di essere concittadino di Gesù.

Era l'ultimo di dieci figli che Àazar Srugi aveva avuto in seconde nozze da Dàlleh Ibrahim Khàuali, di rito maronita alla quale si era unito dopo sette anni di vedovanza per la morte della prima moglie, Sàada bent (figlia di) umm Daùd.

Il matrimonio si era celebrato nella chiesa dei Greci cattolici ⁽¹⁾ di Nazareth il 15 agosto 1856, sacro alla Vergine, che avrebbe concesso a quegli umili sposi, con l'ultimo figlio, il dono più prezioso.

Papà Srugi è passato in tradizione come un onest'uomo tutto dedito alle cure della sua famiglia, allietata da tante nascite, ma anche provata da tanti dolori.

Perchè, di dieci figlioli, solo quattro sopravvissero: due bimbe: Nùzha e Zàhra, e i due fratelli Ibràhim e Simone.

Il Signore aveva voluto provare questo brav'uomo fin dalle prime nozze, dalle quali aveva avuto una bimba, Mariam, morta a soli due anni di età.

Quando Simone venne al mondo, trovò il nido caldo di amore. Papà Aazar si era costruito nel quartiere Latino, non lungi dalla basilica dell'Annunciazione, una piccola casa di pietre a secco col suo terrazzino di terra battuta sul quale, ogni anno, alle prime piogge, bisognava passare con un rullo per assicurarne l'impermeabilità.

Era una casetta povera: due stanze separate da un corridoio; ma era un piccolo paradiso ove regnava tanta serenità e tanta pace.

Tutti furono attorno al piccolo Simone che divenne subito il beniamino. Si pensò al battesimo, preparandolo alla lontana con tutta la solennità che si usa in oriente per le più care ricorrenze familiari.

Il sacro rito fu amministrato nella chiesa Greco-Cattolica di Nazareth dal parroco Padre Agostino Aun il 10 maggio 1877, e fu padrino il signor Pietro Giacomo Ayùb.

La Chiesa orientale, secondo le sue antiche tradizioni, usa amministrare assieme i due Sacramenti del Battesimo e della Cresima, e così il bimbo fu subito membro e soldato di Cristo.

Abbiamo anche l'atto autentico del sacro rito tratto dal Registro dei battesimi e spozalizi della parrocchia dei

Greci Cattolici di Nazareth. La traduzione letterale suona così:

« Il fanciullo benedetto ⁽²⁾ Simaàn, figlio di Aazar - es - Srugi, fu battezzato il 10 maggio 1877.

Sua madre è Dàlleh della famiglia Khàuali.

Il Padrino è Ayùb Butros figlio di Jaacùb Ayùb, di rito latino.

Il Ministro è il sacerdote Aun Agostino Aun ».

* * *

Papà Srugi, forse abbandonando l'antico mestiere di famiglia, era riuscito a mette su una botteguccia di fruttivendolo ricorrendo ad un prestito che gli procurò molte apprensioni ma che gli mostrò anche, a quanto si racconta, il tangibile aiuto della Provvidenza.

La vita ormai gli si profilava dinanzi serena e tranquilla, senza grosse preoccupazioni e senza grandi fatiche. Ma il Signore lo chiamò al Premio il primo settembre dell'anno 1880, all'età di 65 anni.

Non sappiamo in quali condizioni si sia trovata la famiglia ormai privata del suo capo; sappiamo solo che, non molto tempo dopo, con la morte della madre, Simone rimase doppiamente orfano.

Era ancora in tenera età e probabilmente non comprese a fondo la disgrazia che l'aveva colpito.

Fu accolto in casa della nonna paterna Bähgiat Aid, la quale, con l'aiuto di una zia, cercò di colmare il vuoto pauroso fattosi intorno al povero ragazzo, che andava crescendo esile come un filo d'erba, ma ubbidiente e pio.

Ce lo assicurano i cugini che lo hanno conosciuto ancor fanciullo e che ne hanno sentito parlare dai loro genitori. Tutti ricordano la sua pietà e la sua calma.

(1) La famiglia Faraòn-Srugi era certamente cattolica prima del 1700.

(2) E' il titolo di affettuoso rispetto dato in Oriente ai bimbi cristiani.

La pia nonna lo allevò nel santo timor di Dio e nell'esempio di Gesù adolescente.

E forse, già fin d'allora, trotterellando per le strette viuzze del suo paese, si immaginava di avere accanto il divin Compatriotta e di aprirgli l'anima, in dolce e confidente colloquio.

All'occorrenza, però, era anche vispo e allegro. Lo ricorda Khalil Giahsnàn, un vecchietto già suo coetaneo e vicino di casa: « Simone amava assai giocare con i suoi compagni e organizzava volentieri giochi animati. Ciò che lo distingueva era la sua bontà e la sua mitezza ». Lo stesso testimonio ci dice di non averlo mai visto in collera e di non averlo mai sentito rispondere con ingiurie alle ingiurie.

Quando non ne poteva proprio più esclamava: « Per il buon Dio, lasciatemi! » e correva a rifugiarsi tra le braccia della nonna che lo difendeva e lo consolava.

Pare che abbia frequentato le prime classi elementari presso i padri Francescani di Terra Santa, ma non ne abbiamo prova sicura.

Sarà stato, certo, assiduo frequentatore della chiesa del suo Rito, e non saranno mancate visite frequenti alla santa Grotta dell'Annunciazione dove la pia nonna o la zia affettuosa gli avranno insegnato a pregare per i genitori defunti e dove, fatto più grandicello, avrà egli stesso chiesto la grazia di mantenersi sempre buono.

Frattanto il tempo passava e ormai Simone si stava avvicinando ai 12 anni: bisognava pensare ad una sistemazione definitiva.

Chi si curava di lui ne era forse preoccupato; ma già la Provvidenza aveva preparato al povero orfanello di Nazareth un padre che, a tempo opportuno, lo avrebbe accolto nella sua grande Famiglia.

2 - Abulitàma: il Padre degli Orfani

Il pellegrino che a Betlemme visita la chiesa del Sacro Cuore annessa all'Orfanotrofio dei Salesiani, si sofferma volentieri in preghiera dinanzi a un piccolo monumento posto nel coretto al lato del Vangelo. In alto domina il busto marmoreo di un sacerdote dalla barba fluente e dai lineamenti spiranti bontà.

Ai piedi, un giovanetto inginocchiato e triste accanto a un feretro sormontato da una berretta sacerdotale e da una stola, offre un mazzo di fiori. Sulla lapide di marmo nero, la semplice scritta: *Al Padre degli orfani, Don Antonio Belloni, 1831-1903.*

Don Antonio Belloni fu veramente il Padre degli orfani della Palestina; così tutti lo chiamavano: Abulitàma.

Era giunto nella Terra di Gesù dalla natia Liguria nel 1859, dopo una seria preparazione nel Seminario per le Missioni Estere, fondato dalla munificenza e dalla pietà del Marchese Brignole-Sale e della sua Consorte.

Pio IX aveva voluto infatti ricostituire, nel 1847, l'antica sede del Patriarcato latino di Gerusalemme, vacante dal tempo delle Crociate.

Primo Patriarca fu Mons. Giuseppe Valerga, intrepida figura di prelato e di apostolo, che si impose ben presto per la sua santità e per la sua decisione nell'affrontare situazioni che, ad altri, sarebbero parse disperate.

Monsignor Valerga intuì le doti di mente e di cuore del giovane sacerdote inviatogli dalla Sacra Congregazione di Propaganda, e lo destinò come Direttore spirituale e

come insegnante di Sacra Scrittura al Seminario patriarcale aperto, in quegli anni, a Beit-Giàla, grossa borgata nei pressi di Betlemme.

Don Belloni, pur attendendo con diligenza alla sua delicata missione, non s'incartapecorì fra i libri: era un Apostolo autentico e aveva, come don Bosco, il genio dei giovani.

Un giorno, tirando le somme del suo piccolo bilancio di professore, si accorse di aver risparmiato 20 franchi. Era il primo gennaio 1863.

L'uomo che aveva insegnato ai suoi chierici: « Date e vi sarà dato » (Luca 6, 38) sentì il bisogno di conformarsi al detto evangelico: quei venti franchi ormai gli scottavano fra le mani.

Bastava, del resto, guardarsi intorno per sentirsi stringere il cuore.

* * *

Aissa Sáfadi era figlio di un povero cieco: lo si vedeva girellare dappertutto, abbandonato a se stesso, in uno stato da far pietà.

E don Belloni si accinse a fargli da padre.

Lo vestì, lo sfamò, lo alloggiò presso un fabbricante di corone e, la sera, incominciò a fargli un po' di scuola. Ma la carità è così fatta che più allarga il cuore, più sente il bisogno di dilatarlo.

Quel *Bartolomeo Garelli* ⁽¹⁾ palestinese, richiamò ben presto altri quattro giovani ai quali, verso la fine di aprile, se ne aggiunse un quinto, certo Giorgio Hascìme.

L'orizzonte si ampliava e D. Belloni, comprendeva che bisognava pur fare qualcosa per salvare la fede di tanti cristiani.

(1) Con Bartolomeo Garelli don Bosco, l'8 dicembre 1841, incominciò l'opera degli Oratori dalla quale sarebbe nata la Congregazione salesiana.

Un'attiva Istituzione protestante andava fondando, con larghezza di mezzi, orfanotrofi maschili e femminili. Ci voleva un'Istituzione cattolica equivalente.

Don Belloni si mise tutto nelle mani della Provvidenza, camminando adagio adagio, ma con grande fiducia in Dio. Ricoverò in una casetta presa a pigione i suoi protetti che, abbandonati a se stessi, non avrebbero profittato della buona educazione cristiana, e cercò di portarsi a Betlemme sulla via dei pellegrini, i quali lo avrebbero potuto aiutare nella santa impresa.

Verso la fine del 1863 i ricoverati erano già 10; ma le finanze erano a terra, nonostante la buona volontà dei professori del Seminario, colleghi di don Belloni, e la benevolenza del Patriarca.

Ci pensò la Provvidenza in una maniera impensata.

In quei giorni, infatti, giunse a don Belloni una lettera dall'Egitto. Conteneva 800 franchi: tutti i risparmi di una povera serva che si diceva felice di offrire al bambino Gesù il frutto delle sue fatiche.

Come quell'anima bella abbia potuto conoscere l'Opera nascente, è sempre stato un mistero.

* * *

Così, il Padre degli orfani giunse a Betlemme. Ma anche lì difficoltà e peregrinazioni da una casa all'altra. I Betlemmiti, timorosi di avere nei protetti di don Belloni dei concorrenti nel lavoro degli oggetti di devozione, non esitarono di ricorrere alle intimidazioni.

Ben presto, però, tutto si appianò di fronte alla bontà imperturbabile dell'Uomo di Dio; e anche le sassaiole e i colpi di fucile sparati in aria, per impaurire i nuovi arrivati, si mutarono in ammirazione e in venerazione.

Il Patriarca, che in quei tempi aveva nominato don Belloni Canonico del Santo Sepolcro, pensò bene di sollevarlo dall'onere dell'insegnamento perchè si dedicasse tutto ai suoi orfanelli che, nel 1868, erano saliti a venti.

Il buon Canonico li assisteva, faceva loro scuola e li esercitava, sotto abili maestri, nella lavorazione della madreperla, tipica industria betlemmita. Secondo le sue possibilità, cercava però di avviare l'Orfanotrofio verso la sua fisionomia definitiva: quella di una vera Scuola di arti e mestieri come aveva fatto don Bosco a Torino.

Ma ci volevano mezzi; e, per averli, bisognava farsi mendicante e sollecitare l'aiuto dei buoni.

Intraprese così alcuni viaggi in Europa dove, oltre a larghe offerte e cuori generosi, trovò anche gli aiutanti più fedeli come don Raffaele Piperni e don Carlo Vercàuteren, ai quali in seguito si aggiunsero don Andrea Bergeretti, don Atanasio Prun e don Antonio Josephidi: tutti passati più tardi alla Congregazione salesiana.

Nel 1874, per legare a sè e all'Opera i suoi collaboratori, diede inizio ad una Congregazione diocesana composta di Sacerdoti e di laici.

Nacquero così i *Fratelli della Santa Famiglia*; un titolo che doveva corrispondere a un programma: quello di formare per davvero, tra Superiori ed orfani, una famiglia.

* * *

Un organismo si sviluppa o muore; e anche l'Opera della Santa Famiglia, che voleva assomigliare al seme evangelico, si andava dilatando sotto l'impulso apostolico del buon Canonico il quale nel 1878, a Beitgemàl, ai limiti della pianura di Giaffa, aveva aperto una Scuola agricola e, nella stessa Betlemme, aveva provveduto a tanti giovani esterni bisognosi di istruzione con un edificio tutto per loro.

Nel 1886 venne poi la volta della Casa di Cremisan che doveva assicurare alla nuova Congregazione il flusso vitale degli aspiranti e dei novizi; e già l'intraprendente Fondatore puntava gli occhi su Nazareth, dove aveva acquistato dei terreni per stabilirvi, quando alla Provvidenza fosse piaciuto, un altro Orfanotrofio.

Aveva poi messo mano ad una grande chiesa da dedicarsi al Sacro Cuore per dare all'Orfanotrofio di Betlemme, Casa Madre della sua Famiglia religiosa, un tempio degno ove celebrare, con tutto lo splendore possibile, le sacre funzioni.

E la Provvidenza non veniva meno alla sua fede, anche con fatti straordinari simili a quelli accaduti a don Bosco: sempre carico di debiti ma pur sempre assistito dal tangibile intervento della liberalità divina.

Ma non c'è rosa senza spine e non c'è opera di Dio che non sia contrastata dagli uomini, appunto perchè tale.

Anche per don Belloni ci furono giornate tristi: incomprendimenti da parte di qualche Superiore e atteggiamenti ostili da chi avrebbe invece dovuto gioire nel veder il tanto bene che si andava compiendo.

Nel 1886, infatti, gli orfani di Betlemme erano cento, tutti mantenuti gratuitamente e avviati ad una professione; gli esterni erano 160.

Si tentò di sviare le fonti della beneficenza e di gettare il discredito sulla persona stessa di don Belloni che era ormai diventato l'Uomo della Palestina, benedetto da tutti.

Ne facevano fede i trionfi con i quali le popolazioni lo accoglievano ad ogni suo ritorno dall'Europa, dove si era fatto mendicante di Cristo per gli orfanelli della Sua Terra.

* * *

Deir Abùna Antòn (il convento di Padre Antonio) aveva sempre la porta aperta a tutti, così come il buon Canonico aveva sempre aperto il sorriso e il cuore.

Gli orfani giungevano da tutte le parti: dal Libano e dalla Siria; e quando qualche sacerdote della Santa Famiglia faceva un giro per i villaggi, non tornava mai solo.

Così avvenne un bel giorno del 1888 anche per il piccolo Simone Srugi.

La zia paterna, Regina Srugi, diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nazareth nel 1950, poco prima di morire: « Simone perdette papà e mamma quand'era ancora molto piccolo ed io, sua zia, l'ho inviato dai Padri Salesiani di Beitgemàl, presso Artuf ».

Rosa Srugi, un'altra parente del Servo di Dio, precisa che « quando Simone aveva dodici anni (in realtà ne aveva undici), passò per Nazareth uno dei sacerdoti salesiani di Beitgemàl che lo prese con sè ».

Le due testimonianze si possono benissimo accordare fra loro anche se esigono qualche correzione.

L'iniziativa fu presa dalla zia, preoccupata dell'avvenire del nipote; e quel buon prete di don Belloni, anche se non era proprio salesiano — perchè la fusione delle due Istituzioni non era ancora avvenuta — se lo portò probabilmente a Beitgemàl, per trasferirlo, quasi subito, a Betlemme.

Così dobbiamo dedurre confrontando il 'Registro dei Confratelli' dell'Ispettorìa orientale che nota appunto, l'otto dicembre 1888, come data del primo ingresso del Servo di Dio nella Casa di don Belloni.

E fu davvero un bel dono della Madonna, la quale aveva accolto sotto il suo manto quel giovanetto gracile ma volitivo per avviarlo verso la santità.

Sorte ben diversa invece toccò alla sorella Zàhra che, già indirizzata forse da qualche incauto parente ad una scuola non cattolica, si sarebbe in seguito allontanata dalla fede dei suoi padri, divenendo la « spina più dolorosa » di Simone per tutta la vita.

* * *

Ben poco sappiamo dei quattro anni passati dal Servo di Dio accanto a don Belloni.

Potremmo immaginarcelo così come lo abbiamo conosciuto a Nazareth e lavorare di fantasia per ricostruire la

sua vita nell'Orfanotrofio. Ma la fantasia potrebbe giocare dei brutti scherzi al biografo.

Sarà meglio, dunque, attenerci fedelmente ai dati storici anche se, contrariamente ai desideri, sono piuttosto scarsi.

E' certo però, che nella casa di don Belloni si respirava, già fin d'allora, aria salesiana.

La pratica assidua e frequente dei Sacramenti, le Funzioni di chiesa decorose e solenni, la vigilanza fraterna e continua degli assistenti e, soprattutto, la presenza affettuosa del Padre verso cui tutti correvano quando compariva in cortile e che tutti attendevano ansiosi per la « buona notte », avranno dato all'orfanello di Nazareth l'impressione di una vita nuova, così bella, quanto mai se la sarebbe potuta sognare.

E' molto probabile, per non dir certo, che a Betlemme abbia fatto la sua prima Comunione. Pio X non aveva ancora aperto ai fanciulli la via più breve per giungere a Gesù. Don Belloni però, animato dallo stesso spirito precorritore di don Bosco, avviava subito i suoi giovani, specialmente i più buoni, all'abbraccio divino.

Fu in tal modo che il cuore innocente del caro giovanetto si aprì per ricevere per la prima volta il *suo Gesù*, Pane della Vita.

Ho detto il *suo Gesù*, perchè quel gusto che gli avrebbe reso, diremmo, quasi saporoso e tanto frequente sul labbro il Nome del divino Maestro per tutta la vita, lo crediamo attinto dalla Comunione vissuta e soprannaturalmente assaporata, giorno per giorno, come divino alimento.

Nel frattempo il nostro Simone cresceva in età, in statura e in Grazia, accanto alla santa Grotta dove, nelle frequenti visite, imparava a effondere il suo amore in pii affetti apprendendo dal divino Infante le grandi virtù della povertà, dell'umiltà e del nascondimento.

Quei quattro anni di vita betlemmita gli furono anche provvidenziali per colmare le lacune rimaste nella, forse

saltuaria e incompleta istruzione elementare ricevuta in paese.

Potè raggiungere, in tal maniera, una buona conoscenza delle materie che allora comunemente si insegnavano e alle quali si aggiungevano anche due lingue: la francese e l'italiana.

Don Belloni non si accontentava di impartire ai suoi orfani un'educazione che permettesse loro di entrare degnamente nel mondo civile; voleva che imparassero anche un mestiere per guadagnarsi onestamente la vita.

Quel giovanetto gracile e mingherlino ma pulito, preciso e diligente, non era atto ai lavori faticosi; può darsi che, proprio allora sia stato avviato all'arte del sarto da lui esercitata nei primi anni della sua vita di aspirante, novizio e religioso a Beitgemal.

* * *

Ma, nel frattempo, andavano maturando grandi eventi per i Fratelli della Santa Famiglia.

Si stava per avverare la profezia che don Bosco aveva fatto nel 1887 al buon Canonico, recatosi da lui per studiare la possibilità di aggregarsi alla Congregazione salesiana, assicurando così, la perennità all'Opera intrapresa. « Ora no; dopo, sì », aveva risposto il Santo.

Le trattative col Ven. don Michele Rua, allora Rettor Maggiore dei Salesiani, incominciarono nell'agosto del 1890. Don Belloni si era, anzi, recato personalmente a Torino dove, in ottobre, il Capitolo Superiore dava l'assenso. Il 9 novembre dello stesso anno, le pratiche giungevano felicemente in porto anche a Roma, sotto gli auspici di Leone XIII.

Tutto era concluso ma non dovevano mancare, in seguito, gravi difficoltà.

La fusione di due opere è sempre molto laboriosa, e anche don Belloni se ne dovette persuadere.

Nel 1891 arrivarono in Palestina i primi salesiani. Una nuova ventata di giovinezza irruppe fra le austere volte a sesto acuto dell'Orfanotrofio di Betlemme.

Mezzacasa, Puddu, Gatti, Rosin, erano chierici attivi che facevano a meraviglia. Bormida, Arrobbio e Resta, erano capi d'arte di vaglia e salesiani tutti d'un pezzo che sapevano diffondere dappertutto un fremito di sana e santa allegria.

Le difficoltà si sarebbero appianate un po' alla volta col tatto e con la pacatezza prudente di don Celestino Durando, inviato da Torino come Visitatore straordinario con pieni poteri.

Le divergenze sorte fra l'Autorità ecclesiastica e l'Opera ormai avviata verso la fusione definitiva, furono infatti superate e tutti poterono ammirare, ancora una volta, l'adamantina virtù di don Belloni, disposto ad ogni sacrificio pur di rimanere con don Bosco.

Frattanto, il nostro Simone era cresciuto: era ormai sui quindici anni. Don Belloni aveva scorto in lui un ottimo elemento per la sua Famiglia religiosa e se lo andava dolcemente formando. D'altra parte, anche Simone non avrebbe avuto il cuore di staccarsi da Colui che gli aveva fatto veramente da Padre.

Si decise dunque per don Belloni, e fu di don Bosco: il più bel fiore che l'Opera della Santa Famiglia aveva preparato per la Congregazione salesiana.

3 - Beitgemàl la Casa della Carità

Abbiamo già detto nel capitolo precedente che don Belloni, animato dal suo zelo apostolico, aveva voluto aprire un'altra Casa per gli orfani, anzi una Colonia agricola a Beitgemàl.

A mano a mano che la Provvidenza gli forniva i mezzi, dal 1869 al 1878 aveva infatti acquistato dei terreni là dove le ultime colline della Giudea vanno dolcemente degradando fino alla grande pianura della Shefèlah, l'antica Filistea della Bibbia.

Insigne benefattore fu Lord De Bute, discendente da antica famiglia scozzese. Convertitosi al cattolicesimo, in un suo pellegrinaggio in Terra santa, il nobile uomo volle portare il contributo della sua ricchezza a favore dei cristiani della Palestina. La Provvidenza gli fece trovare in don Belloni l'uomo che aveva nella mente e nel cuore l'Opera e che, con l'aiuto di altre buone persone, avrebbe fatto pulsare, proprio nel centro di una regione completamente islamizzata, il grande palpito della carità cristiana.

Un'antichissima tradizione, accolta anche dal celebre topografo Condor e da colui che più tardi diventerà Lord Kitchener, poneva su una di quelle alture, leggermente a sud ovest di Gerusalemme, il sepolcro del protomartire santo Stefano.

I due studiosi, avvicinando i due nomi: Beitgemàl e Cafargàmala, li identificarono.

Più tardi avremo occasione di parlare di questa tenuta (Caphar: podere) di Gamaliele, Dottore della Legge e

maestro di Paolo Apostolo, e della lettera con la quale il prete Luciano, parroco di Cafargàmala nel V secolo, annunciava al mondo il ritrovamento del Protomartire.

Era dunque un redimere terra cristiana di alto valore biblico anche per lo splendido panorama che si gode dal colle sul quale, come nel centro di un anfiteatro di colline e fra una densa foresta di pini, sorge il corpo centrale della Casa turrata e merlata come un antico castello medioevale.

Veramente, sarebbe più esatto paragonarla ad una antica badia: perché chi sale lassù a 320 metri sul mare, non prova sentimento diverso da quello che sperimentavano i pellegrini del medio evo quando, per aver sicurezza e ospitalità, picchiavano alla porta dei monasteri benedettini.

Il monastero era autosufficiente: aveva il suo mulino, il suo torchio, il suo forno, i suoi magazzini, il suo dispensario; le grandi stalle, le fresche cantine e i capaci granai che, a tempo opportuno, si aprivano e fornivano generosamente il pane quotidiano ai poveri.

C'erano le terre da bonificare dalle paludi e dalla malaria per diffondere, col Regno di Dio, anche l'amore alle opere dell'uomo; e c'erano ancora, fuori delle mura del monastero, le case dei coloni i quali, accanto al fuoco della carità cristiana, trovavano più facile e serena la vita.

Ebbene, Beitgemàl era tutto questo: con la differenza che i coloni, arroccati accanto alle mura della Casa ospitale o rifugiati sul cocuzzolo di una collinetta contigua, erano tutti musulmani.

Lavoravano le terre della Casa, traendo il necessario per vivere e qualcosa di più. Erano curati nelle loro malattie; il Convento (chiamiamolo così) pensava a impartire un po' di istruzione elementare ai ragazzi, alla riparazione e alla disinfezione delle case; forniva le bestie da soma e da lavoro; dirimeva perfino le questioni e acquietava le risse, tanto facili a sorgere tra quella povera gente.

I contadini stessi, non infrequentemente, sceglievano

tra i Confratelli della Casa il *mukhtàr*, il sindaco della piccola Comunità.

Ma non è tutto: la zona collinosa confinante con la proprietà della Scuola agricola era tutta costellata di paesetti musulmani: Bèit-Nattif, Bèit-Gibrìn, Deirabàn, Zacharià, sono alcuni fra i nomi dei circa cinquanta villaggi che gravitavano nell'orbita di Beitgemàl.

La buona accoglienza, il bisogno di cure e le facilitazioni fornite dalle nuove macchine che si andavano via via introducendo nella Colonia per macinare il grano o per torchiare le olive, facevan sì che il colle di Beitgemàl fosse un luogo dove ci si incontrava volentieri.

Don Belloni sperava che, bonificando a poco a poco i terreni, la sua Colonia potesse, non solo mantenersi, ma anche esser di aiuto, con i suoi prodotti, all'Orfanotrofio di Betlemme ed alle altre Case.

Ma non era certamente questo lo scopo principale che s'era proposto il Padre degli orfani: l'essere stata la prima Colonia agricola della Palestina e l'aver intrapreso la bonifica di terreni altra volta fecondi, è per la Casa di Beitgemàl ben poca gloria di fronte a quella di aver contribuito ad avviare centinaia di orfani a guadagnarsi onestamente la vita.

Quanti giovani, provenienti si può dire da tutto il Medio Oriente allora tormentato da tante miserie, hanno trovato, nella Casa di Don Belloni, la luce della fede cattolica alla quale rimasero fedeli, nella maggioranza quasi assoluta.

* * *

Ci siamo voluti dilungare nei particolari perchè questo sarà l'ambiente nel quale Simone passerà un cinquantennio: ossia quasi tutta la sua vita.

Primo Direttore salesiano di Beitgemàl fu don Antonio Varàia.

La scarna cronaca stesa dai posteri dice di lui: « Uomo di pietà e di assidua vigilanza; curava assai la frequenza ai santi Sacramenti e il decoro del culto ».

Nel villaggio di Rafàt, a sei chilometri dalla Casa, vi erano venti cattolici dei quali il nuovo Direttore si prese cura.

Questo era nello *stile* di don Varàia ed era stato in qualche modo antiveduto da don Bosco quando, dopo di averlo accolto gratuitamente ancor giovinetto all'Oratorio perchè la famiglia non poteva pagare la pur modesta pensione nel Collegio di Lanzo, in sogno lo vide occupato nel lavoro apostolico anche fuori della cerchia del suo Istituto.

Divenuto salesiano e sacerdote, don Varàia aveva infatti lavorato in Francia fra la numerosa colonia italiana di « La Ciotàt », vicina alla Casa di Saint-Cyr, dove egli era Direttore.

Giunto poi nella terra di Gesù, aveva voluto continuare quell'apostolato che lo avrebbe reso, specialmente negli ultimi anni di vita, ricercatissimo direttore di spirito in molte comunità religiose di Gerusalemme e di Betlemme.

Di lui le memorie dicono che « sapeva trascinare dolcemente tutti all'amore della virtù » e aggiungono: « carattere adamantino, energico; sacrificio eroico; pietà soda; ubbidienza incondizionata, scrupolosa ai Superiori che tutti indistintamente venerava come rappresentanti di Dio; zelo inestinguibile... mortificazione la più austera: ecco i tratti più scultorei che bellamente lueggiavano questa maschia e veneranda figura di asceta ».

Al suo arrivo, la Casa aveva più di una trentina di alunni.

I Superiori credettero opportuno di inviarvi, oltre ai nuovi Confratelli coadiutori dalle braccia robuste e dalla virtù provata, anche il giovane Srugi che dava così buone speranze di sè.

* * *

Vi giunse il 25 agosto 1892.

Bisognava formarlo al genuino spirito di don Bosco e don Varàia era proprio l'uomo indicato per avviarlo verso la vita religiosa e salesiana.

Che il discepolo poi, fosse degno del maestro, lo dimostra l'esemplarità che fece distinguere Simone tra tutti.

Don Carlo Vercàuterer, rivedendolo nel 1939 a circa quarant'anni di distanza, così diceva di lui a un gruppo di novizi: « E' veramente un santo ragazzo. Io lo chiamo ragazzo perchè lo ricordo ancor fanciullo quando, nel 1892, entrò allievo a Beitgemàl: allora, come adesso, esemplare e perfetto in tutto.

Aveva 15 anni; ma aveva la serietà dei santi: quella di Domenico Savio che faceva tutte le cose sul serio e con grande amore.

Difatto, lo chiamavano il "Domenico Savio" di Beitgemàl.

Dovette forse attendere ancora un po' allo studio per completare la sua formazione intellettuale e, certamente, continuò la pratica della lingua italiana che gli sarebbe divenuta quasi una lingua materna.

Nella sua umiltà il Servo di Dio non pensò forse mai alla possibilità di farsi sacerdote: probabilmente lo studio doveva costargli assai; e, d'altra parte, non era il caso che i Superiori costringessero quel giovanetto così esile ad una prova che ne avrebbe fiaccato la salute.

Fu però avviato subito alla vita salesiana. Era ancora aspirante, ma se c'era un incarico di fiducia, lo si affidava volentieri a lui: si poteva star pienamente tranquilli. Guidava le preghiere in chiesa e si prendeva cura dei più piccini che assisteva con affetto fraterno e con prudente delicatezza.

Intendendosi quotidianamente di Gesù, se ne sentiva crescere nell'intimo anche l'amore. Ma l'amore è espansivo e ricco e, sotto l'urgenza della sua fiamma, si diventa apostoli.

Così era accaduto a Domenico Savio e così avveniva anche a Simone. Colui che in tutta la sua vita di religioso sarebbe stato il « cantore di Gesù » avrà di certo incominciato già fin d'allora a spanderne il profumo.

Ma a Beitgemàl c'era anche tanto lavoro! I Confratelli

e i giovani più grandi partivano di buon mattino per la campagna ad arare o a seminare o a mietere o a lavorare nel vigneto incipiente.

Simone invece rimaneva, più spesso, a casa ove attendeva, fra il resto, alla sua occupazione di sarto.

Così, tra lavoro, studio e preghiera, passò veloce anche il 1892 e giunse il 27 luglio 1893.

I Superiori lo ammisero alla seconda prova: quella del Noviziato.

Non fu solo, perchè gli fu accanto, compagno e modello insieme, un uomo già maturo: Stefano Ongher ⁽¹⁾.

Veniva dal Trentino, aveva già incominciato il suo anno di prova a Foglizzo sotto don Eugenio Bianchi ed era stato inviato a concluderlo a Beitgemäl, sotto la guida di don Varàia.

Era un uomo rapito in Dio; continuamente immerso in una incessante preghiera.

«Io mi trovo contentissimo di pensare al Signore e non penso ad altro. Io mi trovo contentissimo perchè è bellissimo servire al Signore». Così scriveva ai parenti con la sua incerta calligrafia e con l'ancor più incerta sintassi.

Simone e Stefano gareggiavano insieme a chi pregava meglio. La virtù matura di quell'uomo che si preparava a bruciar le tappe dell'amore, quasi nel presentimento di una vita breve (morì infatti a Betlemme nel 1899 a soli 46 anni), dovette certamente intensificare nel giovane novizio l'anelito verso la santità.

Che l'antico compagno fosse un raro modello, glielo rivelò la fama delle virtù in vita, e soprattutto la santa morte.

Dicono infatti le antiche memorie che Stefano Ongher, dopo una vita consumata nel lavoro e nella preghiera, spirò come un santo, confidando al Superiore, per il bene della Casa, ciò che vede solo il cuor puro ».

(1) Così ci pare di dover concludere dallo studio dei fatti e dei documenti.

* * *

La prova del noviziato chiarì all'anima candida di Simone tante cose belle e allargò gli orizzonti della vita interiore.

Era ancor giovane di anni, ma il senno era maturo.

Il Maestro non ebbe difficoltà a specificargli l'essenza della vita religiosa che è immolazione, donazione totale, olocausto, risposta piena e cosciente dell'amore umano all'infinito Amore divino.

Don Varàia avviò il giovane discepolo a santificare ogni azione della giornata, a vivere il « momento presente » nell'unione più intima e generosa col Signore.

Lo sappiamo dalla testimonianza di una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice giunte a Beitgemäl a curare la cucina e la guardaroba di quella Casa: Suor Cristina Castello.

Ogni settimana si faceva il bucato ed era necessario riempire, a questo scopo, due capaci vasche con una pompa a ruota: un lavoro affidato, in quegli anni, al nostro Simone.

Ebbene, il giovane confidava alla brava Suora che « ogni giro di ruota doveva essere un atto di amor di Dio per la conversione dei peccatori ».

Ripensiamo istintivamente all'identico atteggiamento di Santa Maria Mazzarello intenta ad offrire a Dio ogni punto di ago con un atto di amore.

Erano lavori faticosi, ma Simone li faceva con gioia, proprio perchè gli offrivano la possibilità di donarsi con maggior sacrificio.

A volte lo si vedeva nell'oleificio o accanto agli alambicchi, curvo e silenzioso sotto le latte di olio o di essenza di timo, come ci attesta Aïssa abu Mânne in quei tempi allievo a Beitgemäl; ma ora che abbiamo colto dalla candida confessione del diligente novizio, il segreto di ogni suo lavoro, possiamo interpretare quel silenzio raccolto, che da-

va quasi l'impressione « che lo si provasse », come un'ardente preghiera.

* * *

Un altro teste, forse di anni più recenti, ci dice: « Era tutto per le cose di chiesa. Quand'era inginocchiato in cappella, stava dal principio alla fine immobile come una pietra, qualunque cosa capitasse ».

E' di questo periodo un episodio un po' comico. E' sempre Aissa Abu Mânne che racconta: « I ragazzi erano in cappella per le preghiere della sera. L'ambiente era scarsamente illuminato da una lampada a petrolio. Tutto era normale; ma, quando le voci dei ragazzi si levarono in coro, si udì all'improvviso, in fondo, nel confessionale, prima un arruffio rabbioso e poi un miagolio disperato.

La Comunità immediatamente zittì: la penombra, la sorpresa, l'incertezza di quel suono tra l'urlo e il miagolio, aveva spaventato tutti; eccetto uno: Srugi, che rimase immobile come una statua.

Il gatto, nascosto nel confessionale, trovò finalmente una via d'uscita e fuggì.

Si ripresero le preghiere e venne la "buona notte". Don Varàia, sorridente e pacato, disse: « Gente di poca fede; avete dinanzi a voi Gesù, ed avete paura? ».

Tutti rimasero meravigliati della calma imperturbabile e della tranquillità di fratel Srugi », conclude il testimonio.

Don Varàia però, ne aveva, forse senza volerlo, indicata la ragione.

* * *

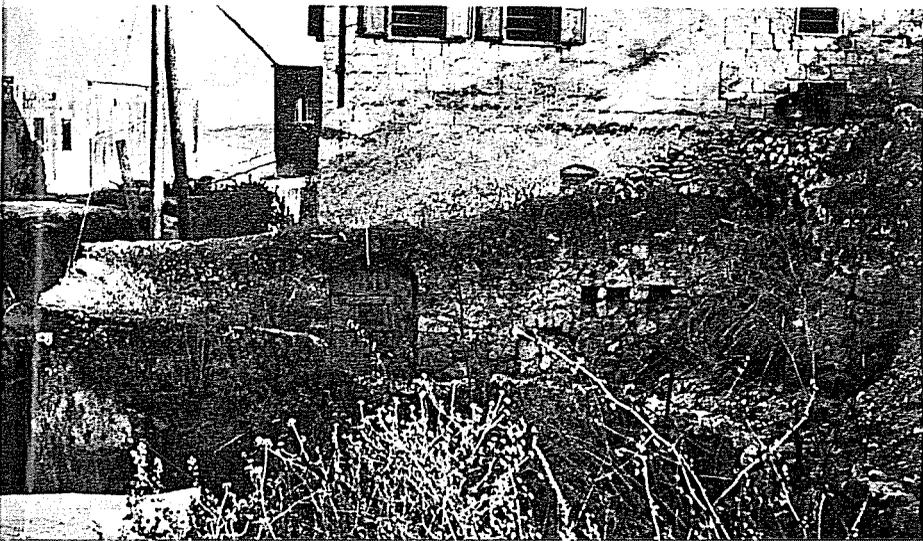
Il noviziato, normalmente, si conclude con la Professione religiosa.

A Srugi, invece, non sappiamo il perchè, questa fu tramandata fino al 1896.

E' certo però che non furono nè tentennamenti da parte del giovane, nè incertezze da parte dei Superiori.



Nazareth: panorama della città moderna.



Ruderi della casetta natale del Servo di Dio.



Don Antonio Belloni, il Padre degli orfani (Abuliatàma).

L'Orfanotrofio cattolico costruito a Betlemme da Don Antonio Belloni.



Simone si era affidato tutto, anima e corpo, a chi doveva dirigere i suoi passi e non si preoccupava di altro che di vivere « irreprensibile alla presenza della infinita Maestà del suo Dio ».

Era già religioso nel più profondo dell'animo.

Dovette soffrire assai nel distacco da don Varàia, destinato dai Superiori come braccio destro di don Belloni a Betlemme. La Direzione della Casa passò così, nel 1894, a don Ruggero Corradini deciso di dare pieno impulso alla Colonia agricola.

Il lavoro cresceva anche per Simone: ma aveva imparato dal suo Maestro a santificare tutto nell'umiltà, nel nascondimento e nel sacrificio.

Il primo incontro col Venerabile don Rua, pellegrino in Terra Santa, lo confermò in questi santi propositi.

Dopo una visita a Betlemme, che gli aveva preparato accoglienze trionfali, il primo successore di Don Bosco era passato a Cremona ed ora veniva ad appagare l'impaziente attesa dei Confratelli e dei giovani di quella che egli definì « la Casa della carità ».

Era il 12 marzo 1895.

L'incontro col nostro Simone fu forse brevissimo; più tardi, in un secondo suo pellegrinaggio, il Venerabile avrebbe avuto maggior opportunità di penetrare, col suo occhio vivido, nella ricchezza spirituale di quel giovane, deciso di donarsi generosamente al Signore.

Don Rua benedisse la grotta della Madonna di Lourdes preparata con arte nel cortile della Casa: fu quasi il suggello di quella visita.

Ancor oggi, nel ricordo di quel santo Superiore, è caro al cuore di ogni salesiano che passa per Beitgemàl, soffermarsi un istante in preghiera dinanzi alla Vergine, così come avrà fatto, di certo, il nostro Simone, nell'atto di chiedere la grazia di diventare presto un degno figlio di don Bosco.

4 - Il Salesiano Coadiutore

Entrando in una Casa salesiana par proprio di esser investiti da una ventata di giovinezza.

Dappertutto gioia esuberante, moto, vita, spontaneità: par quasi che i paradigmi del collegio o l'austerità della Casa religiosa siano scomparsi per risolversi in un'espressione nuova: la Vita salesiana.

Sulla soglia vi accoglie un signore modesto, cortese, affabile. Se gli manifestate il desiderio di visitare l'Istituto, vi procura una guida e voi potete inoltrarvi nel regno della giovinezza.

Ecco il cortile: giovani da tutte le parti che corrono, che gridano, intenti ai giochi più diversi, in una magnifica, disordinata armonia dove tutti s'incrociano ma senza intralciarsi.

Direste che l'anima di tutta quella giovinezza sia quel chierico che guida, modera e misura il movimento, con arte meravigliosa.

Ma, laggiù, c'è pure un giovanotto che non è certamente un allievo. Sembra tutto immerso nel gioco; eppure, a ben guardarlo, vi accorgete che osserva dappertutto, segue tutti: gioca e vigila amorosamente come fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Nell'ampio porticato qualche sacerdote, al quale la canizie non ha appannato il calore della giovinezza, osserva le partite o passeggia conversando familiarmente con un gruppetto di giovani.

Un campanello elettrico avverte nervosamente che la ricreazione è finita. Il turbiniò si arresta come d'incanto.

Si adunano crocchi festosi di vincitori cui fanno contrasto le proteste dei vinti: il centro è sempre quel chierico o quel giovanotto che ora si mette la giubba e si avvia, fra uno sciame di ragazzi verso le file.

Un fischio mordente tronca la parola sul labbro: è ora di studiare! E' il momento più propizio per vedere all'opera quello sciame, prima incomposto, nella grande arnia dell'Istituto.

Dappertutto sacerdoti, chierici e laici: nelle scuole, nei laboratori, qua e là per la Casa, intenti alle più svariate occupazioni. Se dopo la non breve visita, siete invitato a mensa, troverete con meraviglia, ancora sacerdoti chierici e laici, tutti assieme. Comprendete allora che tutti indistintamente, costituiscono una sola famiglia.

Nel centro è il Direttore; ai lati i suoi più diretti collaboratori e, uno accanto all'altro, sacerdoti, chierici e coadiutori (così sono chiamati quei laici) che, dopo un po' di lettura, parlano e scherzano fraternamente fra loro.

* * *

La Casa salesiana è fatta così. Ma, forse, ciò che più ci colpisce è proprio la figura del salesiano coadiutore: religioso in abito civile, apostolo, come il sacerdote fra i giovani, eccettuate, naturalmente, le mansioni sacerdotali.

Col *Sistema Preventivo* questa è infatti, al dire di don Alberto Caviglia, l'idea più geniale di don Bosco.

Già ragazzo tra ragazzi, il Santo dei giovani aveva fondato la « Società dell'allegria »: un primo passo verso quella che sarebbe stata la sua missione. Divenuto sacerdote, il bisogno della collaborazione dei laici gli si fece sentire più impellente che mai.

Non avrebbe temuto di scomodare anche il Patriziato torinese. Difatto, alcuni fra quei nobili signori, come il Marchese Fassati, il Conte Cays e il Barone Bianco di

Barbania, venivano volentieri a fare il catechismo nell'Oratorio di don Bosco.

Ma non bastava: bisognava addestrare i ragazzetti più grandicelli e più buoni. Questi, sarebbero stati i più validi e fedeli collaboratori.

I nomi di Gastini, Buzzetti e Brosio ⁽¹⁾, restano segnati a caratteri d'oro nella storia dell'Oratorio. Ad essi le iniziative dei giochi, il peso della continua assistenza e, a volte, l'eroismo di rimanere con don Bosco a tutti i costi.

Frattanto, l'Opera si sviluppava: don Bosco, dagli Oratori domenicali passò agli Ospizi, dove accogliere i giovani più abbandonati, per tenerli sempre con sè.

Bisognava istruirli nelle discipline umanistiche o indirizzarli ad un mestiere; ma l'esperienza di inviarli a scuole cittadine o di alloggarli presso padroni, come pure quella di assumere come maestri d'arte, nell'Oratorio stesso, degli estranei, non diede buona prova.

Don Bosco fu, così, spinto a formarsi i suoi primi collaboratori, che furono preti, chierici e laici, tutti legati a Dio con i tre voti che li costituirono, con l'approvazione ecclesiastica, in Congregazione religiosa.

* * *

Dare alla nuova Famiglia una fisionomia clericale era relativamente facile; il difficile stava nell'inserirvi in maniera viva i collaboratori laici, conservando loro la spontaneità di chi nel mondo esercita un'arte liberale o una professione onorata e farne, nello stesso tempo, dei religiosi perfetti, degni di stare a parità giuridica accanto ai sacerdoti, per santificarsi esercitando fra la gioventù l'apostolato ⁽²⁾.

E don Bosco, con l'aiuto di Dio, vi riuscì.

Il Salesiano Coadiutore non è infatti il fratello laico degli ordini antichi, come religioso sta alla pari dei sacer-

(1) Sono appunto i primi giovani che Don Bosco scelse come collaboratori.

(2) Atti Cap. Super., 1927, pp. 574-575.

doti, tolti naturalmente gli impegni e le responsabilità che derivano dall'Ordine sacro e dalla struttura della Congregazione.

Il fine stesso della Società stringe in unità inscindibile sacerdoti e coadiutori nell'ideale divino dell'apostolato.

Lo dicono le Costituzioni salesiane nell'articolo primo: « Il fine della Società è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani specialmente i più poveri ».

Non quindi due classi, ma due categorie di membri, impegnati « ad affiancarsi, completarsi, procedere fraternamente uniti nell'attuazione delle identiche finalità » (3).

Don Bosco espone in maniera pacata il suo pensiero definendo il Salesiano Coadiutore come « l'uomo di fiducia » che si addestra a coprire uffici e a compiere mansioni che ai Sacerdoti non conviene affidare. Questi suoi collaboratori laici li chiama anche « Padroni » per esprimere inequivocabilmente « la loro totale appartenenza alla famiglia di cui fanno parte e quindi il diritto che essi hanno ad ugual trattamento come i preti e i chierici » (4).

Alla radice del suo pensiero sta però sempre l'idea fondamentale: che anche il Coadiutore è un educatore, un apostolo (5).

* * *

Ad essere apostolo aspirava appunto, con tutto lo slancio dell'anima, anche il nostro Simone.

L'anno di noviziato, sotto la guida del suo Maestro don Varàia, gli aveva chiarito la bellezza della Vita religiosa e salesiana, e i tre lunghi anni di attesa gli erano serviti quasi di tirocinio pratico in quella che sarebbe stata la sua vocazione fino alla morte.

(3) *Dei Adiutores*, P.A.S., Roma 1963 p. 11.

(4) CERIA, *Mem. Biograf.*, XVI pp. 312-314.

(5) *Atti Cap. Super.*, 1938, p. 180.

Era dunque più che preparato ad emettere i Voti religiosi.

I Superiori lo inviarono a Cremisan, presso Betlemme, ove, nella pace della campagna e lontano dalle sue molteplici occupazioni, potè pensare unicamente a Dio e all'anima sua.

Così, il 31 ottobre 1896, ebbe la gioia di entrare nella Famiglia salesiana. Aveva 19 anni.

Le Cronache, quanto mai scheletriche, ci trasmettono soltanto i dati essenziali. Non ci restano neppure i propositi che il giovane religioso avrà certamente messo per iscritto, seguendo la sua abitudine di fare tutte le cose con sommo impegno e con la massima serietà.

I foglietti volanti o i quadernetti di quel periodo, che sarebbero stati per noi fonte preziosa di rilievi interiori, sono andati, probabilmente, tutti perduti.

E' certo però, che era ben cosciente del passo che aveva fatto. Ne fanno eco i propositi rinnovati più tardi negli Esercizi spirituali del 1933: « Mi sono dato, mi sono consacrato, mi sono venduto tutto al mio Dio. Perciò non devo essere nè di me stesso, nè del mondo, nè dei giovani ».

La stessa insistenza con la quale tali propositi ritornano nelle sue pagine, ci rivela come l'idea della consacrazione totale di sè a Dio per mezzo dei tre Voti, fosse ben chiara e radicata nella mente di Simone.

Dio sopra tutto, Dio in tutto: nessuna creatura doveva far velo alla purissima luce del divino Amore.

* * *

Tornò subito a Beitgemàl. La Cronaca del 1896 ci dice che don Ercole Cantoni, succeduto a don Corradini nella direzione della Colonia agricola, trovò la Casa a corto di personale. Il Direttore era l'unico sacerdote, coadiuvato dal diacono Ponzo Vincenzo.

La breve lista dei Confratelli si conclude col nome del nostro Srugi.

Molti i debiti, molto il lavoro, molti i sacrifici. Sarebbe impresa disperata voler fissare degli episodi. Lavoro e nascondimento furono il pane quotidiano di Simone. Questa, del resto, era la vita di tutti i Confratelli; ma, fin d'allora, il giovane professo fu straordinario nell'ordinario.

Non era fatto per i gravosi lavori della campagna, quantunque spesso nelle giornate di punta corresse anche lui a dar una mano agli altri.

Le sue occupazioni furono dunque tutte quelle che rimanevano in casa. E chi sa che cosa sia una Casa salesiana, può facilmente comprendere come su quelle fragili spalle fosse davvero caduto un peso che altri, più validi, forse non avrebbero saputo portare.

« Muàllem Srugi » (6) era dappertutto. La sua giornata incominciava il mattino alle cinque quando, come sacrestano, doveva sucnare l'Angelus e svegliare la Comunità. Poi, in chiesa a servir la messa ed a guidare, con la sua flebile voce, la meditazione comune.

Più tardi, giungevano i giovani; ed eccolo assistente in mezzo a loro.

Ma bisognava pensare anche agli ammalati e Srugi doveva sgambettare su e giù per le scale per curare giovani e confratelli colpiti dalla malaria o da altre infermità. Si era poi a corto di insegnanti e, per i più piccoli, Srugi avrebbe avuto davvero le tenerezze di una mamma: e allora in classe, maestro di arabo e di italiano.

Se poi qualche contadino si feriva o era colpito dalla febbre, « Muàllem Srugi » era a disposizione di tutti, con ammirabile pazienza e col perenne sorriso.

Le ore libere erano consacrate alla riparazione e alla stiratura dei vestiti dei ragazzi e alla pulizia della chiesa che egli voleva sempre linda e ornata nella maniera più degna.

(6) *Muàllem*: Maestro, era il titolo col quale lo chiamavano i contadini musulmani.

Bisognava far tutto con la massima sveltezza perchè le ore passavano e gli impegni urgevano a scadenza fissa. Doveva, per esempio, trovarsi ad ora determinata al mulino (7), o al forno, o in una botteguccia dove i coloni, lontani dai centri abitati, acquistavano a buon prezzo le cose più necessarie alla vita.

Se si fosse lasciato sopraffare dalle occupazioni, Simone si sarebbe sentito naufragare in un mare di lavoro e avrebbe perso la calma.

Siccome però era continuamente polarizzato verso Dio e tutto compiva per la sua maggior gloria, riuscì a superare l'insidia dello svuotamento interiore, tanto facile per un giovane salesiano alle prime armi con la sua vita religiosa.

Un teste, vicino a quegli anni, ci dice di lui: « Ogni giorno disimpegnava tutte queste occupazioni nel migliore dei modi, con grande laboriosità e gentilezza ».

La testimonianza è preziosa perchè ci viene da un colono musulmano: Mohàmmèd Abu Làban.

« Non stava un momento in ozio, assicura un altro testimonio; era sempre occupato ». E noi possiamo aggiungere che quando non era occupato con gli uomini, era in Cappella a colloquio col suo Dio.

* * *

Era dunque pronto a consacrarsi definitivamente al Signore con la Professione perpetua, che ebbe la gioia di emettere a Betlemme, nella Casa della sua giovinezza, il 20 settembre 1900.

Più che preoccuparci nella ricerca di propositi e di sante emozioni provate dal Servo di Dio nella definitiva offerta di se stesso, vorremmo ora fissare i tratti caratteristici della sua Figura.

Era ormai un giovanotto sui 23 anni.

(7) Del mulino fu certamente responsabile dal 1914 in poi. La botteguccia fu chiusa prima della guerra del 1914.

Non aveva prestantza fisica: si presentava anzi piuttosto dimessamente.

« Una persona gracile, di media statura, dalla voce esile, moderata. Povero il vestito, ma pulito e ordinato ». Sulla giacca, chiusa al collo, stava l'immane crocifisso appuntato sul petto. Aveva uno sguardo profondo, occhi neri, vivaci, dominati dal continuo controllo di sè⁽⁸⁾.

Un teste, eco del coro unanime di tutte le deposizioni, ce lo presenta « sempre sorridente, mai imbronciato ».

Occhi e sorriso: ecco le due ricchezze esteriori del caro Simone, alle quali, a dispetto della gracile figura e dei lineamenti induriti dalla magrezza, traspariva il tesoro di un'anima immersa in una dolce e abituale unione con Dio. Non fa dunque meraviglia che si sia scritto di lui: « Solo al vederlo ci si sentiva portati a volergli bene e ad imitarlo ».

Tutto questo nen era solo il risultato di un temperamento felice. La forte emotività e l'innata tendenza a ripiegarsi sopra se stesso, lo avrebbe avviato a facili turba-menti che, non trovando sfogo all'esterno per la grande timidezza, gli avrebbero potuto rendere difficile la pace interiore e la piena donazione di sè.

Ma seppa vincersi, ancorandosi con tutte le forze in Dio e aprendo filialmente il cuore a tutte le delicatezze dell'amore che si dona, divenendo esatto e irreprensibile, pur nella semplicità e nella naturalezza che rendevano bella e amabile la sua compagnia.

L'esterno doveva essere il riflesso fedele dell'intimo e, nell'intimo, doveva regnare sovrana la pace a costo di lotte segrete che si sarebbero prolungate negli anni.

Ce lo attestano i suoi propositi, tra i quali ne anticipiamo uno del 1935 che, a nostro parere, illumina ciò che siamo venuti esponendo: « Voglio dare sempre il buon esempio menando vita irreprensibile e che il mio esterno corrisponda all'interno per non essere ipocrita ».

(8) Articoli, N. 12.

Suor Cristina Castellotto, una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice giunte a Beitgemal, ce lo presenta « affabile e gentile con tutti; a volte faceto ».

Mahmud Abed, un colono musulmano, ci assicura che Simone aveva « un'indole molto piacevole e il suo parlare era affabile oltre ogni immaginazione ».

Ciò non toglie che il Servo di Dio fosse portato a rimanere piuttosto silenzioso e « preferisse ascoltare piuttosto che parlare ».

Era una sua tendenza naturale che egli però animava con una profonda vita interiore, ricordando che tanto facilmente si può peccare con la lingua.

« Interrogato, rispondeva con calma e serenità ». « Non rispondeva mai a casaccio, ma solo dopo aver ben riflettuto ». « Se gli si chiedeva un favore, era pronto a lasciare ogni cosa per soddisfare il desiderio del confratello. Nessuno che, per qualsiasi necessità, ricorresse a lui, tornava scontento ».

Abbiamo citato testimonianze, cogliendole qua e là, a caso, secondo che ci sembrava opportuno; ma sarebbe utile raffrontare le deposizioni dei testi con i propositi che il Servo di Dio andava via via prendendo, per sottomettere la natura e per rispondere, con la maggior perfezione possibile, all'impegno di santità assunto con la Professione religiosa.

Sarà un lavoro che faremo nelle pagine che seguiranno quando giungeremo, con gli anni, alle risoluzioni da lui diligentemente annotate in quaderni intimi che ci sono pervenuti.

* * *

La vita a Beitgemal intanto, trascorreva dura e sacrificata. Le difficoltà economiche non accennavano a diminuire. Anche don Carlo Vercauteren, succeduto a don Ponzo Vincenzo, dovette sentirne il peso se, nella Cronaca, accenna a « strettezze economiche spaventose ».

C'erano però anche le consolazioni spirituali, tra cui le abiure di molti giovani non cattolici e le vocazioni ecclesiastiche inviate a maturare nella Casa di Cremona.

Un gran dolore per tutti e anche per Simone, fu la scomparsa di Colui che, dopo averlo accolto nella sua Casa, gli aveva fatto da Padre.

Don Antonio Belloni, travagliato da un diabete inguaribile, cessava di vivere il 9 agosto 1903. La sua morte fu quella di un Patriarca: spirò infatti circondato dai suoi Confratelli e dai suoi cari orfani, ai quali aveva rivolto le più tenere parole e aveva lasciato i più affettuosi ricordi.

* * *

Quasi a lenire il dolore della grande perdita, sempre vivo anche a distanza di anni, giunse opportuna la seconda visita del Venerabile don Rua, nella primavera del 1908.

Veniva pellegrino in Terra Santa per adempiere un voto dopo i « fatti di Varazze » con i quali l'odio massonico aveva tentato di gettare una manata di fango sull'Opera di don Bosco.

Lo si attendeva con ansia anche a Beitgemäl: vi giunse il primo aprile, accolto alla stazione di Dèir Abàn da alcuni Confratelli con i quali volle fare, tutta a piedi fino a casa, la strada lunga e assolata.

Vi rimase cinque giorni. Parlò con tutti, ed ebbe modo di intrattenersi più a lungo anche con Simone che gli aperse candidamente l'anima.

Dal primo incontro erano passati pochi anni; ma la strada percorsa dal giovane religioso era già molta.

Se n'era accorto anche attraverso le letterine che Simone gli inviava per le varie occasioni, con semplicità e affetto di figlio.

Purtroppo, non ce ne resta copia: abbiamo invece le risposte del Venerabile: ecco quella dell'aprile 1907.

Torino, aprile 1907

Carissimo Srugi (Beitgemäl),

ho ricevuto le tue notizie. Mi rallegro con te delle tue buone disposizioni di servire il Signore nella sua santa Casa. Veggo che ti trovi contento. Coraggio, continua sempre così e, ricambiandoti io gli auguri per le sante feste pasquali, continua ad avermi tuo affezionatissimo in Gesù e Maria

Sac. Michele Rua

Ne segue un'altra di cui non è possibile precisare l'anno. Si tratta di un'immagine-ricordo con l'autografo di don Bosco con la quale il Venerabile don Rua ringrazia Simone degli auguri inviati per la festa di San Michele.

Ottobre...

Ti ringrazio della gradita tua lettera e penso di farti una risposta di tuo gusto col mandarti un bel pensiero del nostro amatissimo don Bosco, scritto di sua mano.

*Gesù sia, nei pericoli,
sempre la vostra guida.
Fino al cielo.*

Sac. Giovanni Bosco

Gradisci i miei saluti e prega il Signore per il tuo

Aff.mo in Gesù e Maria
Sac. Michele Rua

Nel verso del biglietto segue un poscritto:

« Grazie degli auguri e delle preghiere nonchè delle Comunioni fatte per me nel giorno del mio onomastico. Continua sempre a raccomandarmi al Signore e mi farai un vero piacere.

Sono assai contento nel sapere che si leggono costì regolarmente le circolari e le lettere dei Superiori.

Fa' anche in modo di metterle — per quanto spetta a te — scrupolosamente in pratica.

Ti benedico di cuore e ti ricordo a mia volta nel Signore ».

Benchè perdute, le lettere del Servo di Dio sono per noi una preziosa testimonianza di filiale confidenza e di attaccamento ai Superiori.

La forma doveva essere molto semplice; ma, sotto il velo di quella semplicità, stava nascosto qualcosa che non potè, certo, sfuggire all'intuito soprannaturale del primo Successore di don Bosco.

Il colloquio diretto di quei giorni gli svelò appunto quali tesori di bontà stessero nascosti sotto quelle fragili apparenze.

Don Rua sentì, anzi, il bisogno di manifestare ai Superiori della Casa le sue impressioni.

« Seguite questo Confratello; notate le sue parole e i suoi atti giorno per giorno. E' un Confratello prezioso, è un autentico santo ».

La testimonianza è riferita da don Giorgio Shalhùb nel suo libro intitolato « Abuliatàma » a pagina 153, ed è stata confermata per iscritto dallo stesso autore in una lettera a don Ibrahìm Khùri, salesiano.

Egli attesta di aver udito quelle parole da don Carlo Vercàuteren, allora Direttore di Beitgemàl e da don Pietro Sarkis, testimoni diretti.

* * *

Il nostro Srugi, che soleva prestar sempre grande attenzione alla parola di Dio, fece tesoro dei pensieri che il Ven. don Rua andava svolgendo nelle conferenze e nelle prediche ai Confratelli.

In un suo discorso per l'Esercizio della Buona Morte, il buon Superiore aveva detto, accennando al vangelo del-

la vedova di Naim: « Gesù s'intenerisce alle lacrime della Chiesa; e noi faremo opera gradita al suo Cuore interessandoci con le preghiere e con le opere per la risurrezione di tanti giovani morti spiritualmente ». E, rivolgendosi ai Confratelli in conferenza particolare, aveva aggiunto: « Siete qui ” in resurrectionem multorum ”: aumentate il numero degli aspiranti e coltivate le vocazioni » (9).

Era un programma eminentemente apostolico che Srugi aveva fatto suo da gran tempo.

Non gli mancava, come vedremo, la possibilità di partecipare più da vicino all'apostolato. Del resto, con probabilità che rasenta la certezza, quei giovanetti che il 5 aprile ricevettero la prima Comunione dal Ven. don Rua, erano stati preparati al grande incontro con Gesù, proprio dal caro Confratello.

Sappiamo infatti che i Superiori, conoscendone la bontà e la singolare capacità, affidavano volentieri al buon Coadiutore quel delicato incarico, sicuri che nessuno meglio di lui avrebbe saputo giungere più soavemente al cuore di quegli innocenti per aprirlo al primo bacio di Gesù, nell'Eucaristia.

Iddio cominciava a far gustare al suo Servo la gioia di vivere, nella sua integrità, la vocazione di Coadiutore salesiano.

(9) AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, Vol. III, SEI, Torino, pp. 391-395.

5 - Nel turbine della guerra

Tracciare la vita di chi, per un cinquantennio, è rimasto nella stessa Casa, con le stesse occupazioni, è impresa piuttosto difficile.

Se poi la persona di cui si parla ha cercato di rimanere nell'ombra e non si è distinta per fatti straordinari, le difficoltà crescono: viene difatti a mancare la prospettiva storica per seguirne, passo passo, la vita.

Così potrebbe accadere anche a noi se ci accontentassimo di riferire le varie testimonianze, le quali, appunto perchè presentano una mirabile concordanza, nascondono l'insidia di un quadro troppo omogeneo, tutto e sempre a fuoco, sotto un obiettivo pronto a cogliere il soggetto solo quando è in piena luce.

Per questo motivo siamo andati alternando i dati della cronaca e le deposizioni dei testi, cercando di scagliarle, per quanto ci era possibile, nel tempo.

* * *

Il capitolo precedente si è concluso con l'accenno all'apostolato; non sarà male, a questo punto, tentare di tradurre in cifre la vita spirituale della Casa di Beitgemäl, dall'arrivo dei Salesiani al 1914.

La cronaca registra i seguenti dati:

400 giovani ricoverati
70 abiure di acattolici
25 battesimi
28 cresime
7 vocazioni

Erano frutti consolanti, prova della benedizione di Dio che aveva fecondato i sudori di quei bravi Confratelli, tra i quali emergeva, con l'apostolato dell'esempio e dell'opera, Simone Srugi, straordinario nell'ordinario.

Don Isacco Giannini, Direttore a Beitgemàl dal 1908 al 1914, dopo aver messo in rilievo che il Servo di Dio « si applicava con grande impegno e diligenza in tutti i suoi molteplici doveri, sempre calmo e paziente, sempre allegro e gioviale », ci assicura che, nei sei anni in cui ebbe il bene di avvicinarlo non notò in lui alcuna deficienza o rilassamento nella pietà ».

Ci dice ancora: « Spiccava in lui la virtù della povertà, avendo il cuore distaccato da ogni cosa terrena ».

Ce lo conferma un libriccino di preghiere del Servo di Dio, sul quale leggiamo ancora il suo nome scritto a matita, quasi per evitare il pericolo di prenderne possesso, e le parole: « Questo libro l'ho comperato col permesso dei Superiori in (sic) aprile 1907 ».

Un altro episodio che prova la sua delicatezza d'animo nel compiere ogni suo dovere, ci è narrato da un contadino musulmano che allora, decenne, frequentava la Scuola di Beitgemàl come esterno.

Si era all'ultima lezione della mattinata: Srugi insegnava arabo. Il ragazzino, stanco e denutrito, non riusciva più a seguire l'insegnante: mise la testa sul banco e si addormentò così profondamente da non svegliarsi nemmeno al suono della campana.

Sorrisi e commenti, non certo benevoli, da parte dei compagni; ma Srugi non volle che lo si disturbasse.

Quella volta i ragazzi uscirono di classe in punta di piedi.

Srugi poi, finito il pranzo, prese un involto con qualcosa da mangiare e lo portò al povero ragazzo che non avrebbe più avuto il tempo di recarsi in famiglia.

Sembrerebbe un episodio da nulla e invece, a ben meditarlo, ci scopre una insospettata ricchezza interiore fatta

di comprensione, di compassione e di intelligente sapienza pedagogica.

Quante volte, purtroppo, si possono trovare degli educatori incapaci di intuire le vere ragioni di certe mancanze, dovute più a debolezza che a cattiva volontà!

Pensiamo di poter riferire a questo periodo i propositi che abbiamo trovato a tergo di un biglietto di auguri in lingua araba, indirizzato al Servo di Dio in data 13 agosto 1909.

E' il primo documento autografo della sua vita interiore e concorda mirabilmente con quanto ha scritto di lui don Isacco Giannini, allora suo Direttore.

« Tener gli occhi a freno.

Attendere alla propria perfezione e non curarsi degli altri e non domandare mai degli altri.

Obbedienza pronta e cieca e allegra ai miei Superiori.

Non impicciarmi mai negli affari degli altri ma pensare solo a correggermi da tanti miei difetti.

Aver sovente la mente occupata in Dio ».

Dunque, quella calma abituale, quel raccoglimento, quella modestia nel tratto, quel dominio così naturale di sé, quella discrezione a riguardo degli altri, quell'ubbidienza « sempre pronta, ilare... precisa, completa e senza discussioni nè inquisizioni di perchè », come ci assicura il suo direttore, non erano frutto di sola natura.

Anche il nostro Simone provava, come tutti, la seduzione del mondo esteriore e si sentiva attratto istintivamente verso tutto ciò che lo circondava, per goderne.

Aveva però affinato il gusto spirituale nutrendosi quotidianamente di Gesù. Nessuna cosa al mondo valeva la sua dolcezza. Era la sapienza dei santi.

Al caro Confratello non era mai mancata una guida sicura verso la perfezione: ora però la Provvidenza stava

per inviargli un uomo capace di portare all'anima sua le più squisite rifiniture.

Nel 1912 giungeva infatti a Beitgemàl don Eugenio Bianchi al quale don Albera, succeduto al Ven. don Rua nel governo della Congregazione, aveva affidato la missione di visitare alcune Colonie agricole salesiane.

Venne, visitò, e... vi rimase per ben 18 anni, fino alla morte.

La Casa di Beitgemàl è così fatta che, chi la vede anche per una sola volta, ne resta innamorato. Ne sentì il fascino anche il suo compagno di viaggio don Alfredo Sacchetti, esperto di problemi agricoli, il quale chiese e ottenne anche lui dai Superiori di rimanervi.

Così, sotto il binomio don Bianchi - don Sacchetti, la Scuola agricola di Beitgemàl divenne davvero la prima della Palestina.

A questo punto non possiamo passare sotto silenzio la veneranda figura di don Bianchi cara al cuore di tutti i salesiani delle prime generazioni.

Era giunto a don Bosco così, quasi per caso. Era infatti cappellano a Rimini quando, nel 1880, decise di visitare le più importanti città d'Italia: a tale scopo acquistò un biglietto circolare e partì per Torino.

Quella doveva essere la prima tappa, ma fu anche l'ultima; perchè, dopo di aver parlato con don Bosco, andò a Lanzo, fece gli Esercizi spirituali e decise di rimanere per sempre con Colui che gli aveva rapito il cuore.

Fu, così, Salesiano: anzi, uno di quei grandi salesiani che seppero incarnare in se stessi la paternità del Fondatore per trasmetterla fedelmente alle future generazioni.

Don Bosco lo intuì e, dopo che l'ardente sacerdote romagnolo ebbe finito il suo noviziato coronandolo con la professione perpetua, lo trattenne a San Benigno come aiutante di don Barberis, Maestro dei novizi della Congregazione.

Fece così bene che, nel 1886, don Bosco stesso lo inviò come Direttore nella Casa di Foglizzo dove si era aperto il noviziato per i chierici.

Dire che si mise anima e corpo al lavoro, è superfluo: purtroppo vennero anche le conseguenze.

La sera del Mercoledì santo del 1896 un improvviso sbocco di sangue gli troncò la parola. Si temette di perderlo ma, dopo un periodo di riposo, si riprese e fu inviato come Direttore a Ivrea dove Figli di Maria, Novizi e chierici studenti di filosofia provenienti da quasi tutte le Nazioni d'Europa, attendevano da lui un tocco decisivo per la loro formazione salesiana.

Anche lì fu caro a tutti: aveva infatti, come dice il suo profilo biografico, « saputo temperare con la dolcezza del Salesio la forza del carattere romagnolo, fino a raggiungere, in molti casi, le tenerezze di una madre ».

Un magnifico lavoro sopra di se stesso per la propria santificazione e per il bene delle anime.

* * *

Con don Bianchi, Beitgemàl aveva acquistato un padre. I tempi eran così difficili che ci voleva proprio il suo cuore affettuoso, comprensivo e forte per confortare e animare confratelli e giovani nell'ora della prova.

Tutti i bei progetti elaborati diligentemente dal nuovo Direttore e dal suo fido aiutante per una ripresa economica e scolastica della Colonia agricola, rimasero per allora sulla carta. Infatti il 1914 doveva essere l'anno della guerra: era già molto pensare al problema dell'esistenza.

Gli alunni erano 38 e bisognava mantenerli: vi collaboravano essi pure col lavoro, ma i sacrifici più duri dovevano sostenerli i confratelli Coadiutori.

Al nostro Srugi toccò non piccola parte della grande fatica anche se, in quegli anni, per facilitare il lavoro, si era rinnovato il macchinario del mulino e si era comperato un grosso motore semi-diesel di 37 cavalli. Era una

nuova responsabilità, perchè al buon Confratello toccava molte volte il delicato incarico di avviarlo e di seguirne il funzionamento quando mancava il meccanico.

E non fu quella la sola novità.

Il Governo turco, non avvezzo a veder religiosi in maniche di camicia, non intendeva riconoscere come tali quelli che non portassero l'abito ecclesiastico.

Anche Simone dovette indossare la veste. Lo fece anzi con piacere. I musulmani stessi godevano nel vederlo vestito così, e incominciarono a chiamarlo non più « muàlem » (maestro) ma: « abuna » (Padre) Srugi.

Don Pietro Galizzi, allora chierico assistente a Beitgemàl, ci assicura che il nostro Simone « sapeva portare il nuovo abito con decoro ». Era un decoro che veniva dalla pratica delle virtù più belle, tra le quali emergeva la continua unione con Dio.

Sappiamo dallo stesso testimonio che Srugi pregava sempre, « sul lavoro e per via » e che « la santità della sua vita consistette nell'adempimento esatto del suo dovere sempre, anche nelle circostanze più difficili ».

* * *

E le circostanze difficili non si fecero aspettare. Nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, si dovettero allontanare le Suore: ne conseguì un sovraccarico di lavoro per chi aveva già, in Casa, molteplici occupazioni.

Nell'agosto dello stesso anno, i Confratelli di nazionalità italiana ricevettero da Torino l'ordine di partire immediatamente per Alessandria d'Egitto al fine di evitare noie e vessazioni da parte dei Turchi, alleati degli Imperi Centrali.

Il 23 agosto 1915, mentre don Bianchi e gli altri Confratelli italiani attendevano a Giaffa il permesso d'imbarco, lo Sceicco Selim Bey el Gussèini impose a tutto il personale indigeno rimasto a Beitgemàl di partire coi giovani alla volta di Ràmleh, una non lontana cittadina della pianura.

Furono costretti a compiere il lungo viaggio a piedi, sotto il solleone. Il Servo di Dio, che non era meno stanco degli altri, trovava ancora la forza di tranquillizzare gli animi.

C'era infatti chi lanciava parolacce e insulti contro i Turchi, responsabili di quella inutile e barbara corvè.

Simone si avvicinò a quello spirito inquieto e gli disse: « Vedi, caro; San Paolo fu messo in prigione, fu battuto e maltrattato e soffrì per il Signore. Anche noi dobbiamo soffrire e tutto sopportare con pazienza per amore di Nostro Signor Gesù Cristo che morì sulla croce ».

« Io, stanco com'ero — riferisce l'interessato, un brav'uomo dal carattere un po' robusto — non volevo saperne nè di San Pietro nè di San Paolo. Ma il Signor Srugi sì, che sapeva soffrire con pazienza e amore per Iddio e seguire il grande esempio dei Santi! ».

A Ràmleh rimasero tutti prigionieri per alcuni giorni. Nel frattempo la Casa fu saccheggiata, cosicchè i poveri Confratelli, liberati per ordine perentorio delle Autorità di Gerusalemme, si trovarono privati di denaro, mobili, cereali e bestiame per un valore complessivo di 3800 lire turche ⁽¹⁾.

La breve gioia di riabbracciare i Confratelli italiani tornati da Giaffa perchè le Autorità non avevano rilasciato il permesso d'imbarco, fu subito turbata dall'arrivo di una pattuglia di soldati con l'ordine scritto di sequestrare tutto il bestiame ancora rimasto nella stalla.

Non si sapeva più come lavorare la campagna.

Eppure, nell'ottobre del 1915 si incominciò regolarmente l'anno scolastico. I giovani, fatti maturi dagli avvenimenti, si diportarono bene.

Nel giugno del 1916 la famiglia di Beitgemàl crebbe perchè si dovettero ospitare i Confratelli e i giovani della Casa di Betlemme, requisita dall'esercito.

(1) La lira turca valeva, nominalmente, Franchi 22,75 di allora.

Ne risultò una grande Comunità formata da 59 giovani e da 34 tra salesiani e famigli.

Don Bianchi fu il Padre di tutti. La sua bontà, la sua serenità, la sua illimitata fiducia in Dio, sostennero Confratelli e giovani nelle difficoltà più gravi che ancora li attendevano.

Il Governo inviò un gregge di 2000 tra pecore e capre nei terreni della Scuola. Evidentemente, non rimase un filo d'erba.

Il promettente raccolto delle olive fu sequestrato. La Casa, anzi, dovette pagare la mano d'opera. Venne l'ordine di tagliare un fitto bosco di querce e il 30 per cento degli olivi...

Ma la disgrazia più grande accadde il 4 agosto 1916.

Si presentò a don Bianchi il Vice-Sindaco di Ramleh accompagnato dal Direttore di una erigenda Scuola agricola e da un Commissario di polizia con l'intimazione di consegnare tutti gli alunni, destinati dalle Autorità ad un Orfanotrofio turco di Gerusalemme.

Ingiungeva pure di mettere a disposizione della futura Colonia agricola governativa mobili e materiale didattico.

Fu un vero saccheggio.

Il giorno seguente i giovani partivano, mesti e riluttanti, su di una carretta. Molti scapparono durante il viaggio.

Nel frattempo la guerra prometteva male per gli Imperi Centrali alleati della Turchia.

Le vessazioni allora si fecero più gravi. Il 2 settembre 1917 fu arrestato il Confratello Coadiutore Angelo Bermida. Lo si accusava di spionaggio mediante la telegrafia senza fili. L'accusa era insussistente. Il povero Confratello, dopo un lungo calvario di sofferenze di carcere in carcere, sarebbe morto nell'Ospedale di Naplusa, perdonando cristianamente a colui che lo aveva falsamente accusato. E non doveva essere la sola vittima della guerra.

* * *

L'incalzare dei fatti ci ha impedito di seguire più da

vicino il nostro Simone durante queste tristi vicende.

Noi però, che conosciamo la sua delicatezza d'animo e la sua squisita sensibilità, possiamo immaginare quanto abbia sofferto.

E' tanto facile, in simili circostanze, perdere la calma o lasciarsi portare passivamente dal fluttuare degli eventi! Don Pietro Galizzi, parlando anche di questo periodo, ci assicura invece « di non averlo mai visto inquieto; anzi, di averlo ammirato sempre sereno e col sorriso sul labbro ».

Con l'arrivo degli Alleati il turbine della guerra si dileguò. Ma neppure nel nuovo clima di libertà e di relativo benessere, il Servo di Dio ebbe modo di riposare.

La situazione sanitaria dei Confratelli e dei giovani era preoccupante. I malati erano molti e Srugi, spesso febbricitante, doveva dividere la sua intensissima giornata tra l'infermeria e il mulino dove il lavoro era ininterrotto.

Curava i malati con intenso spirito soprannaturale. Leonia Cussa ⁽²⁾, colpita anch'essa dalla malaria, ci dice che quando il Servo di Dio le portava le medicine, si presentava con le mani giunte e con un lieve sorriso ». A volte levava le braccia verso il cielo ed esclamava: « Tutto per Iddio! ».

Ma era convinzione comune che curasse più con la preghiera che con le medicine. Era quello che anche don Sacchetti diceva alla giovane aspirante ammalata: « Sappi che il signor Srugi cura e fa guarire gli ammalati, più con le preghiere che con le medicine che dà. E' un santo! ».

E bisognava esser santi davvero per conservarsi sempre sereni come lui anche in mezzo alle gravi difficoltà sorte, allora, fra i Confratelli salesiani della Palestina.

S'era creata, infatti, una situazione interna delicatissima. Aveva origini lontane; ma ora, col cessar della guer-

(2) Leonia Cussa allo scoppio della guerra era aspirante presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Gerusalemme. Con l'allontanarsi delle Suore fu inviata a Beitgemal perchè si curasse della cucina e della guardaroba.

ra, dava segni preoccupanti. Non era estraneo il nazionalismo che tanto facilmente fomenta divisioni e discordie.

Per il Servo di Dio questa fu, forse, la prova più grande della vita.

L'essersi mantenuto sempre ubbidiente e rispettoso verso i Superiori, l'averli amati con affetto pieno anche in un clima poco favorevole, superando ogni sentimento meno nobile e retto, e l'aver mantenuto un'illuminata e sapiente indipendenza di fronte a chi lo invitava dalla parte degli irrequieti, è, per noi, il segno di una maturità spirituale piena e di una virtù che non esitiamo a definire « eroica ».

Sappiamo dalle testimonianze, benchè posteriori a questo periodo, quale fosse la concezione che egli aveva dei Superiori, e il suo atteggiamento a loro riguardo. Ecco quanto ripetono i testi:

« Quando passava dinanzi alla porta del Superiore, era solito levarsi rispettosamente il berretto perchè vedeva in lui il rappresentante di Dio ».

« Quando parlava coi Superiori, si toglieva il berretto e parlava a bassa voce in segno di rispetto come si trovasse dinanzi a Dio ».

« Si presentava al Superiore col berretto in mano ed era sempre pronto a dire: " Subito, Signor Direttore " ». E ciò non solo nei lavori leggeri, ma anche in quelli più difficili e duri.

E' del 1918 un episodio testimoniato da don Fathallah Tahhàn, allora chierico a Beitgemàl.

« Inferiva la malaria (il 1918 fu un anno eccezionale) e nell'infermeria erano parecchi Confratelli indisposti. Si parlava del più e del meno, quando uno dei presenti incominciò a criticare un Confratello che era, secondo il parere comune, molto strano.

Il signor Srugi, infermiere, si fece subito serio e disse con tono che non ammetteva replica: " Non parliamo male del nostro prossimo ". Fu come una doccia fredda e tutti tacquero ».

Aveva dato una bella lezione!

Non deve dunque far meraviglia se i Superiori lo prediligessero e, a volte, cercassero anche di premiare la sua eroica fedeltà.

Don Pietro Bolognani che, proprio nell'ottobre di quell'anno lo conobbe per la prima volta, restò colpito dalla condotta esemplare del bravo Coadiutore che si aggirava instancabile tra gli ammalati e, dopo di avergli parlato della Casa Madre di Torino, del Santuario di Maria Ausiliatrice e della tomba di don Bosco a Valsalice, gli domandò se desiderasse di conoscere la culla della nostra Congregazione.

« Oh! sarebbe per me una grande fortuna! », esclamò raggianti di gioia.

« Ebbene, soggiunse don Bolognani, parlerò con i Superiori e spero che un desiderio così legittimo sarà appagato ».

« Un'ora dopo, continua il teste, ritornò da me e: « Abuna, mi disse, grazie della sua bontà; ma, veda: siamo alle strette per la finanza e al corto di personale. Sarebbe per me una sofferenza grande se dovessi prendermi uno svago in Italia. La prego di non farne parola ».

La sua ubbidienza era dunque tutta e solo fondata sull'amore di Dio e aliena dal desiderio di quelle anche giuste ricompense che i Superiori danno tanto volentieri ai Confratelli esemplari.

La sua ricompensa era Gesù. Don Bolognani attesta di averlo visto prostrato in ardente preghiera dinanzi al Tabernacolo nei momenti liberi della sua intensa giornata. Possiamo anche indovinare quale fosse, in quelle dure circostanze la grazia più invocata: la concordia e la pace nelle Case salesiane della tormentata Palestina.

6 - L'Apostolato della Testimonianza

Nella vita umana gioie e dolori si alternano; anzi talvolta, nelle situazioni più tristi, la Provvidenza invia delle improvvise consolazioni, quasi per concedere alle anime affaticate dalla prova, un istante di respiro.

Così avvenne anche in quegli anni tanto duri per le vicende della guerra e per le difficoltà interne di cui abbiamo parlato. Infatti, tra le spine dei più tristi avvenimenti bellici, proprio nell'ottobre del 1916, incominciava a fiorire, per la Casa di Beitgemàl, una insperata primavera.

Da tempo, nell'eseguire alcuni lavori nel cortile volto a nord, là dove la collina incomincia a declinare verso una valletta chiamata in arabo « valle degli uomini forti », erano comparse delle *tessere* di mosaico.

Don Eugenio Bianchi, intuendo l'importanza di quei vestigi e consigliato dal noto palestinologo Padre Maurizio Gisler O.S.B. dell'Abbazia del Monte Sion di Gerusalemme, decise di incominciare scavi regolari. Aveva l'uomo a cui affidarli: Angelo Bormida, bella figura di Coadiutore salesiano che noi abbiamo già incontrato nella nostra storia. Era venuto da Betlemme dove, come capo falegname, scultore in legno, organista, maestro di canto e specialmente per la sua vita di religioso esemplare, si era conquistata la stima della popolazione.

Gli scavi misero in luce un pavimento in mosaico di rara bellezza e dai vivaci colori: poteva risalire al V secolo.

Si scoprirono ancora il basamento di varie colonne e segni di una navata laterale. In seguito venne alla luce

il Diacònicon (altare del diacono nelle chiese bizantine) e apparvero i resti di una navata centrale e di un'abside.

L'emozione giunse al colmo quando, sotto il pavimento della navata laterale, indicato da una Croce vermiglia come il sangue, apparve un sepolcro al quale si poteva accedere per mezzo di una scala intagliata nella roccia.

Il Padre Maurizio, affezionatissimo alla Famiglia salesiana, fece i debiti rilievi e incaricò Angelo Bormida, esperto nel disegno, di riprodurre i mosaici scoperti, prima che fossero nuovamente interrati per evitare noie da parte del Governo turco.

Una notizia, sussurrata con devozione, aprì il cuore alla gioia e alla speranza: con grande probabilità si era scoperto il sepolcro dove era stato depresso il corpo di santo Stefano.

L'antica tradizione, velata anche sotto il nome della località stava forse per essere confermata.

Tanto più che i particolari sembravano corrispondere alla famosa lettera con la quale Luciano, parroco di Cafargàmala nel 415, annunciava al mondo il ritrovamento delle reliquie del santo Diacono e dei suoi compagni: Gamaliele, Natanaèle, e Abibòne.

* * *

La Casa di Beitgemàl diventava per tal ragione più cara al cuore di tutti. Simone l'aveva sempre amata, ma ora sentiva di amarla ancor di più, disposto com'era a spandere con maggior larghezza i suoi sudori e la sua carità in un luogo santificato dalle reliquie del Protomartire. Come incaricato della sacrestia e come Cerimoniere, acquistava poi un tesoro e assumeva un impegno. Il tesoro era la nuova chiesa sorta sulle rovine dell'antico Martyrium.

Riuscì infatti un vero gioiello perchè il giovane artista Emilio Ritz aveva riprodotto sulle pareti, in tutta la gamma dei vivaci colori, i preziosi mosaici dell'antico pavimento.

Il nuovo impegno era quello di dirigere col massimo decoro le cerimonie dei Riti sacri che vi si andavano svol-

gendo, specialmente in occasioni solenni, con partecipazioni di Prelati e di Autorità.

In quelle circostanze Simone assumeva nuovamente la veste talare, che aveva dovuto smettere a malincuore col finir della guerra, e guidava, con esattezza e devozione, il piccolo clero.

« Vedevo nella persona del Cerimoniere un non so che di sacro », dice un testimonio. Quello, del resto, era per lui l'ufficio più caro e più ambito: il momento nel quale si sentiva più vicino al sacerdote.

Ma c'era qualcosa di più. Il nuovo Tempio, per iniziativa di don Bianchi, divenne anche centro della Pia Opera del Perdono cristiano, approvata da Pio XI e istituita per diffondere la pratica della carità a imitazione di Colui che, seguendo l'esempio del Salvatore, morì pregando per i suoi uccisori.

Il Servo di Dio, che prendeva tutte le cose sul serio, cercò di vivere con impegno questo magnifico programma. Divenne in tal modo apostolo del perdono, sempre e dovunque e con tutti, anche con i musulmani.

Erano tempi in cui, sia per l'ambiente che per le circostanze, c'era tanto bisogno di sopire odi, di dissipare incomprensioni e disarmare accese animosità.

Gli eventi che narreremo lo proveranno; ma, certo, in quella Casa il più assiduo, il più ascoltato predicatore del grande Precetto cristiano fu proprio l'umile Coadiutore cui Dio ispirava parole capaci di disarmare anche i più restii.

* * *

Il passare tutta la vita in uno stesso ambiente, con le stesse occupazioni e in una località lontana dai grandi centri, è spesso, per gli spiriti mediocri, causa di impoverimento interiore e di mentalità ristretta.

Infatti, il vivere nella ritiratezza, se viene a mancare l'affinamento soprannaturale dato dalla Comunione dei Santi, divenuta intensa realtà quotidiana, può nuocere anche

alle anime religiose che rischiano, in tal modo, di crescere in un ambiente reso artificiale, non dalla struttura o dalle esigenze di una Regola, ma dall'egoismo di chi, pur chiamato a maggiormente donarsi, si chiude nell'angusto panorama del suo piccolo mondo.

Così poteva accadere anche al Servo di Dio se non avesse vissuto, con tutta l'intensità di chi ama, la sua vita interiore e non avesse mirato con l'occhio della fede la viva realtà che lo circondava.

La 'routine' del 'terribile quotidiano' che tanto facilmente livella anche gli spiriti migliori, non lo cristallizzò in un rigido orario o in una stereotipata successione di occupazioni: egli faceva tutto per amore e l'amore dà un'anima alla vita.

Che Simone ardesse di carità se ne accorgevano tutti: i Confratelli, i giovani e perfino i musulmani.

« Si sarebbe anzi detto, afferma Gino Neri, che avesse una predilezione speciale per i musulmani, con la speranza di attirarli alla vera fede ».

E con i musulmani « Muàllem Srugi » aveva occasione di incontrarsi ogni momento della giornata, specialmente nell'ambulatorio o al mulino, centri di convegno di tutta la vasta regione di Beitgemàl.

Per un raggio di trenta chilometri all'intorno lo chiamavano tutti « Muàllem e Dottore ». Era l'uomo più conosciuto, più venerato, e più amato.

* * *

Dopo la trebbiatura, anzi tutto l'anno, sul colle di Beitgemàl s'inerpicava una processione di contadini, di donne, di fanciulli. Precedevano i cammelli o i forti muli carichi di sacchi di grano o di povera gente che mal si reggeva in piedi.

Tutti erano diretti a « Muàllem Srugi » che li accoglieva al mulino o all'ambulatorio col più bel sorriso sul labbro e con un'affabilità che incantava.

E non erano sempre fior di galantuomini quelli che venivano lassù. Infatti per una cosa da nulla erano pronti, sovente, a tirar fuori il coltello per sostenere le proprie ragioni. Ci sarebbe voluto ogni volta una pattuglia di polizia; invece bastava l'inesauribile pazienza e l'eroica dolcezza del caro Simone che, là dentro, era il responsabile anzi, il Padre.

Ce lo dice un testimone: « Al mulino era un padre per tutti ». Un padre che non era però un « bonomo », perchè allora in quell'ambiente sarebbe nata una vera baraonda. Eccoli infatti al suo posto di comando con la sua calma inalterata.

Non l'aver perso mai la pazienza, neppure una volta, per anni ed anni e in tali circostanze, sembrerebbe cosa impossibile. Invece tutti i testimoni sono concordi nel confermare la calma, la serenità, il perfetto dominio di sé raggiunto dal buon Confratello.

Tutti, naturalmente, volevano essere i primi. Chi pretendeva di regolare la macinatura a suo piacimento; chi metteva furtivamente le mani nel sacco degli altri: donde urla, imprecazioni, litigi, proteste.

Simone doveva davvero badare a tutto: al lavoro in corso, al motore, alle macchine; a quella folla incomposta che ricorreva a lui e gli faceva ressa dintorno.

Doveva far da giudice, da guardiano, da poliziotto, inducendo i ladri a restituire...

Non tutti poi avevano imparato le belle maniere; talvolta, anzi, qualcuno, pronto di lingua e di mano, ricorreva agl'insulti, agl'improperi e... a qualcosa di peggio.

Una volta, per questioni di precedenza, due contadini passarono dalle parole ai fatti ricorrendo decisamente ai falchetti per la mietitura.

Il signor Srugi si slanciò immediatamente fra i due per separarli; ma, nel parapiglia, si ricevette, di taglio, un forte colpo di falchetto sulla mano.

Tutti accorsero: gli stessi contendenti sospesero spaventati la collutazione: ma Srugi, contrariamente a tutte le previsioni, era rimasto incolume.

« Io non credevo ai miei occhi, scrive il signor Giuseppe Ugo che fu testimonio oculare del fatto. Anche tutti i contadini presenti eran pieni di meraviglia; tanto più che Srugi assicurava di non aver sentito nessun colpo. Lo stesso feritore non faceva che ripetere, quasi trasognato: « Subhàn Allàh! ». E' incredibile! Sia lode a Dio!

Con quella gente ci voleva davvero la pazienza di Giobbe. Lo confessa anche l'operaio meccanico che lavorava con Simone: « Io ammiro l'eroica pazienza del signor Srugi nel trattare ogni giorno con i contadini musulmani. E' un angelo, non un uomo! ».

Ma noi sappiamo che era un uomo anche lui e che la sua eroica pazienza era frutto di conquista, anche se velata da un imperturbabile sorriso.

Ne fanno fede i suoi propositi del 1928: « Metterò tutta la diligenza per non commettere delle colpe leggere, specialmente delle impazienze e risentimenti. Voglio essere costante nel combattere le mie passioni, i miei capricci, i risentimenti, le impazienze e tutti gli altri difetti. Soffrire in silenzio e sopportare tutto ».

* * *

La sua mansuetudine, non era quindi debolezza. Ce lo conferma anche la testimonianza di un allievo che ebbe la fortuna di lavorare con lui: « Era mite, ma non era un coniglio, ossia un pauroso.

Quando vedeva il disordine e la prepotenza, specialmente al mulino dove i contadini lo mettevano un po' tutti a dura prova, egli, sebbene con molta carità, sapeva intervenire a tempo opportuno per ristabilire l'ordine e la calma. Però mai lo si vedeva inquieto; era invece sempre sereno ».

La serenità e il dominio di sè gli venivano dall'amore. Ecco ciò che scrive nei suoi propositi: « Mi guarderò bene

dal commettere colpe leggere contro la Maestà infinita del mio Dio.

Mai nessun lamento in tutto quello che può accadermi, ma soffrire tutto in silenzio per amor di Gesù ».

Lo confermano anche coloro che lo circondavano. « Il suo dovere lo faceva per amore e non forzatamente: lo si vedeva chiaro quando era chiamato ed accorreva subito ».

« Per lui, rendere un favore al prossimo era quasi un obbligo, perchè la sua carità gli faceva veder Dio nei suoi fratelli ».

Un colono musulmano ha una frase felicissima al riguardo anche se, a prima vista, sembrerebbe meno rispettosa: « Era da molto tempo al nostro servizio ».

Aveva centrato esattamente: un buon religioso deve essere sempre al servizio del prossimo. Il nostro Simone applicava il Santo Vangelo ⁽¹⁾ con la grande esegesi dei Santi: che è la pratica eroica della carità.

Difatto si donava tutto a quei contadini cenciosi e petulanti nei quali sapeva vedere non degli inferiori o degli infedeli, ma dei fratelli da amarsi più teneramente appunto perchè più bisognosi di comprensione e di carità.

Ed era delicatissimo nei loro riguardi. Mai una parola che li potesse offendere, mai un motto che denotasse impazienza, risentimento. Sapeva fare, a suo tempo, anche forti riprensioni; ma le sue, erano le riprensioni di un padre.

Ne erano convinti anche i più riottosi che egli sapeva bellamente piegare. Era il trionfo della forza morale del gracile Coadiutore che cercava di riprodurre in se stesso, vivendoli, i sentimenti di Cristo Signore.

Il fascino della sua virtù era percepito con finezza anche da quegli uomini rudi ma semplici, come risulta da una felice testimonianza di Mahmùd Hâsan il quale depone: « Non si faceva notare se non per la pietà, con l'operare il bene e il servire il prossimo ».

(1) *Matt.*, 20, 28.

Srugi era un uomo di Dio, ecco tutto.

I musulmani, ricorrendo al loro immaginoso ed enfatico stile orientale, dicevan di lui: « E' come un angelo: è come Dio ».

E non sbagliavano perchè, dalla pratica straordinaria della sua vita ordinaria, avevano intuito, senza volerlo, un suo segreto proposito, scritto nel 1935, ma praticato da anni: « Voglio essere santo e puro come un angelo per piacere al Signore ».

E il Signore stesso non ci ha forse comandato di esser perfetti come è perfetto il Padre nostro che è nei cieli?

La testimonianza del Servo buono e fedele brillava di luce meridiana: posto sul candelabro, rifulgeva e tutti erano irradiati dal suo fulgore.

* * *

Ma perfino nell'esercizio della carità è facile mancare.

A volte, per un certo senso di sufficienza, che è velata superbia, ci si prende il lusso di parlare poco riverentemente del prossimo, quasi con la scusa di avergli fatto tanto bene da poterci permettere una piccola rivalsa. E' la natura che tende le sue insidie anche alle anime apostoliche.

Qualche Confratello, a Beitgemàl, era affetto da questa malattia e quando parlava dei contadini musulmani era, talvolta, poco rispettoso.

Il bravò Simone, allora, con delicatezza, ma decisamente, reagiva dicendo: « Anche loro son figli di Dio ». In lui non v'era doppiezza: il bene lo faceva bene, interamente, perfettamente. Il rispetto della persona umana, giungeva alle finezze che può suggerire soltanto una carità visuta e convinta.

« Trattava con noi domestici con molta gentilezza e delicatezza », ci dice Mahmùd Atàllah Abed. « Faceva ogni servizio alla gente ed era la delicatezza in persona », soggiunge un altro colono. Al suo occhio, educato dall'amore, non sfuggiva nulla, soprattutto la sofferenza.

Quel po' di grano che venivano a macinare era tutta la ricchezza di quella povera gente; ed alle volte era così poco che non bastava a sfamare, per un anno, tutta la famiglia.

Ecco allora il buon Confratello farsi comprensivo. Ne aveva parlato ai Superiori, i quali ben volentieri gli avevano accordato il permesso di macinare gratuitamente il grano ai più bisognosi. Ma non si accontentava. Quasi sempre tralasciava di mangiar la frutta per darla a qualche bambino povero e, non di rado, con i debiti permessi, andava in refettorio e tagliava delle fette di pane da distribuire a quei poveretti, giunti da lontano, affamati, sotto il sole cocente.

Tutti confluivano a Beitgemàl non solo perchè il mulino aveva macchine più moderne e sbrigliava in fretta il lavoro, ma perchè il signor Srugi era un uomo *tamàm* (giusto, perfetto). « Dopo Dio, c'è Srugi », dicevano.

« Avevamo grande fiducia in lui. Lasciavamo in sua custodia i sacchi di grano e, tornando, lo trovavamo già macinato. Nessuno dubitava che il signor Srugi aumentasse o diminuisse di un « rotolo » (misura localmente equivalente a tre chilogrammi circa) o di una piastra (moneta locale) ».

Non avveniva così con altri che, a volte, dovevano sostituirlo. Quando arrivava « Muàllem Srugi » subito tutti i contadini si stringevano attorno a lui perchè pesasse un'altra volta la farina, e stavano ciecamente alla sua parola.

E non trascurava di giungere delicatamente alle anime. Era prudentissimo per non urtare la suscettibilità del buon musulmano che ha fede cieca nella sua religione: ma, nello stesso tempo, non mancava mai di dir loro una buona parola di conforto e di fiducia in Dio. Ne sentivan tanto poche in mezzo a tanta miseria!

Era giunto, anzi, a farsi salutare col bel saluto cristiano: « Viva Gesù! ». Tutti ormai lo salutavano così, quando lo incontravano.

Sapevano di fargli piacere ed era una ragione più che sufficiente per sostituirlo ai caratteristici e religiosi saluti che il fedele musulmano ha in serbo per tutte le circostanze della giornata.

Naturalmente, anche la carità va fatta con discrezione e prudenza. Tali erano le caratteristiche dell'elemosina del nostro Simone che mirava a far del bene a chi ne avesse veramente bisogno.

E sappiamo che lo faceva nella maniera più delicata.

Era comprensivo perfino con coloro che, talvolta, osavano metter le mani nella « cassa ». Di solito, il ladro veniva scoperto. Spesso era recidivo; ma il signor Srugi interveniva presso i Superiori perchè il colpevole non fosse punito dicendo: « Povera gente, sono nella miseria! ».

Anche per furti di maggior rilievo, se si trattava di un operaio della Colonia, intercedeva perchè non fosse privato dell'impiego. Nei casi più gravi, quando i Superiori dovevano, per necessità di cose, prendere qualche provvedimento drastico, egli avvicinava i colpevoli e li pregava di non fare rappresaglie contro la Casa. Il più delle volte riusciva a pacificarli e a mandarli via più sereni.

Srugi era, insomma, il perno intorno al quale ruotava tutta quella piccola folla che in lui aveva una fiducia senza confine. Nei momenti più difficili della piccola comunità musulmana che viveva a Beitgemal (erano circa 150 famiglie), quando la tensione era ormai al suo estremo limite, si ricorreva a lui e a don Pietro Sarkis perchè fungessero da pacificatori e da giudici. La loro sentenza era inappellabile.

Quando poi c'era da domandare qualche consiglio, si era sicuri che « Muàllem Srugi » avrebbe dato quello buono, per amor di Dio.

Così Simone Srugi passava la sua laboriosa giornata al mulino; e quando, la sera, ritornava a casa tutto raccolto e con gli occhi bassi, l'intensa preghiera di ringraziamento era interrotta sulla soglia da un'operazione non del tutto simpatica, ma necessaria.

Quella buona gente aveva lasciato, anche senza volerlo, il suo regalo: pulci e simili insetti in quantità.

Ma anche allora ricorreva alla mente del buon Coadiutore un pensiero più alto: « Sit Nomen Domini benedictum! » esclamava, ripetendo una giaculatoria cara a don Bianchi, e si ingegnava di lasciare quelle bestiole fuori della porta di casa...

*Per tendere alla santità e
alla mia perfezione car-
cherò di correggermi di
quei difetti che in essi
cado sovente per piacer
a Gesù ed essere buon
religioso*

*Voglio far bene il mio
rendiconto a qualun-
que costo.*

*Quanta attenzione quanta
vigilanza per combattere
in me il piacere sensuale
nel trattare colla gente
col nostri giovani e
trattare il corpo come*

*consacrato a Dio
Io mi sono venduto,
mi sono consacrato a
Dio solo perciò i miei
pensieri i miei affetti i
miei desideri devono
essere per lui*

*Il buon Gesù ha fatto la peni-
tenza per me soffrendo
tanto tanto per me ed io
voglio soffrire per amor
suo e per i miei peccati
tutto ciò che mi capita
di doloroso, di penoso
sia nello spirito che nel
corpo*

Fotocopia dei propositi presi dal servo di Dio negli Esercizi Spirituali di Nazareth, nel 1935. (I propositi sono scritti a matita).

7 - L'Educatore

Passato il turbine della guerra, la vita, a Beitgemàl, si fece più varia. La Scuola, additata come modello anche dalle Autorità inglesi, era nel suo pieno fiorire e i giovani si succedevano a schiere sempre più numerose.

I lavori di bonifica suggeriti da don Pietro Ricaldone, allora Consigliere per le Scuole agricole e professionali, andavano migliorando lentamente la proprietà, mentre alla Direzione passavano a turno uomini della tempra di don Mario Rosin e della capacità di don Alfredo Sacchetti.

Per il nostro Simone non ci fu nulla di nuovo, tolto il contatto con un'anima tutta di Dio: don Mario Gerbo, che fu Catechista a Beitgemàl nell'anno scolastico 1924-1925.

E' ancora viva nell'Ispettorìa orientale e specialmente nella Comunità cattolica di Porto Said, la memoria di questo Sacerdote esemplare, apostolo infaticabile della devozione al Sacro Cuore di Gesù e Direttore d'anime di rara competenza.

Don Gerbo e Simone s'intesero subito, per quell'intuito che lega nell'amore le anime d'eccezione.

Il Servo di Dio potè così, approfondire i tesori del Cuore divino e rendere più viva la già ardente devozione verso il SS. Sacramento.

Risalgono forse a questo periodo alcuni pensieri trascritti a matita, ma con nitida scrittura, nei quali il buon Religioso insiste assai sulla meditazione delle Piaghe di Gesù e sull'amore mal corrisposto del Cuore divino verso di noi.

Era alimento tratto dalle letture che, probabilmente, gl'indicava don Gerbo il quale, nei momenti liberi, si sarà intrattenuto volentieri a parlare con l'umile Coadiutore, infiammandolo di amor di Dio.

E crediamo che nel lungo suo ministero, quel degnissimo Sacerdote mai abbia trovato anima più assetata di cose celesti, nè più illuminata a parlarne.

Del resto, i propositi scritti dal Servo di Dio e a noi pervenuti a cominciare dal 1926, testimoniano quanto egli fosse impegnato nel suo lavoro spirituale e quanto avesse l'occhio aperto sulle ricchezze interiori.

Non sono semplici affetti, ma propositi pratici e virili. Si aprono con una protesta di voler amare Dio con tutto il cuore e sopra ogni cosa mediante l'impegno di evitare ogni peccato, di correggersi dai propri difetti e di non contrarre abitudine alcuna.

Torna poi insistente la santa preoccupazione di fare « ogni cosa e ogni azione per amore e per piacere a Dio solo » e di curare assai la mortificazione mediante il controllo di tutti i sensi e il dominio delle passioni.

« L'accorto e buon Religioso, scriveva, approfitterà di tutte le occasioni per umiliarsi, rinnegarsi, mortificarsi, per manifestare il suo amore a Dio e arricchirsi molto di meriti ».

La nota fondamentale è, insomma, quella della donazione totale di se stesso mediante i santi Voti che il buon Coadiutorè propone di rinnovare ogni giorno, ponendo un impegno particolare nella pratica della povertà.

C'è anche il pensiero della morte: « Oserò presentarmi dinanzi al tribunale di Gesù Cristo giudice nello stato di cattivo religioso? Guai a me! come potrò sostenere i suoi terribili sguardi? ».

Eppure, era preparato al grande incontro: « A me sembrava un'anima sempre pronta per l'eternità », attesta il signor Artin Keklikian.

Lo dimostrò il terremoto del 1927 quando, fra la confusione e il terrore dei giovani e dei confratelli, ancora una

volta si poté ammirare la calma e la serenità di spirito del caro Simone, unico fra tutti a rimanere nella pace.

Aveva trovato nel Cuore di Gesù il rifugio più sicuro.

Ma un Salesiano senza giovani, o almeno, senza il desiderio dell'apostolato fra i giovani, per quanto esemplare e ammirabile sotto tanti aspetti, non si presenta con la sua piena e caratteristica fisionomia.

Vi sono, è vero, dei bravi Confratelli che vivono la loro dura giornata nell'umiltà e nel nascondimento offrendo al Signore il sacrificio di rinunciare, per il bene della Comunità, a quella che è l'aspirazione più ardente del loro cuore; ma allora lo stesso sacrificio e la stessa rinuncia si trasformano in preghiera che li lega indissolubilmente al lavoro apostolico degli altri.

Del resto, lo spirito che li anima traspare dal loro atteggiamento semplice, gioioso e disinvolto; chiunque li veda anche per la prima volta, li discerne tra mille: sono anch'essi figli di san Giovanni Bosco.

Il nostro Simone aveva già tante occupazioni e così impegnative, che nessuno si sarebbe meravigliato se fosse comparso piuttosto raramente fra i giovani. E poi, a inserirlo in pieno nella vita salesiana sarebbero state più che sufficienti le cure prodigate loro nell'infermeria e le sollecitudini poste nel preparare il piccolo clero per le sacre Funzioni.

Ma per le anime apostoliche non c'è mai limite nella generosa offerta di se stesse; e Srugi si era formato allo spirito salesiano che è spirito di apostolato, più di quanto non lascino supporre le circostanze della sua vita.

Viveva per i giovani che erano il suo più grande amore: un amore puro e trasparente: splendore genuino della sua carità.

« I giovani li trattava come angeli », dice un testimonia il quale, con felice espressione, coglie il segreto fascino da lui esercitato su tutti e l'anima del suo intuito pedagogico. Non aveva fatto profondi studi di psicologia, ma si

era lasciato formare alla grande pedagogia dei santi che nasce dalle delicatezze dell'amore.

* * *

Tutti sanno che la gloria più bella di don Bosco e della Congregazione da lui fondata è il Sistema Preventivo. Non è una scoperta; è solo l'applicazione integrale del santo Vangelo.

Bisogna soprattutto amare.

La pedagogia dell'amore affonda le sue radici nella mutua corrispondenza tra allievo ed educatore. Bisogna, insomma, che l'amore sia reciproco ed elevato.

Non quindi un amore unicamente fondato sulla natura e sulle facili simpatie, ma qualcosa di più alto che, da una parte si illumina della paternità di Dio e, dall'altra, si irradia della somiglianza divina secondo la quale siamo stati creati ⁽¹⁾.

Nasce, così, la mutua stima e il reciproco rispetto. L'educatore sente di aver fra le mani un tesoro da trattare con la massima riverenza; un capitale preziosissimo di natura e di grazia; una personalità di cui bisogna sviluppare le ricchezze ancora inesprese, senza pretendere di forzarle o di sostituirle.

Per tutto questo ha bisogno di una estrema sensibilità e di una delicatezza angelica.

Così si accostava ai giovani l'umile Coadiutore salesiano: come un angelo che si accosta a degli angeli. L'Angelo Custode era anzi il suo modello nell'assistenza, che, intelligentemente, sentiva non come poliziesca presenza di un rigido censore pronto a notare le mancanze per punirle, ma come un fraterno vivere insieme con chi si ama, con la sola preoccupazione di conservare ciò che più vale: *la grazia di Dio*.

Era, anzi, « nemico acerrimo dell'offesa di Dio », la quale costituiva « il suo più grande dispiacere ».

(1) *Gen.* 1, 26.

* * *

Si sa quanto i giovani restino affascinati dalle doti dei loro educatori. Certo, all'esterno, Simone non aveva gran che di attraente. La modesta presenza, il povero vestito, la mancanza di cultura, la stessa pietà che dava al suo atteggiamento un tono riservato e, a prima vista, piuttosto rigido, non erano doti per accendere il sentimento e la fantasia giovanile. A Beitgemàl, c'erano altri, in apparenza, più simpatici di lui; eppure aveva saputo conquistare il cuore di tutti. Sapeva amare: ecco tutto.

« Voleva a tutti un gran bene », dice un testimonio; e ancora adesso, dopo tanti anni, la più bella figura che tutti gli ex-allievi di Beitgemàl ricordano, è appunto quella del caro Confratello giudicato, senza esitazione, superiore ad ogni altro nella virtù.

Egli intuiva lo stato d'animo di quei poveri giovani che, a volte, portavano indelebile nel cuore la visione dei genitori trucidati dinanzi ai loro occhi e che avevano un prepotente bisogno di affetto.

« Sono piccoli, sono orfani; noi dobbiamo occupare il posto dei loro genitori. Dobbiamo aiutarli, correggerli quando sbagliano, ma senza irritarli, affinché non venga loro la nostalgia dei parenti e il pensiero di fuggire dal collegio. Dobbiamo educarli senza usare il bastone, nè le mani, nè i piedi e neppure la lingua piccante ».

Sono parole che il Servo di Dio soleva ripetere ai Confratelli inesperti e che, accanto a un profondo intuito psicologico, ci rivelano un'insospettata ricchezza interiore.

E noi sappiamo che Simone faceva davvero così « Non ha mai fatto adirare nessuno », ripetono alcuni testimoni i quali, con questa frase, un po' singolare, vogliono dire che nelle sue relazioni con i giovani non faceva entrare i suoi desideri, i suoi capricci, le sue simpatie.

Quando domandava il dovere lo sapeva domandare con soprannaturale delicatezza, creando prima attorno a sè un

clima di amore. E questo con tutti, senza distinzione tra cristiani e musulmani.

Mohàmmèd Abu Làban ricorda ancora con commozione l'antico maestro di calligrafia araba « intento a guidare la mano con tanta delicatezza che neppur un padre lo avrebbe uguagliato ».

Si faceva piccolo coi piccoli.

« Si distingueva per la sua grande umiltà anche tra i superiori più umili, assicura un testimonio; per questo i ragazzi avevano maggior confidenza in lui che negli altri Superiori e parlavano con lui con coraggio, senza alcun timore ».

E' il caso di Donatien el Jùssef il quale, dopo di aver terminato a Beitgemàl il suo corso di agricoltura, stava per partire verso il nuovo impiego procuratogli, presso il governo inglese, da don Alfredo Sacchetti.

Il bravo salesiano era solito distribuire a tutti i diplomati una certa somma per affrontare le prime difficoltà.

Chissà perchè, a Donatien, aveva dato meno che ad altri. Il giovanotto ne fu desolato e si confidò con Simone, il quale gli disse di stare tranquillo perchè nella sua vita non avrebbe conosciuto che cosa fosse la povertà.

E fu davvero così.

« Ormai ho più di cinquant'anni, testimonia il giovane divenuto uomo maturo e, nonostante le tristi vicende che in questi ultimi tempi hanno tormentato la Palestina, non ho davvero provato che cosa sia la povertà ».

* * *

Se i giovani ricorrevano a lui Simone sapeva però mantenere il debito ordine e soprattutto osservava quella discrezione che tanto facilmente vien meno a chi non sia assiduo cultore della prudenza cristiana.

Questo controllo incominciava nell'intimo e si traduceva in vigilanza somma.

Negli Esercizi spirituali del 1933 scriveva: « Mi sono dato, mi sono consacrato, mi sono venduto tutto al mio Dio.

Perciò non devo essere nè di me stesso, nè del mondo, nè dei giovani ».

E' un pensiero ricorrente con insistenza anche nei propositi di altri ritiri e che mette in evidenza lo sforzo del bravo Confratello per superare ogni attacco umano, tanto facile a infiltrarsi in chi lavora tra la gioventù.

Ecco quanto si proponeva già nel 1926: « Vigilanza somma sopra me stesso, specialmente sopra i miei occhi e nel trattare con i nostri giovani e con la gente di fuori ». Così pure nel 1927 ripeteva: « Vigilanza somma sopra me stesso, sopra le mie passioni, sopra i miei pensieri e gli affetti miei: mai il minimo attaccamento ai giovani ».

Potremmo continuare a citare propositi tanto saggi e tanto edificanti: l'avervi accennato, basti a sottolineare quanto l'estrema amabilità e naturalezza nel tratto coi giovani fosse internamente controllata da una vigilanza somma di tutti i moti del cuore.

Srugi amava nel Cuore divino del Redentore; ogni affetto che non fosse in sintonia con quel divino palpito, era rigettato immediatamente come sospetto. Nei giovani, come ben dice un testimonio, egli vedeva solo « anime da salvare ».

Per questo, quando poteva, era sempre con loro.

Eccolo in chiesa al suo solito posto, con la testa china e le mani appoggiate sul banco. Quella era la sua palestra: là, i ragazzi imparavano ad amarlo e a rispettarlo.

Padre Daniele Avedissian, della Trappa di Latrun, così ricorda il suo antico assistente: « Sebbene fossi giovane, il Servo di Dio mi ha colpito per la sua esemplarità. Tutti i ragazzi lo stimavano e lo consideravano come un santo. Il suo contegno in chiesa era angelico ».

Ma non era in chiesa solamente per sè: una falsa concezione della pietà, come sfogo del sentimento personale, avrebbe potuto incidere negativamente sul suo contegno di assistente salesiano.

Simone sapeva di esser lì *per pregare insieme*: perchè assistere salesianamente vuol dire: *fare insieme*, precedere con l'esempio *per formare*.

Infatti pregava « voce chiara, senza quegli alti e bassi che denotano variazione di umore e distrazione ». La sua era una preghiera calma, serena, riposante, fatta con pronuncia chiara, devota e distinta » (2). Faceva davvero piacere sentirlo pregare.

Anche i giovani pregavano volentieri quando erano col signor Srugi. Quando si accorgeva che un giovane non pregava, gli faceva delicatamente cenno con lo sguardo o col capo e talvolta anche col rosario, mai con parole, per richiamarlo al suo dovere.

« Raramente diceva qualche parola: piuttosto ammoniva con carità durante la ricreazione ».

Armando Bogossian ce lo conferma: « Fui posto dai Superiori proprio accanto al signor Srugi e così ho potuto notare con i miei occhi e con mia grande edificazione, la sua profonda pietà e fede veramente sentita. Siccome io ero molto vivace, egli, senza mai dirmi una parola, senza mai riprendermi, ma con un semplice sguardo, faceva in modo che mi mettessi a posto ».

Il momento più bello era però quello della santa Comunione.

Giuseppe Hafiri, già orfano di padre e affidato dalla madre morente a don Pietro Sarkis perchè gli facesse da tutore, ricorda commosso: « Una volta, mentre ero ancora musulmano e ignoravo completamente i Riti cristiani, mi son trovato in chiesa vicino a lui e mi colpì il modo con cui andava a ricevere Gesù nella santa Comunione.

Quanta pietà e quanto rispetto in quell'uomo! E quando tornò al suo posto, con le mani giunte e col massimo rispetto, si raccolse in preghiera ».

(2) *Costituzioni della Società Salesiana*, XII, a. 151.

I giovani si sentivano spronati a fare altrettanto: era un'assistenza attiva portata sul piano soprannaturale: *un fare insieme la santa Comunione* che dava, così, il tono a tutte le azioni della giornata, santificandole con la potenza cristificante del Signore.

* * *

Simone, come tutti i bravi salesiani, era con i suoi giovani anche in cortile. Lì è più facile coglierli nella loro spontaneità per conoscerne le tendenze e il carattere.

Ma, per giungere a questo, bisogna togliere ogni diaframma che possa, in qualche modo, allontanare gli educatori dagli allievi.

Il buon salesiano deve *fare insieme anche la ricreazione* o partecipando ai giochi dei ragazzi, o seguendoli con quella compiacente simpatia che indica interessamento affettuoso.

Questo è uno dei momenti più caratteristici della vita salesiana, nel quale il dialogo tra l'educatore e l'allievo entra decisamente nel clima più adatto alla mutua comprensione: quello della famiglia.

Non si poteva certo pretendere che Srugi, oppresso da tante occupazioni, si mettesse a correre coi ragazzi. Altri, al suo posto, si sarebbero ritirati in pace per un po' di riposo.

Invece il buon Confratello, quando non aveva impegni e le forze glielo permettevano, assisteva volentieri ai giochi, talora anche partecipandovi (3).

Sapeva che « quando i ragazzi non giocano lavora il demonio ». Eccoli allora, specialmente nella brutta stagione, organizzare partite a birille. Ne distribuiva un certo numero a ciascuno e quando i 'campionissimi' requisivano, con le loro vittorie, tutte quelle che erano in circolazione,

(3) Nei primi anni della sua vita religiosa il Servo di Dio era assistente e insegnante regolare. In seguito, a causa delle molte occupazioni, fu lasciato libero da impegni di assistenza. Continuò però a fare un po' di scuola a qualche bambino musulmano, figlio di coloni.

premiava i vincitori con immaginette e medaglie, procurando di far riaffluire dalle tasche il prezioso materiale per i successivi tornei.

E non si perdeva nel gioco, ma badava ai giocatori, al loro comportamento, alle loro parole; intento a correggere, a incoraggiare, a calmare le risse improvvise, a disarmare gli scatti d'ira.

Il suo intervento era sempre efficace. Inoltre non si accontentava di separare gli inquieti, ma cercava di penetrare negli animi per disporli al perdono.

« Non è bene litigare; dobbiamo amarci tutti come fratelli come il Signore ci ha amato », diceva con la sua voce pacata. E non si limitava a formare al perdono i cristiani; vi disponeva delicatamente anche i musulmani: « Sii umile con tutti, cattivo con nessuno. Se qualcuno ti percuote, perdonagli e amalo come fratello », diceva a Dib el Aisi, ancor fanciullo.

La sua, era veramente una *preparazione evangelica*: un Sistema Preventivo vissuto in tutte le sue possibili ricchezze.

« Nessuno osava dire in presenza del Signor Srugi parole sconvenienti: proprio come ci trovassimo alla presenza di Dio », afferma un altro testimoniaio.

Era dunque un'assistenza che raggiungeva in pieno il suo scopo; quello di ricordare il Grande Presente.

* * *

Del resto, Dio traboccava dalle sue parole, dal suo atteggiamento, dal suo sguardo luminoso e penetrante.

« Quando mi capita l'occasione di parlare coi giovani dirò loro qualche parola sull'anima e su Gesù », scriveva nei suoi propositi nel 1933.

Che Srugi parlasse di Dio, nessuno se ne meravigliava. Sarebbe anzi parso strano a tutti se non ne avesse parlato. Sapeva poi farlo con tanta naturalezza e con tanta soavità, che era un piacere ascoltarlo.

Lo testimoniano tutti in coro: « Anche quando parlava della Madonna e di Dio, lo sapeva fare con gentilezza e senza posa, come fosse per lui una cosa ordinaria e naturale. E a noi giovani la cosa non pesava, tanto il signor Srugi la sapeva far bene ».

Non si deve però credere che sempre e tutto scorresse facile e che non trovasse anche lui qualche resistenza: ma allora sapeva ricorrere a un metodo infallibile: quello della preghiera.

E' chiaro che, con questi mezzi eminentemente soprannaturali, non ci fosse bisogno di castighi.

Don Bosco non avrebbe fatto altrimenti.

Se Dio era il Grande Presente anche nella ricreazione, non poteva mancare nei giovani il bisogno di andarLo a visitare nella Cappella, a due passi dal cortile.

E' una tradizione salesiana al cento per cento e che nessuno può contestare.

Così Don Bosco aveva formato Domenico Savio e i suoi primi figli. E' l'aspetto più singolare delle Case salesiane: anche quando tutti sono in cortile appassionatamente intenti ai giochi più movimentati, non manca quasi mai qualcuno assorto in preghiera dinanzi al Santissimo Sacramento. Una visitina breve, un bacio a Gesù nascosto sotto i veli eucaristici e poi... via di nuovo a giocare, con la spensieratezza degli anni belli!

Così avveniva anche a Beitgemàl: ed era frutto dello zelo ardente del bravo Coadiutore al quale i Superiori avevano affidato il delicato incarico di curare le Compagnie religiose che, nelle Case di Don Bosco, avviano i giovani all'apostolato.

Don Mario Gerbo lo aveva innamorato della Crociata Eucaristica alla quale, come risulta da alcune lettere, il Servo di Dio aveva consacrato con entusiasmo la sua attività e che non fu un fuoco di paglia, perchè Srugi non era un sentimentale, ma uno spirito serio e volitivo. Pro-

curava di scegliere i giovani più virtuosi, cercando di formarli a forti convinzioni.

Li sapeva infiammare di amor di Dio con quel tono che viene da una fede luminosa e che riusciva a comunicare alla sua esile voce una eloquenza insolita.

« Con quanta convinzione ci parlava dell'amore che dobbiamo portare a Gesù in Sacramento! », ricorda il signor Vincenzo Milani.

Ed era un amore che quei giovani portavano anche fra i pericoli e le distrazioni del mondo.

Ecco quanto scriveva nel 1927 il giovane Atàllah Selim al Servo di Dio: « Quantunque sia in una grande città come il Cairo, non mi dimentico che sono Crociato e porto sempre il distintivo sia nelle strade che al lavoro, in mezzo a tanti infedeli da cui sono attorniato. Qualche volta il rispetto umano cerca di assalirmi, ma con la Grazia di Dio riesco sempre a vincermi. Gesù in Sacramento è la mia forza ».

L'apostolato della Crociata eucaristica fu occasione al Servo di Dio di una piccola prova.

I Superiori, infatti, dopo di avere permesso questa bella attività, credettero opportuno di potenziare, in sua vece, la tradizionale Compagnia del SS. Sacramento.

Per il nostro Simone fu un non lieve dolore.

Ecco come ne scriveva a don Mario Gerbo il 13 settembre 1926.

Beitgemàl, 13 settembre 1926

Viva Gesù Eucaristico!

« Signor don Gerbo,

la nostra Crociata è ormai al suo tramonto; voglio dire; non esiste più. I nostri buoni Superiori l'hanno cambiata in quella della Compagnia del Santissimo Sacramento che, in sostanza, è la medesima.

I giovani Crociati rimasti, sono già usciti dalla Scuola

ed io non ne ricevo più altri. Non mando più notizie del nostro Gruppo alla Direzione, però sono abbonato al periodico e al foglietto "La lampada del Tabernacolo".

Mi è dispiaciuto molto; ma però sono rassegnato al volere del Signore che ha permesso questo per nostro bene ».

Tralasciamo il resto della lettera, ma vogliamo porre in risalto la pronta ubbidienza e la pacata rassegnazione del Servo di Dio di fronte agli inevitabili contrasti, anche nel campo dell'apostolato.

Benchè la Crociata fosse cara al suo cuore, non si tirò in disparte come fanno gli spiriti deboli, ma si mise di buona volontà per lievitare col suo entusiasmo e col suo amore le altre attività apostoliche più corrispondenti alle tradizioni della Famiglia salesiana.

* * *

« Quando il signor Srugi passava per il cortile col capo leggermente chino per andare in chiesa, i ragazzi lasciavano i loro giochi e lo seguivano come i pulcini seguono la chiocciola; e le preghiere ottenevano il loro effetto », scrive il Signor Dikràn Ciakmakgìan.

Lo stesso testimonio ricorda lo zelo del Servo di Dio nell'incoraggiare i giovani alle visite frequenti in occasione dell'indulgenza della Porziuncola:

« Il signor Srugi, in quella circostanza, era tutto zelo e premura nell'avvertire noi ragazzi della possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria. Ci veniva vicino, ci istruiva sul modo e sulle condizioni per poterla acquistare; avvertiva che tale indulgenza era applicabile anche alle anime del purgatorio.

Chi fu in quegli anni a Beitgemàl, non può dimenticare quello spettacolo incantevole: un continuo andare e venire di giovani dal cortile alla chiesa e dalla chiesa al cortile. Faceva caldo, ma il fervore interno superava quello del clima cocente. Era una vera gara tra noi giovani per andarci a confessare. Tutti poi si comunicavano.

E tutto questo santo fuoco, lo accendeva, tutti gli anni, sempre lui, il caro signor Srugi ».

Vederlo e ricordarsi di Gesù era la stessa cosa: l'innamorato di Gesù, con la sola sua presenza, faceva già la più bella e più eloquente esortazione all'amore verso l'Ospite divino. Lui stesso guidava la Visita, in atteggiamento angelico. Tutto si svolgeva in un clima di massima naturalezza e di profondo raccoglimento.

Aveva sempre fatto così fin dagli inizi della sua vita religiosa.

Il Signor Giàrue Mardini, settantenne, degente all'Ospedale italiano di Damasco, nel gennaio del 1962 raccontava al reverendissimo don Francesco Làconi, Ispettore delle Case salesiane del Medio Oriente, il seguente fatto:

« Sovente andavamo col signor Srugi in chiesa a pregare. Un giorno eravamo cinque o sei ragazzi a recitare il rosario col signor Srugi, quando ci accorgemmo che lui, inginocchiato all'estremità del banco con gli occhi fissi all'Ospite divino, a un certo punto si sollevò dall'inginocchiatoio, e, stando così in alto, si avvicinò al Tabernacolo. Restò rapito in tale atteggiamento per dieci minuti. Tornò quindi al suo posto. Durante quel rapimento diceva il rosario e noi giovani rispondevamo. Fuori, gli chiedemmo che cosa fosse accaduto; ma il signor Srugi nulla rispose come se nulla fosse accaduto ».

Il fatto era così straordinario che ci volevano dei testimoni.

Don Francesco Làconi pregò il teste di ripeterlo in presenza di tre Figlie di Maria Ausiliatrice: Suor Stella Pilotto, Suor Teresa Dàher e Suor Delia Munafò.

Alle insistenti interrogazioni rivoltegli per accertare la verità della testimonianza, l'ammalato rispose: « Se ho visto una volta non posso dire di averlo visto due, tre o più volte. Io fui testimone di una sola volta.

Caro Padre, sono vecchio e malato. Ho settant'anni e

che interesse avrei io, ora, a dir delle bugie, delle cose non vere? ».

* * *

Se il Signor Srugi era infiammato di amor di Dio sapeva però esprimerlo con quell'equilibrio e con quella gentilezza che nulla detraggono alla spontaneità.

Per altri sarebbe stata una forzatura, ma per lui e per i giovani era naturale passare dalle più amene conversazioni al pensiero di Dio, all'esortazione morale, all'invito accorato a far bene la Comunione, a fuggire il peccato di sacrilegio.

E non era raro vederlo a passeggio con i più piccini passare dallo scherzo innocente alla recita del santo Rosario o delle Litanie della Vergine.

Col signor Srugi era bello e naturale far così.

A un uomo di tale levatura spirituale non si poteva mancare di rispetto: si sentiva davvero di offendere in lui una viva immagine di Dio.

Un antico allievo ci assicura: « Quando assisteva lui, tutti stavano composti e in silenzio; e se si doveva assentare per qualche momento, i ragazzi continuavano a compiere esemplarmente il loro dovere. Chi avesse guardato dal di fuori non avrebbe notato il minimo inconveniente ».

Sapevano di non essere soli perchè il bravo Confratello li aveva formati a vivere alla presenza di Dio.

Amò i giovani sempre e, da buon salesiano, volle stare in mezzo a loro fino agli ultimi giorni di vita.

« Già anziano e malaticcio, invitato ad assistere, lo faceva volentieri. E al Consigliere scolastico che si scusava di avergli recato quel disturbo, " Oh!, rispondeva, è un piacere che mi fa "; e si raccomandava di non aver riguardo ogni volta che ce ne fosse bisogno ».

In tal modo il buon Coadiutore cercava di corrispondere con fedeltà alla sua vocazione, cui non mancava davvero nessun lineamento per essere genuinamente salesiano.

8 - Buon Samaritano

Il modo con cui Simone Srugi santificava la sua laboriosa giornata mirando a compiere perfettamente e per amore ogni suo dovere, spiega l'ammirazione unanime di quanti l'hanno conosciuto. Era veramente un Coadiutore salesiano modello.

Mancheremmo però al più elementare senso di prospettiva e alla verità storica se, collocando tutto sullo stesso piano, non cercassimo nella vita e nelle virtù di questo bravo Religioso la fisionomia spirituale specifica da lui assunta sotto il tocco plasmatore dello Spirito Santo, e la via personale da lui percorsa, pur nell'ambito della vita salesiana.

A chi rievoca, anche a distanza di anni, quella mite e dolce figura, viene spontaneo di rivederla nel suo ambiente più connaturale: nell'infermeria o nell'ambulatorio.

Perchè Srugi faceva, sì, tante cose a Beitgemàl, ma era soprattutto un *buon samaritano*.

Così lo ricordano confratelli, antichi allievi e contadini musulmani. Tutti, passando per la trafilata del dolore, hanno trovato accanto al loro letto o curvo sulla loro sofferenza, quell'uomo che richiamava davvero i lineamenti del personaggio evangelico, animato dallo spirito di Gesù.

Era ammirabile la sua dolcezza e la sua pazienza al mulino; era esemplare il suo comportamento con i giovani ed edificante quel suo esser sempre a disposizione di tutti per qualsiasi servizio; ma ciò che riassumeva tutte le virtù e dava loro una fisionomia specifica e personalissima, era

quell'ufficio di infermiere al quale si era applicato fin dai primi anni della sua vita religiosa.

La Provvidenza ve lo aveva avviato lentamente, così, passo passo, nella maniera semplice e mirabile che Le è propria.

Era l'unico che, con tanta scarsità di personale e tanti impegni esterni, potesse svolgere le sue attività sempre rimanendo in casa; ed era quindi ovvio che si occupasse anche degli ammalati.

A quell'uomo aperto all'amore e all'osservanza perfetta della Regola, bastava vedere il prossimo nel bisogno e intuire il desiderio del Superiore per mettersi volenterosamente al lavoro.

Così, l'ubbidienza formale, se pur venne, lo trovò applicato, forse in anticipo, a quell'opera di carità che sarebbe stata la sua cratteristica.

Ma la carità, quand'è vera, non ha confini: e senza confine sembrava fosse anche la carità del Servo di Dio definito, con una facile iperbole orientale, « un mare di carità ».

Come rimanere indifferenti dinanzi alle sofferenze di quei poveri contadini cenciosi, dispersi in più di cinquanta villaggi intorno alla Casa di Beitgemal?

Lontani dai centri, spesso nella miseria più nera, erano veramente soli a lottare contro la fame e le malattie che li divoravano.

La zona fortemente malarica, la denutrizione e la sporizia, mietevano vittime numerose ogni anno.

Mancava l'assistenza sanitaria e, anche quando sotto il Governo mandatario inglese si istituirono dei dispensari, non si riusciva a venire incontro a tutte le necessità.

Era quindi naturale che là, dove don Antonio Belloni aveva acceso la fiaccola della carità, accorressero anche i musulmani, richiamati dal fulgore della sua luce.

E ivi trovavano « Muàllem Srugi ».

Le Cronache non parlano di tutto questo fino al 1926.

Solo in una nota di quell'anno troviamo scritto: « Il Confratello Simone Srugi che da parecchi anni tiene un ambulatorio per gli ammalati dei paesi vicini, ha il suo lavoro in continuo aumento. Ciò gli offre l'opportunità e la consolazione di battezzare qualche bambino ».

Dio solo sa il bene compiuto dal bravo Coadiutore dagli inizi della sua vita religiosa fino a questa data, fra quella povera gente che in lui aveva una fiducia assoluta. I Superiori, che lo avevano sempre incoraggiato e sostenuto nella santa impresa, vedendo gli sviluppi dell'opera benefica, gli vennero incontro mettendogli a fianco Suor Tersilla Ferrero, infermiera diplomata, e preparando una sede più degna e funzionale per l'ambulatorio.

Giunse opportuna la visita di un insigne benefattore, don Adolfo Tornquist, sacerdote salesiano argentino, il quale mise a disposizione la somma necessaria.

Il Padre Maurizio Gisler O.S.B. preparò i disegni e nel 1930 si poté inaugurare la nuova costruzione.

Le possibilità di fare il bene erano, così, aumentate con grande sollievo per Simone che, in una sede più ampia e decorosa, poteva attendere a quello che ormai era divenuto il suo principale apostolato.

* * *

Dalle otto alle due pomeridiane, a giorni fissi, Srugi era là al suo posto con la faccia sempre sorridente anche quando la folla, che a volte raggiungeva le cento o centoventi persone, tumultuava con la caratteristica libertà dei primitivi, insofferenti di disciplina.

Non si turbava anche se la ressa era tale da minacciare di travolgerlo.

Sapeva di dover essere un buon Samaritano e di doverne esercitare le virtù.

« Un momento! Pazienza! » era il suo intercalare; e alla Suora che protestava contro la furia dei più arditi, con

tutta calma e carità diceva: « Non importa; se cado mi rialzerò ».

A mirarlo bene in viso si scorgeva però, che la calma e il dominio di sè costavano anche a lui.

E' quello che ci assicura un testimonio: « Ho notato che faceva veri sforzi per dominare i nervi e per reprimere una mossa di dispetto, ma posso affermare che ci riusciva sempre ».

Aveva dovuto lottare anni ed anni per diventare padrone di se stesso.

Abbiamo già messo in rilievo altrove i suoi ripetuti propositi per evitare anche le più piccole impazienze per assomigliare alla mite e dolce figura del Redentore.

Quando gli portavano dei malati gravi accadevano scene commoventi: « lo abbracciavano, lo baciavano sulla testa e sulle spalle ».

Era l'uso orientale; ma c'era anche un abbandono fiducioso nelle mani di chi sembrava così vicino al Signore da strappar frasi come questa: « nelle mani di Muàllem Srugi esiste la perfezione di Dio ».

A Dio, infatti, era sempre rivolto il suo pensiero. Si sa quanto sia religioso il mondo musulmano: non esiste la bestemmia e tutte le vicende della vita sono lievitate dal ricordo e dalle invocazioni di Allàh.

Il nostro Srugi, mosso dallo Spirito di Dio, pur senza aver fatto studi di apologetica, era capace di immettere insensibilmente in quel mondo ancora in attesa di una luce più vera, i primi palpiti del cristianesimo.

E lo sapeva fare con tale abilità e naturalezza da lasciare stupiti noi, spiriti tanto complicati e trepidi anche nell'esercizio del nostro apostolato.

Invece Srugi « con tutti parlava di Gesù e di Maria; anche con i musulmani ».

« Hai pregato Sitti (la Signora) Màriam? » e accennava alla statua della Madonna che là era di casa come nel suo più bel santuario.

Anzi, dicono i testimoni, « verso la statua della Madonna faceva rivolger lo sguardo di qualsiasi ammalato non appena entrava nel dispensario ».

« Viva Gesù! », era il saluto che ogni buon musulmano premetteva ad ogni altro, appena si presentava al Dispensario; e nessuno si meravigliava se, nell'atto di ricevere una iniezione, sentiva dalle labbra del buon Coadiutore l'invocazione: « In Nome del Guaritore! ».

Il pio Coadiutore era riuscito a creare nell'Ambulatorio un ambiente saturo di spirito cristiano. Chi entrava là dentro ne respirava il profumo, anche senza volerlo e ne rimaneva, in qualche modo, impregnato.

* * *

Non possiamo dare un giudizio sulle conoscenze mediche del nostro Infermiere il quale, evidentemente, non era in possesso di alcun titolo.

Al giorno d'oggi si è giustamente più esigenti e si richiede un'abilità professionale riconosciuta per esercitare un ufficio così impegnativo.

Ma allora, in un mondo così arretrato, chiunque avesse compiuto quest'opera di carità era da considerarsi un benefattore e avrebbe davvero acquistato il merito del buon Samaritano.

D'altra parte, l'alto senso di responsabilità animato dall'amore, aveva spinto il buon Simone a rendersi idoneo, mediante lo studio, a quel delicatissimo apostolato.

La presenza, poi, di una Suora diplomata, mentre allontanava le preoccupazioni dei controlli governativi, gli offriva l'occasione di accertare e di perfezionare ciò che aveva fatto per tanti anni, seguendo la pratica.

Ma non mancarono le prove.

E' tanto facile trovar pretesti, quando si hanno cattive intenzioni!

L'Autorità mandataria aveva già incominciato a regolare l'esercizio della attività medica nella Palestina.

C'erano poi gli interessati a pescar nel torbido, tra i quali un medico della Sanità di Ràmleh che giunse sino al punto di mandar gente prezzolata a Beitgemàl per cogliere in fallo il nostro Infermiere.

Tutti in casa erano di malumore e si faceva un gran parlare della faccenda.

Solo Srugi era sereno e diceva: « Lasciamo fare al Signore; il diavolo è geloso del bene che si va facendo ».

Nel frattempo prolungava le visite dinanzi al Santissimo Sacramento e prendeva tutte le precauzioni.

Un giorno del 1932 gli fu portata una donna disfatta dalla cancrena: non c'era più niente da fare. Srugi si consigliò col Direttore don Sacchetti, fece all'ammalata una iniezione forse per sostenere il cuore, e disse che l'inferma doveva essere ricoverata d'urgenza all'ospedale.

Per via l'ammalata spirò.

Ne nacque una terribile campagna denigratoria che minacciava di riuscir fatale per le sorti dell'Ambulatorio. Srugi soffrì tutto in silenzio offrendo le sue pene al Signore.

Tutti ammirarono la sua rassegnazione e il suo spirito di fede che lo aiutarono, con la Grazia di Dio, a superare le ben comprensibili incertezze del momento.

Poi, anche quella prova passò. I tentativi fatti in seguito per impedire una missione così benemerita, furono stroncati dall'intervento personale dell'Alto Commissario britannico che conosceva l'Opera e le dava il suo incondizionato appoggio.

Incominciò da allora un periodo di pace, con grande profitto di tanta povera gente che, a Beitgemàl, trovava ciò che non troppo facilmente trovava presso i più qualificati medici del Governo: la carità cristiana dal cuore aperto e dal sorriso puro, così come traspariva dal volto del caro Simone.

Avevano fiducia in lui, ecco tutto. Sapevano di non essere ingannati, anche se le medicine che dava « Muàllem Srugi » erano, a volte, tanto semplici!

« Curava con mezzi molto naturali, ma con grande carità », depone don Pietro Galizzi. Ed era il calore della carità che faceva del bene prima alle anime che ai corpi.

« Egli curava nel corpo e nell'anima con pillole di pane benedetto e con le preghiere con le quali seguiva gli ammalati », assicura un altro testimone.

E gli ammalati lo percepivano.

Di fatto, le donne musulmane gli chiedevano spesso che imponesse le mani sui loro bambini, convinte che sarebbero guariti.

« Basta che quest'uomo tocchi i nostri malati, perchè guariscano », esclamavano in coro.

Suor Tersilla Ferrero, fedele assistente del signor Srugi per ben 17 anni, ci narra questo delizioso episodio, ricco di sapore orientale.

« La giornata è calda. Verso le 10 del mattino, dopo sette lunghe ore di marcia per strade assolate e polverose, un vecchio sulla settantina arriva al Dispensario. L'ambiente è pieno.

Il beduino dalla lunga barba fluente, con linguaggio pacato, scandendo le parole come è costume fra questi patriarchi del deserto che fanno tutte le cose con solennità, si rivolge al signor Srugi: " Abbiamo sentito il vostro nome e siamo venuti ".

Il signor Srugi è là, tutto raccolto; sta a sentire. Il suo sguardo, di solito assorto, non si stacca dal giovinetto ammalato che il vecchio tiene fra le braccia.

" Questo è mio figlio! — esclama l'insolito visitatore, applicando con libertà orientale al nipote il titolo che esprime tutta la sua tenerezza verso l'infermo —. Ho visitato tutti i dottori di Càifa, Giaffa, Ràmleh, Gerusalemme... e mio figlio non è guarito. Ora è tuo figlio; guariscilo! ".

L'impresa è difficile, ma il signor Srugi non si scomponde; trova anzi il modo di scherzare perchè, rivolgendosi a me, dice sorridendo: " Ho acquistato un figlio! ". Poi, parlando al vecchio: " Io non guarisco nessuno, risponde:

è Gesù che lo guarirà. Hai pregato Gesù? ». Senza attendere risposta perchè il suo interlocutore è musulmano, visita il fanciullo, gli fa un'iniezione, gli ordina delle medicine e, alla fine, volgendosi nuovamente al vecchio:

» Vedi?, gli dice; sopra il dottore c'è sempre Dio che guarisce. E poi... c'è Sitti Màriam — e accennava alla statua della Madonna —. Li hai pregati? ».

» Ma se non li conosco, risponde il vecchio ».

» E allora, incalza Srugi, prega il Signore e Sitti Màriam e tuo figlio guarirà. Ti do queste medicine per tuo figlio; gliele somministrerai nel Nome di Gesù. Abbi fede, e tuo figlio guarirà ». Il Vecchio, allora, prende il fanciullo e si reca al mio tavolo.

» La Sitti (O Signora), mi dice; imponi le tue mani sul capo di mio figlio ed egli guarirà ».

Immaginare il mio stato d'animo! Ma il signor Srugi:

» Stia tranquilla, Suora, faccia quanto chiede — insiste, incoraggiandomi — reciti l'Ave Maria e il fanciullo guarirà ». Recitammo insieme l'Ave Maria. Poi il vecchio se ne andò ». Non sappiamo se quel giovanetto sia davvero guarito; ma in un clima di tanta fede, incliniamo a credere di sì come è ferma convinzione di quella brava Suora.

Il buon Infermiere attingeva dalle « fonti del Salvatore » tutta la soprannaturale squisitezza che doveva accompagnare il suo ufficio di « buon Samaritano ». Per questo cercava di armonizzare il suo palpito col palpito misericordioso di Gesù, imitandone le divine tenerezze.

« Era pieno di misericordia e di dolcezza con tutti e specialmente con i bambini », dicono i testimoni. « Così piccolo e già ammalato! », esclamava nel curarli. « In questo corpicciolo c'è l'anima immortale destinata a veder Dio nel paradiso. Com'è buono il Signore! ».

Ecco sotto qual luce vedeva i suoi piccoli ammalati: ed era quella luce che dava la giusta prospettiva al suo lavoro: « vedeva in essi anime da salvare ».

E quando, intuendo che ormai erano alla fine, si af-

frettava, con destrezza e con pietà, ad assicurar loro per davvero l'ingresso in Paradiso rigenerandone l'anima, si leggeva sul suo volto una gioia intensa come di chi è giunto a tempo per offrire il Gran Dono.

Aveva l'occhio clinico e raramente sbagliava.

A questo riguardo era prudentissimo e ne parlava soltanto con persone fidate. Al suo Direttore don Luigi Laiolo, confessava verso la fine della vita, di aver mandato in Paradiso di più di 360 angioletti. Era anche esatto nel tener conto, in appositi registri, dei battesimi amministrati.

Ci resta ancora un quaderno che porta scritto sulla copertina: « *Ambulatorio di Beitgemàl, 1928. Battesimo dei bambini saliti al Paradiso* ».

In apposite colonne è registrato il giorno; è detto se si tratta di un bimbo o di una bimba; è indicato il paese di provenienza ed è trascritto il nome imposto. Molte volte troviamo il nome di qualche Confratello della Casa. Erano i doni di Srugi, i più ambìti e i più preziosi.

Facendo il calcolo, i battezzati dal 1928 al 1942, sono 357. Il numero complessivo deve essere molto più alto perchè, già dagli inizi del suo apostolato in ambulatorio, approfittava volentieri di queste non rare occasioni per mandarsi innanzi una schiera di angioletti, con la viva speranza di raggiungerli in paradiso.

E non si accontentava di attendere che i piccoli ammalati gli fossero portati. Appena sapeva che c'era qualche bimbo moribondo, accorreva subito per portargli la candida veste dell'innocenza.

Don Carlo Sciuèri narra un episodio significativo di questa santa sollecitudine, accaduto verso la fine della vita del Servo di Dio.

« Ricordo che un giorno gli dissi: » Signor Srugi, c'è il bimbo del tale che è grave; se può, vada a visitarlo ».

» Vedrò..., mi rispose ».

Due giorni dopo il bimbo di pochi mesi, morì. Andai da Srugi per dargli la notizia, nel timore che non l'avesse

veduto. Ma egli capì il mio affanno e, scherzando, disse: "Peccato che sia morto!"

"Dunque senza battesimo!", risposi un po' contrariato. Ma, col suo dolce sorriso, mi rassicurò che il bimbo era già al sicuro. Credo che quello sia stato l'ultimo battesimo amministrato, perchè, in seguito, andò sempre peggiorando e non potè più uscire di casa ».

« Era un uomo molto compassionevole e molto misericordioso: aveva compassione degli uomini, degli animali e di tutte le creature », testimonia Shaabàn Mahmùd Atàlah. Ed era vero.

Quella era la forza morale che gli guadagnava anche i più rozzi e i più violenti.

Un giorno gli si presentò un beduino che, altra volta, forse perchè il nostro Simone non aveva potuto dargli ragione in qualche lite, lo aveva minacciato gridandogli: « Tu sei piccolo: se ti prendo ti ammazzo! ».

Il buon Coadiutore al vederselo dinanzi: « Bisogna aver pazienza! » mormorò, e lo curò amorevolmente come nulla fosse stato.

E non è l'unico fatto.

« Quando qualcuno lo insultava (forse perchè non aveva avuto la precedenza), non badava all'insulto, ma gli dava la medicina e faceva l'iniezione nel modo più umano e rispettoso ».

Non fa dunque meraviglia se i malati accorressero a lui da ogni parte, anche da paesi molto lontani. La ragione ce la dice Mohàmmed Abu Làban: « Voleva loro molto bene ».

« Di dove venite? » domandò una volta un Confratello ad alcuni beduini sconosciuti, dall'aria stanca.

« Da Gaza », risposero.

« Da Gaza? Ma non avete medici e medicine al vostro paese? ».

« Abbiamo preferito venire qui perchè abbiamo sentito parlare tanto di quest'uomo da persone che sono state cu-

rate da lui. Egli è un uomo santo e siamo sicuri di quello che fa. Nelle sue mani esiste la perfezione di Dio ».

I contadini dei dintorni dicevano: « Anche se Muàllem Srugi ci desse acqua pura invece di medicine, noi siamo convinti che guariremmo ugualmente, perchè egli è buono e giusto con tutti ».

Si era sicuri che non avrebbe denunciato nessuno, anche dopo le coltellate date e ricevute nelle frequenti zuffe. Una volta, non avendo altro, dovette cucire con filo ed ago ordinari una grossa ferita che rimarginò perfettamente e senza conseguenze.

Ma qualche volta il malato, data la debolezza e l'ora ormai tarda, non poteva tornare a casa. Allora, ci assicura un altro testimonio, Srugi « gli dava da mangiare, da bere e da dormire nel Convento e lo aiutava in tutte le sue necessità ».

Ciò è confermato da un significativo episodio.

Abitava nei dintorni di Beitgemàl un giovanotto Jemenita sui 25 anni. Era povero in canna e cercava di lavorare qua e là come poteva per guadagnarsi la vita. Ma un brutto giorno si ammalò. Solo com'era, e lontano dai suoi, piombò in una miseria estrema.

Qualche anima buona ne riferì al signor Srugi che subito lo cercò, lo fece trasportare in Casa, gli assegnò un posticino nell'ambiente degli stallieri e non lo abbandonò un istante finchè non fosse guarito.

Neppure allora si accontentò: ma pregò il Prefetto che lo assumesse come pastore fino a tanto che il giovane non avesse trovata una sistemazione definitiva che gli assicurasse l'avvenire.

Tutti sapevano che Srugi non riduceva al minimo il suo dovere, ma che anzi lo compiva in maniera perfetta.

Educato alle finezze della carità, sapeva vedere più in là della malattia: in chi gli si presentava sapeva vedere soprattutto un *fratello sofferente*.

E ne soffriva lui pure.

C'erano degli ammalati poverissimi che non avevano nemmeno il minimo indispensabile per saziar la fame. Il buon Coadiutore ne parlò ai Superiori e ottenne il permesso di provvedere a quei poveri infelici.

Sapeva fare la carità con « delicatezza e con la massima segretezza »: proprio con « quel tacer pudico che accetto il don ti fa » (1).

L'Ambulatorio non aveva fondi, e quindi la Casa doveva pensare a rifornirlo di medicine. Era una spesa non indifferente se si pensa al numero considerevole degli assistiti. Si era dunque convenuto che, chi poteva, dovesse pagare qualcosa. Era un'inezia: ma era una disposizione saggia, anche per educare i contadini al senso della giustizia e della riconoscenza.

Il buon Simone era scrupolosissimo nell'amministrare quel po' di danaro o quei doni in natura che poteva raccogliere, e tutto riservava per l'acquisto di nuovi medicinali o per l'esercizio della carità, secondo il permesso avuto dai Superiori.

A volte, però, si incontravano degli ammalati che erano davvero nella miseria più nera, e allora chiudeva un occhio e si accontentava di un « Viva Gesù » che quei poveretti dicevano proprio di cuore.

* * *

« Mi donerò a Gesù tutti i momenti della mia giornata, cercando di non offenderLo in nessun modo »: così Simone proponeva negli Esercizi spirituali del 1933.

Ed era proprio tutto e sempre a disposizione del Signore e non solo di giorno.

Quante volte doveva alzarsi nel cuor della notte per recarsi all'uno o all'altro villaggio a curare qualche moribondo o almeno per dargli la consolazione di esser da lui assistito!

(1) MANZONI: *La Pentecoste*.

Non era sacerdote: ma crediamo che, in quelle circostanze, mosso dallo Spirito di Dio, abbia saputo suggerire parole che solo labbra sacerdotali sanno proferire.

Ma non solo in caso di necessità era pronto ad accorrere. La Signora Keklikian ci narra, a proposito, questo fatto:

Si era d'estate e mio marito era fuori casa. Durante la notte mia sorella Eugenia incominciò a lamentare un forte mal di denti che divenne ben presto insopportabile.

Decisi di inviare il servo a chiamare il signor Srugi il quale, nonostante l'ora tarda (erano circa le undici di notte), venne sollecitamente.

Il Servo di Dio, giunto alla porta di casa, domandò: " Che cosa c'è? "

Mia sorella incominciava già a sentir il beneficio degli impacchi che gli avevo fatto e anche il dolore era scemato.

Invitai allora il signor Srugi a entrare in cucina e gli chiesi scusa di averlo disturbato. Ma egli mi rispose: " Non importa. Buona notte! Viva Gesù! ". E se ne andò calmo e tranquillo ».

Volentieri sacrificava anche il sonno per i suoi malati.

Molte volte, fino agli ultimi anni di vita, venne sorpreso in ambulatorio a notte inoltrata, intento a preparare medicine.

Al Direttore che gliene muoveva dolce rimprovero, rispondeva umilmente: « Oh, Signor Direttore! Domani verranno tanti da vari villaggi e bisogna ben curarli e rimandarli a casa in giornata se non vogliamo tenerli qua anche di notte! ».

« Nella cura dei malati usava tutte le precauzioni necessarie, tanto da attirarsi una stima illimitata per l'illibatezza dei costumi ».

Una volta, verso sera, venne una donna musulmana. La gente stava sciamando. Il Servo di Dio non stette a discutere; disse solo: « Va' a casa e torna accompagnata da tuo marito! ». E fu irremovibile.

Era anche questo frutto dei suoi propositi. Così scriveva nel 1925: « Vigilanza somma sopra di me stesso, sopra i miei occhi e nel trattare con la gente di fuori, specialmente con l'altro sesso ». E nel 1935 aggiungeva: « Quanta attenzione e quanta vigilanza per combattere in me il piacere sensuale nel trattar con la gente e coi nostri giovani e nel trattare il corpo come consacrato a Dio ».

Era severo con se stesso.

Gino Neri, che a Beitgemal era incaricato della piccola tipografia che vi era stata allestita per la pubblicazione degli Studi Stefaniani, depono: « Talvolta dovevo scoprirsi il braccio, ma appena possibile si metteva a posto ».

La fedeltà ai suoi propositi riguardo alla bella virtù è riassunta dalla signora Ciakmargiàn: « Ricordo bene che mi dava le medicine senza mai guardarmi o fissarmi in faccia e così pure so che faceva con tutte le donne che andavano da lui ».

* * *

Dopo anni di lavoro nello stesso ambiente, gli spiriti deboli si stancano, soprattutto se sopraggiungono grandi responsabilità.

Non è raro il caso che anche dei bravi religiosi, a un certo punto della loro vita, sentano la tentazione di ritirarsi in buon ordine per godersi un po' di pace. A volte, è saggezza che nasce dalla coscienza del proprio limite: a volte è invece finissimo egoismo che affiora anche nelle anime più delicate, specialmente quando l'ufficio esercitato è umile ed impone più sacrifici di quanti non ci si senta disposti a sopportare.

Non sappiamo se il nostro Simone abbia pregato i Superiori di pensare ad una persona più capace di lui per la direzione dell'Ambulatorio; ma siamo certi che, se l'avesse fatto, ciò sarebbe nato da un pensiero di umiltà e di distacco.

Sappiamo invece che continuò a sacrificarsi fino all'esaurimento per anni ed anni, senza un momento di riposo.

Quanti casi penosi avrà visto nel lungo esercizio del suo apostolato; quante volte la natura si sarà sentita stanca per la continua tensione e per le crescenti responsabilità!

Eppure, mai un lamento, mai una confidenza che rivelasse una debolezza. Il suo era un *servizio* e chi serve per amore non deve lamentarsi mai.

Alle volte c'era davvero da uscire dall'Ambulatorio con i nervi rotti e con le costole ammaccate: certi energumenti non erano fatti per sopportare il dolore.

E' il caso di un contadino nerboruto a cui il nostro Infermiere doveva strappare un dente. Sugli inizi, bene o male, il paziente stette buono; ma a un certo momento si alzò di scatto, rovesciò a terra con un terribile spintone il nostro Srugi, e... via come un forsennato!

Erano gli incerti del mestiere e non i più gravi; ma il bravo Confratello sapeva prender tutto dalle mani di Dio con pazienza e anche con buon umore.

Un giorno la Suora assistente, lavorando, ruppe un termometro. Gli si presentò tutta mortificata, confessando la sua disavventura. Ma il Servo di Dio: « Tanto se ne rammarica? — rispose —. Ne prenda un altro e faremo contenti i venditori. Anch'essi ne hanno bisogno. Come farebbero se nessuno ne rompesse? ».

Talora gli ammalati lo mettevano nell'imbarazzo. Volevano assolutamente che si occupasse anche dei casi disperati.

Un giorno, per esempio, gli portarono un malato gravissimo. Srugi insistette perchè fosse immediatamente ricoverato all'Ospedale; ma i parenti non volevano saperne. Allora diede loro una medicina, consigliandoli di far ripetere all'infermo: « Viva Gesù! ».

Due giorni dopo, ecco comparire il malato in carne ed ossa a ringraziare il signor Srugi della guarigione. Il Servo di Dio si congratulò con lui, ma protestò umilmente: « Io ti ho dato solo la medicina: è Gesù che ti ha guarito ».

Se dall'Ambulatorio gli ammalati se ne andavano sollevati nel corpo e nello spirito, tutta la stanchezza si accu-

mulava invece sulle fragili spalle del buon Religioso. Parecchie volte, dopo di aver lavorato ininterrottamente dalle otto e trenta del mattino sino alle due o alle tre del pomeriggio, andava in Cappella per la sua visita di ringraziamento e si ritirava subito in camera senza prender cibo, tanto si sentiva spossato.

Una sera, la suora assistente lo seguì insistendo: « Prenda qualcosa! ». E Simone a risponderle: « Grazie, Suora, non mi sento: vado a riposare ».

Aveva veramente dato tutto a Gesù.

* * *

Non si deve credere che l'ambulatorio per gli esterni assorbisse tutta l'attività del signor Srugi, il quale non dimenticava di essere anche infermiere della Casa. Lo abbiamo visto attendere, sollecito e diligente, al suo lavoro già nei capitoli precedenti.

Con i giovani e con i confratelli, non più legato da una prudente circospezione nel parlar di Gesù e nel ricorrere a pensieri soprannaturali, poteva liberamente effondersi in ardenti giaculatorie e in santi affetti.

Sapeva soprattutto educare alla sofferenza dando molte volte, esempio di mirabile forza quando, nelle epidemie più forti, lo si vedeva, febbricitante, aggirarsi su e giù per le scale e passare di letto in letto a portare il sollievo delle medicine e il conforto della sua parola.

« Agli ammalati suggeriva buoni pensieri in modo che potessero santificare le loro malattie e farsi meriti per il Cielo ».

Un antico alunno dice: « Ricordo che, trovandomi in infermeria colpito dalla malaria, mi diceva: " Viva Gesù! Prendi questo per amor di Gesù. Egli ha sofferto tanto per noi, ed è giusto che anche tu sopporti qualcosetta per lui " ».

Quando qualche giovane si rifiutava di prender le medicine, il buon Infermiere gli diceva: « Prega con me ». Il ragazzo pregava e... si arrendeva. Era il solito mezzo soprannaturale che riusciva a piegare tutte le volontà.

Stava con i suoi ammalati più che poteva e quando la molteplicità delle occupazioni gli impediva di esser presente dappertutto, li affidava dolcemente e con fiducia alla Divina Provvidenza, offrendo come preghiera il sacrificio del suo intenso lavoro.

Per i giovani dell'infermeria aveva le tenerezze di una mamma.

Vedendo soffrire un malato talora si commoveva fino alle lacrime.

Ad essi destinava la sua porzione di frutta e tutto quello che di buono giungesse nelle sue mani.

« Quante volte, ricorda Armando Bogossian, ho mangiato in infermeria le mandorle che ci portava il signor Srugi! Era la sua porzione che regalava a noi ».

Non mancava di assisterli. Li teneva occupati; faceva recitare le orazioni del mattino e della sera e, spesso, giocava con loro. Anche quand'era stanco, nel pomeriggio non si ritirava nella sua camera; seduto su di una seggiola, appoggiava soltanto la testa sulle mani, pronto ad alzarla al minimo rumore ».

Era mite e comprensivo.

Lorenzo Dib racconta che un giorno, mentre era ammalato, mosso da curiosità volle dare un'occhiata all'orologio che, allo scoccar dell'ora, suonava così armoniosamente l'Ave Maria. Approfittò di un momento di solitudine e ci mise le mani inesperte. Naturalmente, fece un mestro. Il dolce suono venne, prima a scatti, e poi ammutolì del tutto.

Fece finta di nulla, si rimise a letto e attese la burrasca...

Ma il signor Srugi si accontentò di sussurrargli in tono di dolce rimprovero: « L'orologio... è rotto! ».

Era sollecito nella cura degli infermi e si preoccupava del loro bene spirituale.

Un giorno, misurando la febbre ad un giovane, riscontrò con trepidazione 41° di temperatura. Non frappose indugio; andò subito a chiamare un sacerdote temendo qualcosa di grave. Per fortuna era solo un allarme.

9 - La Piccola Via

Nell'infermeria, dove una lavagnetta ricordava a tutti i presenti il Nome dolcissimo del Salvatore, regnava un intenso clima spirituale.

Passar qualche giorno là dentro faceva del bene a tutti.

Ne sentì il benefico influsso anche Giuseppe Hafiri rimasto, come abbiamo già detto, orfano di padre e di madre in tenera età.

Era ancora musulmano e viveva presso una famiglia di conoscenti, quando intervenne una disgrazia che gli fu provvidenziale.

Pascolando i buoi per l'improvvisa impennata di una bestia, ebbe un piede malconcio. Passavano i giorni e il male avanzava in maniera preoccupante. Fu dunque accolto nell'infermeria della Casa dove il signor Srugi lo curò con gentilezza squisita. Il nostro Simone non abbandonò più quel giovanetto spaurito e bisognoso di amore, ma lo seguì con affetto e con benevolo interessamento.

Così il brav'uomo ricorda ancor oggi, con intensa commozione, quei giorni lontani: « Allora ero ancora musulmano e, di tanto in tanto, il signor Srugi mi domandava se avessi desiderio di farmi cristiano. Forse, in seguito alle sue preghiere, il Signore fece sorgere in me tale desiderio e venni catechizzato ».

Era la grazia che Simone ardentemente domandava a Dio nelle sue preghiere, in conformità al programma salesiano: « Da mihi animas, cetera tolle ».

« Le opere del religioso per piccole e semplici che siano, sono preziose e accette a Dio quando sono fatte per piacere e dar gloria al Signore », così scriveva il Servo di Dio negli *Esercizi spirituali* del 1932. Era, probabilmente, l'eco delle prediche sentite o delle letture cui assiduamente era intento, soprattutto durante il Ritiro annuale.

In armonia con quanto abbiamo riferito ci restano anche alcuni pensieri che il buon Coadiutore s'era diligentemente annotato sotto il titolo generico: « San Francesco di Sales dice » ⁽¹⁾.

« Il Signore vuole che tu pensi a cogliere sempre e ad usare le occasioni di servirlo e di praticare la virtù minuto per minuto.

Esercitarti nelle piccole cose, senza di cui le grandi sono fallaci. Impariamo a soffrire volentieri parole umilianti e dirette a deprimere le opinioni e proposte.

Rivolgi i tuoi pensieri a perfezionarti in tutte le tue azioni ordinarie e a portar le croci grandi e piccole che ti si faranno innanzi.

Credimi, sta qui il segreto di farsi santi. Cerchiamo di essere quello che vuole Iddio, giacchè siamo cosa sua e non cerchiamo di esser quello che vogliamo noi, contro la sua intenzione ».

(1) CERIA: *La Vita Religiosa secondo gli insegnamenti di S. Francesco di Sales*, SEI, Torino.

Illuminato dallo Spirito del Signore, Simone aveva intuito quale fosse il cammino più breve verso la santità e si era anche lui messo per quella *Piccola Via* che aveva portato tanto innanzi Santa Teresa del Bambino Gesù.

Per entrarvi bisogna però essere semplici e umili di cuore. Gli spiriti superbi stimano cosa troppo comune e indegna di sé l'amare il nascondimento e accontentarsi di vivere la vita di ogni giorno nel monotono stillicidio degli eventi comuni, ansiosi, come sono, di avventure e di cose grandi per imporsi e far prevalere la propria personalità.

Simone Srugi, sapiente della sapienza di Dio, stava invece sulla linea dell'Imitazione e preferiva « essere ignorato e tenuto per un nulla » (2).

Don Isacco Giannini, parlando dei primi anni di vita religiosa del Servo di Dio, ci assicura che « egli viveva silenziosamente e oscuramente la sua giornata, cercando sempre di rimanere nell'ombra ». L'unica sua preoccupazione era quella di osservare le sante Regole con estrema perfezione.

E' il pensiero ricorrente in tutti i suoi Ritiri spirituali. « Sarò molto vigilante per non commettere venialità contro le sante Regole, ma di osservarle tutte » (1930). « Il buon Religioso fa di tutto per essere tutto e solo di Dio, osservando scrupolosamente le promesse fatte a Dio e ai Superiori » (1931). « Cercherò di essere delicato di coscienza, osservando le più piccole Regole essendo io sempre alla presenza di Dio mio Padre, e mi correggerò dei miei difetti per essere più accetto al Signore » (1932).

E noi sappiamo che ai propositi seguiva la pratica: la santa Regola era il punto di riferimento di ogni sua azione per essere davvero, in tutto, conforme al divino beneplacito.

Una vita piena di piccoli atti compiuti « semper facilliter et delectabiliter » con l'impegno costante di farli perfettamente, fiorisce in un grande eroismo che fa della *Pic-*

(2) *Imitazione di Cristo*, I. I, cap. II, 3.

cola Via un cammino regalè su cui l'anima innamorata di Dio cammina « come gigante che divora la via » (3).

* * *

Cercherò di seguire il Servo di Dio lungo il suo rapido cammino, un po' riassumendo la Cronaca e un po' ampliando l'orizzonte per riferire fatti e citare testimonianze non facilmente riferibili a un'epoca ben determinata.

Nel 1929 si doveva inviare in Italia un Confratello che rappresentasse, con l'Ispettore, tutte le Case del Medio Oriente nei grandiosi festeggiamenti che Roma e Torino preparavano a don Bosco, accolto nell'albo dei Beati.

Venne scelto all'unanimità il venerando don Eugenio Bianchi che aveva saputo assimilare così genuinamente lo spirito del Fondatore da rievocarne, con la sola sua presenza, i lineamenti interiori.

Ma il Vegliardo aveva bisogno di chi gli stesse accanto per assisterlo nelle sue infermità. Invitato dall'Ispettore, scelse Srugi come compagno di viaggio. La scelta non poteva esser più indovinata. Ne godettero tutti: era un premio davvero ben meritato dopo tanti anni di assiduo lavoro e di esemplare osservanza religiosa.

Ne gioì anche Simone il quale però, pensando con delicatezza tutta sua che in Casa c'era un Confratello più anziano di lui, rinunziò subito in suo favore.

Così, il Coadiutore Giorgio Harùni, uno dei pochi superstiti della Congregazione della Sacra Famiglia fondata da don Belloni, poté vedere l'Italia e assistere alle solenni celebrazioni in onore di don Bosco beato.

« Io li accompagnerò col mio spirito e con la mia preghiera », aveva concluso il Servo di Dio. Fortunato lui, che sapeva trovare un modo così elegante per esercitarsi nella carità e nella pietà!

(3) *Salmo* 18, 6.

E alla pietà diede libero sfogo nel gennaio del 1930, quando poté assistere al trionfo di don Bosco nella Concattedrale di Gerusalemme, e quando nell'agosto dello stesso anno, fu benedetto il nuovo Martyrium eretto sulla tomba di Santo Stefano a Beitgemàl.

La sua vita, frattanto, trascorreva sempre uguale, senza nessun rallentamento nel fervore e nello spirito di sacrificio. Era un modello per tutti.

I giovani lo ammiravano e lo amavano.

Don Sacchetti, che già da tempo seguiva quel Confratello così esemplare, divenuto nel 1932 Direttore della Casa, decise di prender nota dei fatti più edificanti della sua vita quotidiana, e raccomandò a Suor Tersilla Ferrero di fissare per iscritto ciò che di singolare avesse visto o sentito in Ambulatorio accanto all'Uomo di Dio. Quelle parole e quegli esempi sarebbero stati forse preziosi per i posteri.

Sappiamo che, trasferito in seguito come Direttore a Corigliano d'Otranto, dove sarebbe morto, don Sacchetti portò con sé parecchi quaderni riguardanti il Servo di Dio, ma purtroppo, nonostante le ricerche, non ci è stato possibile rintracciare quel prezioso materiale.

* * *

Un esempio di quei « Fioretti » mancati, a causa dello smarrimento dei quaderni, ci è narrato da altri testimoni.

Verso il 1933 la Palestina ebbe a soffrire un'annata di straordinaria siccità.

Si sa che in Oriente la stagione delle piogge è una sola; passato il periodo invernale, il cielo si fa sereno e, se i campi non hanno già ricevuto il refrigerio dell'acqua, tutto il raccolto è compromesso.

Così stava avvenendo appunto a Beitgemàl.

Si era verso la fine di febbraio e di pioggia manco una goccia. Era il disastro economico.

Don Sacchetti, passando un giorno per l'Ambulatorio, si

raccomandò alle preghiere del buon Coadiutore: con le cisterne vuote e le madie senza farina, non si poteva andare avanti.

Partito il Direttore, Srugi si rivolse alla Suora assistente: « Ha sentito, Suora, com'è addolorato il nostro Superiore? Mettiamo l'intenzione di offrire al Signore tutto quello che faremo oggi per attirare su di noi la sua misericordia e la sua Provvidenza ».

L'indomani, testimonia Suor Tersilla Ferrero, si aprirono le cateratte del cielo. Le campagne si godettero il prezioso umore e le cisterne furon presto traboccanti. Le copiose rugiade completarono in seguito l'opera della pioggia, sicchè quell'anno, contrariamente a tutte le previsioni, si ebbe un raccolto eccezionale.

« Vede, Suora, come la Provvidenza si è manifestata in nostro favore? Non bisogna mai dubitare: in cielo abbiamo un buon Padre che pensa a noi sue creature », fu il semplice ma profondo commento del Servo di Dio; il quale aveva, certo, pregato molto perchè a lui si erano raccomandati anche i contadini musulmani, che vedevano con terrore avanzare lo spettro della fame.

Don Sacchetti, senza dubbio, avrà notato nelle sue memorie anche un altro episodio che mette in rilievo la carità e il distacco del nostro Simone.

Il 1934 fu un anno memorabile nei fasti della Congregazione salesiana. Le campane di Pasqua, annunciando il Signore risorto, inneggiavano pure a Giovanni Bosco ascritto da Pio XI nel Catalogo dei Santi.

I Superiori, ricordando il bel gesto compiuto dal Servo di Dio nel 1929, lo invitarono a recarsi in Italia per assistere alle solenni celebrazioni.

Questa volta non c'erano ragioni che lo movessero a rinunciare in favore d'altri. La riconoscenza e l'equilibrio, che sono le virtù proprie dei Santi, avevano fatto sì che Srugi accettasse con gioia la proposta.

Tutto era pronto, anche il passaporto.

Ma bastò che cadesse ammalato il Direttore, che manifestasse il suo rincrescimento nel vederlo partire e il desiderio di averlo accanto nelle sue sofferenze, perchè il sollecito infermiere rinunziasse al viaggio dicendo: « Se le fa piacere che io stia a curarlo, non vado in Italia. Andrò a vedere la Madonna in Paradiso ». E ritornò sereno, come nulla fosse stato, alle sue occupazioni.

* * *

Era, del resto, nel suo stile: sapeva che le buone occasioni per esercitarsi nella virtù bisogna coglierle subito, appena si presentano, senza fermarsi a soppesarle, quasi nella preoccupazione di scegliere le più belle, per non correre il rischio di ingannarsi e di escluderne, per egoismo, qualcuna.

Il suo programma era: far tutto nel modo migliore, con delicatezza, con dolcezza, con serenità, attingendo alla vena profonda dell'amore. Vi si ispirano i propositi che andava prendendo in questo periodo negli Esercizi spirituali.

Nel 1930 e nel 1931 il pensiero dominante è appunto quello della perfezione nelle piccole cose.

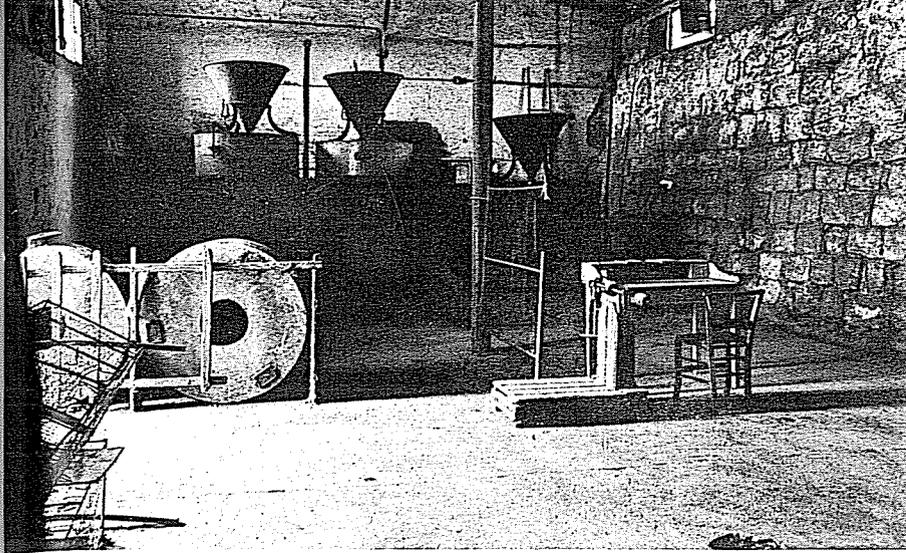
« Amar Dio vuol dire non dargli il più piccolo dispiacere nè con i pensieri nè con le parole, nè coi fatti, ma amar molto questo mio Dio che mi ha amato tanto ».

« Non dare il minimo dispiacere ai Superiori, perchè chi offende i Superiori offende Dio stesso ».

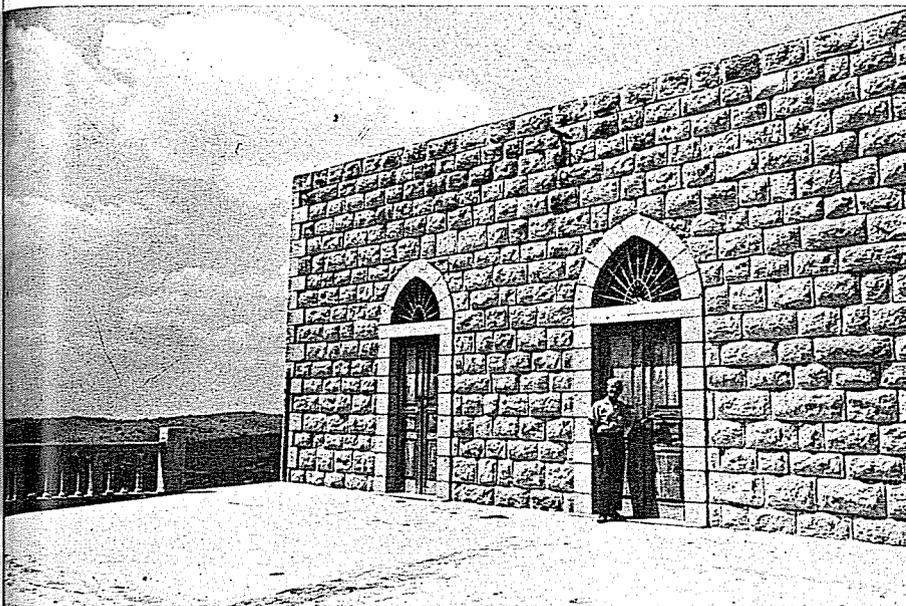
Non manca il ritorno su di un proposito antico: « Rimuovere dal mio cuore ogni pensiero, ogni desiderio, ogni notizia del mondo per essere unicamente di Dio nel tempo e nell'eternità ».

Gli Esercizi spirituali del 1933 portano nella vita interiore del Servo di Dio una ventata di aria nuova e quasi un tono di contemplazione.

« Iddio abita nell'anima mia non meno sfolgorante di luce e di gloria che nella gloria del Cielo. Che gaudio, che pace, che confidenza, nel pensare che Dio è mio Padre e mi ama moltissimo; che Gesù è mio Salvatore e Redentore!



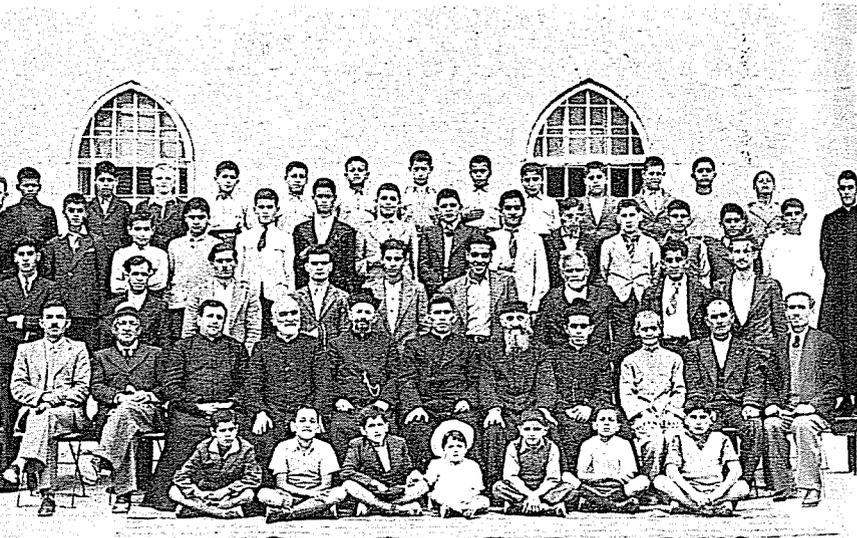
Il mulino di Beitgemal dove il Servo di Dio svolge il suo « apostolato della testimonianza » fra i contadini musulmani.



Il dispensario dove il Servo di Dio compì il suo ufficio di « Buon Samaritano ».



Il Servo di Dio in mezzo a un gruppo di ammalati.



*Gruppo generale della Scuola Agricola di Beitgemàl nell'anno 1941.
Il Servo di Dio è il terz'ultimo a destra.*

Quale deve essere la corrispondenza al loro amore! Sono sempre alla presenza di Dio; faccio parte del suo corteggio di onore. Cercherò di esser puro di mente e di cuore.

Non mancano i propositi sul dominio delle sue passioni come il seguente: « Molta attenzione alla mia castità; scacciare con prontezza il piacere sensuale e mortificare gli occhi. Consacrandomi anima e corpo al mio Dio, vuol dire che non devo operare che per Iddio, facendo in tutto la volontà del mio Superiore, prontamente, esattamente e allegramente ».

E nel 1934, dopo di aver insistito sulla vigilanza per non cadere nelle piccole mancanze e aver proposto di tener a freno i suoi sensi per « esser tutto di Dio e mantenere la pace del cuore », conclude: « Mai nessun lamento in ciò che può accadermi, ma soffrire tutto in silenzio per amor di Gesù mio Sposo ».

* * *

Non è difficile vedere, quasi per trasparenza, attraverso questi propositi e queste elevazioni spirituali, tutta la vita del Servo di Dio, così come l'hanno potuta osservare i testimoni.

C'è una corrispondenza perfetta tra i fatti e i detti: gli uni fanno luce sugli altri e ne danno la motivazione interiore.

Don Rummàn Spiridiòn s'era già da tempo accordato col buon Coadiutore il più mattiniero di tutti — perchè, passando per il corridoio, lo risvegliasse. « Lo faceva delicatamente », ci assicura il teste.

Srugi sapeva far tutto delicatamente perchè era un'anima bella. Forse non avrà avuto, una perfetta educazione in fatto di galateo, perchè a quei tempi e in quella Casa si faceva come si poteva; tuttavia Srugi si presentava come un perfetto gentiluomo, capace di tutte le squisitezze.

Era il galateo dell'amore che sa andar più in là delle convenienze perchè le compenetra di una luce più alta: quella della Fede.

Se scriveva qualche lettera, prima di apporvi la firma, salutava ad uno ad uno tutti quelli che conosceva.

Dopo gli Esercizi spirituali è usanza che i Confratelli si adunino in parlatorio dove si scambiano gli auguri e dànno ai nuovi professi l'abbraccio della fraternità.

Quanto lo sapeva fare delicatamente il caro Srugi! Passava a stringere la mano a ciascuno e a porgere con affetto il proprio augurio.

« Al vedere il modo con cui formulava questo augurio, mi sembrava gli sgorgasse spontaneo dal cuore rigurgitante di amore verso i Confratelli che certamente desiderava santi ad ogni costo », afferma un testimonio. Nonostante le opprimenti occupazioni sapeva anche trovare il tempo per fare onore e compagnia agli ospiti.

Non è difficile, anche nelle Case religiose e tra i Confratelli, trovare chi, dopo i primi frettolosi saluti, cerca di svignarsela. Srugi invece, colmava gli ospiti di delicatezze e li accompagnava dappertutto come avesse solo quello da fare.

Era poi riconoscentissimo per favori ricevuti e non finiva mai di ringraziare.

« Era gentile, affabile, il più affabile che abbia conosciuto ».

« Era straordinariamente buono e dolce e amava con particolare affetto i bambini »... ripetono i testimoni.

Suor Regina Jùnes, Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda a proposito questo episodio:

« Una bambina musulmana veniva spesso dal signor Srugi con la speranza di ricevere qualche dolce. Una compagna più grandicella la rimproverava per quella importunità; ma il buon Coadiutore la chiamava a sè, le dava quanto chiedeva e poi la mandava a giocare ».

Ne approfittavano anche i Confratelli i quali, nelle giornate torride dell'Oriente, ricorrevano a lui per avere qualche bibita. Qualcuno, a dire il vero, ne abusava un po'; ma il Servo di Dio, che non sapeva pensar male di nessuno, di-

ceva: « Fratelli, se vi occorre qualche cosa per la vostra salute, venite pure; sono sempre a vostra disposizione. Se me la chiedete, vuol dire che ne avete bisogno e ciò mi basta ». E così, dava da bere a quei poveri assetati che tornavano più freschi e volenterosi alle loro fatiche. Era delicato anche nel correggere le brusche maniere degli altri.

Botto Schehàde ricorda un episodio dei primi tempi.

Una volta, un Confratello Coadiutore alquanto scorbutico, chiese alle Suore un cambio di vestiti per gli operai che lavoravano in cantina, usando parole un po' forti. In quel mentre giunse il signor Srugi, che, con dolcezza e pazienza, lo calmò e avvicinandosi alla ruota pregò con mansuetudine la Suora, ottenendo subito ciò che l'altro voleva.

Chi è delicato deve essere anche mite: specialmente un religioso che deve imitare Gesù: « mite ed umile di cuore » (4).

Simone si era lasciato compenetrare da questa bella virtù ed evitava tutte quelle espressioni che le suonassero contrarie.

Nei paesi di lingua araba si è soliti usar come intercalare, anche fra amici, l'espressione « Jakhrebbètac » (si rovinì la tua casa). Il più delle volte si fa per ischerzo e, anche nei momenti di malumore, si è ben lontani dall'augurare sul serio la disgrazia a chi ha fatto perder la pazienza.

Simone non poteva sopportare tali espressioni e correggeva giovani e adulti con quell'amabilità che non irritava nessuno.

Il signor Dikràn volle un giorno dimostrare, a chi non conosceva ancora il Servo di Dio, la sua fermezza e la sua delicatezza nel correggere.

Vedendo che il signor Srugi si avvicinava, depone il teste, rivolgendomi per celia al compagno: « Perchè hai fatto così? — Jakhrebbètac! — gli dissi in tono risentito ». Allora il Servo di Dio, che pur aveva qualcosa di urgente

(4) Matteo, 11, 29.

da fare, si fermò e mi riprese dicendo: « Jàamer bètac! » (si edifichi, prosperi la tua casa).

Allora io, ridendo, ripetei la frase e il signor Srugi: « Bravo! Così va bene! Viva Gesù! » e riprese la sua via.

Non c'era verso di farlo inquietare neppure a volersi mettere di puntiglio.

« Talvolta ho voluto proprio metterlo alla prova, dice Giries Ballùt, e ho tentato di farlo inquietare, ma non ci sono mai riuscito ».

La sua mitezza fu messa alla prova nel 1934.

I Confratelli di Betlemme e di Beitgemàl erano riuniti su di un unico automezzo che li avrebbe portati a Nazareth per gli Esercizi spirituali. Passando accanto al pozzo della Samaritana, che è appunto sulla via di Nazareth, si fece sosta per visitare quel luogo santo. Tutti erano discesi e già si stavano avviando verso i ruderi dell'antica Basilica, quando a un confratello venne l'ispirazione di dare un'occhiata indietro.

Fu una fortuna, perchè vide Simone, raccolto come sempre, scendere dall'autobus e accanto a lui, sulla strada, un gruppo di giovinastri che lo guardavano minacciosi e si stavano già armando di pietre per tirargliele non appena la comitiva fosse entrata in chiesa.

Il Confratello, appena intuì il pericolo, mise un urlo e accorse con gli altri a disperdere quei malviventi.

Srugi, che non si era proprio accorto di nulla, domandò con meraviglia agli accorsi che cosa ci fosse.

« Ma non vede quei mascalzoni che fuggono? » — gli fu risposto —. « Volevano prenderla a sassate ». Egli, per tutta risposta, allargò le braccia, diede uno sguardo al cielo con l'espressione di chi è rassegnato a tutto e non disse verbo. « Noi invece, commenta il testimonia, lanciavamo impropri contro quelle canaglie ».

La dolcezza era divenuta ormai sua abitudine: « Mai ho sentito da lui una sola parola aspra contro nessuno, o gridare per tagliar corto nelle frequenti discussioni. Lui ta-

gliava corto con la pazienza », ci dice il Coadiutore Luigi Ghezzi ».

La sua pazienza e la sua dolcezza erano saldamente radicate sull'umiltà. Se qualcuno si complimentava con lui dicendo che egli era buono, bravo, compiacente, abbassava il viso quasi umiliato ed esclamava: « Sono proprio un buono a nulla; basta dire che vengo da Nazareth; e Natanaele non disse che da Nazareth non può venire niente di buono? ». Così depone Suor Gaetana Pavano, Figlia di Maria Ausiliatrice.

La sua non era ostentazione, ma convinzione profonda: la convinzione dei santi, i quali, mirando se stessi alla luce di Dio, scorgono anche le minime ombre che sfuggono a noi, tanto superficiali e grossolani forse, nel giudicare le cose dello spirito.

Il Coadiutore Giovanni Battista Ugetti, che nel pranzo di chiusura degli Esercizi spirituali era solito alzarsi per ringraziare il signor Ispettore e i predicatori, ricorda che una volta, nel 1936, nella foga del discorso, prendendo lo spunto dai campioni del ciclismo del suo tempo: Girardengo, Binda, Ganna..., fece capire che anche nel gruppo degli esercitandi c'era un campione di ben altra levatura, pronto a raggiungere le più alte vette della perfezione.

L'allusione a Srugi, dal contesto e dall'ammiccare intelligente ed espressivo degli sguardi, era chiara e tutti approvarono calorosamente.

L'unico a rimaner serio, anzi quasi contristato, fu proprio il Servo di Dio che, avvicinandosi in seguito all'incanto oratore disse: « Quelle cose non bisogna dirle neppure per ridere ».

Era convinto di essere un « povero meschino » e meditava sovente le parole di Natanaele trovandole, nei propri riguardi, estremamente vere.

Lo provava il suo atteggiamento rilevato con acutezza anche dagli estranei alla Comunità. « Il signor Srugi, afferma Dikràn Ciakmakgiàn, era sempre mite come fosse l'ultimo;

ma per questo mi pareva più grande nella sua semplicità ». « Si chiedono episodi e aneddoti che facciano epoca in un uomo che amava molto l'umiltà e preferiva metterla in pratica », scrive un altro testimonio.

La sua umiltà era legata a fatti comuni ma molto significativi, come quello riferito dal Coadiutore Agostino Effendi, infermiere diplomato ma giovane e al confronto del Servo di Dio, ancor novellino in quell'arte.

Simone lo accolse a braccia aperte e dopo di avergli fatto visitare il suo Ambulatorio, si mise a chiedergli consigli come uno scolareto che è ai primi passi delle proprie esperienze.

Sapeva anche approfittare delle umiliazioni, che gli venivano, talvolta da qualche Confratello poco delicato.

Un giorno, per una svista e per un conseguente guasto al motore, si sviluppò un incendio con danni considerevoli.

Srugi, intento al suo lavoro e alla difficile impresa di tener a bada i contadini, non si avvide subito dell'incidente.

Si accorse da ogni parte e ci fu chi si mise a sgridarlo in malo modo.

Fu necessario l'intervento di un Confratello più calmo e di maggior buon senso per troncare la scena penosa.

Tutti stavano a disagio: solo Simone stava lì con pazienza, senza proferir parola, in atto di offrire tutto al Signore.

Non gli passava nemmeno per la mente il pensiero di vantarsi o, se faceva capolino, sapeva reprimerlo decisamente.

« Non l'ho mai sentito parlar di sè, nè vantarsi per le mansioni che svolgeva in casa; mansioni, invero, di grande responsabilità », assicura Vincenzo Milani che fu al fianco del Servo di Dio per lunghi anni.

« Non diceva: " ho fatto questo, ho fatto quello, ho lavorato tanto, mi sono stancato ", anche se poi, dall'aspetto, ci si accorgeva che era veramente stanco ».

Anche don Carlo Sciuèri non ricorda che Srugi raccon-

tasse di sè qualche episodio che tornasse lontanamente in propria lode.

* * *

La sua umiltà non era però frutto di ritrosia o di selvatichezza. Tutto diventava palese dalla sua naturalezza e dalla gioia.

« Faceva sempre tutto volentieri e sempre sorridente ».

« Era sempre gioviale, prendeva tutto con allegria, ringraziando sempre ».

« In tutto il tempo che lo conobbi, sia come allievo sia come suo aiutante, posso asserire di non avere scorto in lui nessun cambiamento: sempre uguale a se stesso; nessun alto e basso di umore; sempre sereno, sempre sorridente, sempre tranquillo... ».

Non finiremmo più se volessimo trascrivere tutte le deposizioni dei testi; ma sarà utile, a illuminare la figura del Servo di Dio, ricordare ancora ciò che di lui scrive un antico allievo: « Credo che avesse paura solo di fare il male ».

Era il santo timor di Dio che non incupisce l'anima in un regime di trepidazione e di terrore, ma l'apre ai luminosi orizzonti della gioia, nella piena certezza che Dio è Padre.

Il grado di gioia è, nelle anime pie, indice del grado di amore ⁽⁵⁾. E noi sappiamo che tutta la vita del Servo di Dio era come immersa in un clima di amore. Ne conseguiva l'apertura e la trasparenza delle anime semplici che, al dire di Papa Giovanni XXIII, risulta da una mirabile sintesi di semplicità e di prudenza.

Simone Srugi era semplice in tutto: nell'ordine massimo che regnava nell'infermeria e nell'Ambulatorio, e nel modo di vestire povero, ma così lindo e decoroso da costituire davvero un ornamento alla povertà.

(5) BERNADOT: *Dall'Euarestia alla Trinità*, Marietti, Torino, pp. 121-122.

Era semplice anche nel parlare; ma la sua semplicità, come ben riferisce un testimonio, non era bonomia, bensì frutto di virtù.

Era l'ordine intimo che traspariva all'esterno senza infingimenti nella sua più schietta naturalezza. Per questo piaceva ed era simpatico a tutti.

Srugi era così, ed era naturale che si comportasse così.

« Faceva tutto in modo così semplice, anche nel dare ai ragazzi qualche caramella o nel dir loro qualche buona parola, che pareva in lui *naturale e facilissimo* ».

Da questa trasparenza di occhi e di anima, frutto di una avanzata purificazione interiore nel clima dei Doni dello Spirito Santo e di vigile distacco dalle creature, procedeva una visione limpida e francescana della vita.

I Santi amano la natura che, dopo la rinuncia e il distacco della mortificazione, ritrovano nel suo intatto splendore.

E' il segno della libertà interiore raggiunta. Così crediamo di poter concludere anche noi, parlando del nostro Servo di Dio.

« Qualche volta, scrive don Pietro Galizzi, le domeniche e feste faceva un po' di passeggio, quasi sempre solo; anche allora si abbandonava alla contemplazione della natura e in essa ammirava la divina Provvidenza ».

« E' nato un cavallino e sta già in piedi! », annunciò un giorno con gioia alla Suora assistente, entrando in Ambulatorio. « Com'è buona la Provvidenza! ».

Altra volta le formiche presero d'assalto la zuccheriera e la scatola dei cioccolatini purgativi.

La Suora era rimasta un po' contrariata per la brutta scoperta.

« Oh, le creature di Dio! come siete graziose! » esclamò invece Simone, ammirando i piccoli insetti intenti al loro faticoso lavoro.

Alle rimostranze dei presenti: « Non bisogna farle morire, rispose, sono creature di Dio. Date loro piuttosto da

mangiare. Mettete un po' di zucchero lungo il muro.

Purtroppo, talvolta, senza volerlo, ne schiacciamo qualcuna! ».

San Francesco di Assisi non avrebbe fatto diversamente.

Ci viene dunque spontaneo ripetere ancora ciò che del Servo di Dio ha detto un testimonio musulmano che è stato capace di cogliere il punto centrale della sua vita: « Era un uomo molto compassionevole, molto misericordioso; aveva compassione degli uomini, degli animali e di tutte le creature ».

10 - Una Lampada ardente

Il Regime mandatario inglese contribuì indubbiamente al benessere economico e civile della Palestina.

Il Paese, già così duramente provato sotto la dominazione ottomana, si aprì infatti alla vita moderna: strade, edifici pubblici, scuole accessibili anche ai più umili, commerci fiorenti, sollevarono il livello di vita.

A tutto questo però mancava una base indispensabile: quella della pace.

Era stata compromessa sin dagli inizi dalla dichiarazione di Lord Balfour che proponeva e sosteneva la costituzione in Palestina di un « National Home », cioè di un centro di raccolta per gli Ebrei.

Il documento non poteva, naturalmente, attirare le simpatie degli Arabi, i quali, mossi dal rinascete spirito nazionalistico, fecero di tutto per osteggiare quel piano.

In tal modo, i progetti elaborati dalle Autorità inglesi per assicurare la convivenza pacifica fra la popolazione araba e gli Ebrei, ormai accorrenti in numero sempre maggiore da tutte le parti del mondo, acuirono ancor più il dissidio.

I vari progetti di spartizione della Palestina in zone distinte, portarono poi all'esasperazione uno stato d'animo già troppo a lungo represso.

Ne seguì un clima di tensione che andò via via risolvendosi in ribellione aperta e in resistenza armata fino a traboccare, nel 1948, nella ben nota guerra che ancor oggi, dopo tanti anni di tregua insanguinata, attende la fine.

I contrasti fra le due parti, verso il 1936, erano già

forti: qua e là, anzi, incominciavano a costituirsi delle bande di patrioti arabi i quali, approfittando della natura selvaggia del Paese e guidati da capi decisi, tenevano spesso in iscacco le forze dell'Ordine con atti sempre più numerosi di sabotaggio e, in seguito, con una estenuante guerriglia.

Si era giunti al punto che bastava il semplice sospetto di aver dinanzi un nemico, per suscitare nella folla o in qualche fanatico delle reazioni violente, concluse talvolta con atroci atti di sangue.

Qualche salesiano in Terra Santa ricorda ancora con raccapriccio il grido di una giovane donna levatasi di scatto nell'autobus a trattenere il pugnale omicida già levato inesorabilmente sopra di lui.

La situazione si faceva sempre più drammatica. Le vie erano insicure: il coprifuoco e la legge marziale paralizzavano sempre più frequentemente ogni attività. In Palestina regnava il panico e, spesso, il terrore.

Ma non per questo si rallentavano le opere di bene. Anche Simone Srugi continuava, sereno, il suo apostolato di buon Samaritano.

Le avventure non mancarono neppure a lui.

Era solito recarsi a Gerusalemme per rifornirsi di medicine.

I malati non potevano aspettare: bisognava farsi coraggio, raccomandarsi al buon Angelo Custode e affrontare anche i rischi di una non certo piacevole passeggiata.

Un bel mattino del 1936 era partito di buon'ora alla volta di Gerusalemme. Dopo di aver soddisfatto alla pietà con una visita al Santo Sepolcro, aveva acquistato le medicine che gli occorreavano per il suo ambulatorio e, carico di pacchi e pacchetti, si era sollecitamente rimesso sulla via del ritorno. Tutto raccolto in Dio come il solito, non s'era accorto che qualcuno lo stava pedinando.

Acquistò un biglietto di terza classe e salì sul carrozzone.

Il losco figuro gli fu subito accanto.

La sorte pareva ormai segnata: non gli rimanevano che pochi minuti di vita...

Ma, vicino a lui vegliava il suo Angelo Custode.

Provvidenza volle che, nello stesso scompartimento viaggiasse anche un contadino che ben conosceva Muàllem Srugi per aver sperimentato la sua inesauribile carità.

Quel passeggero dall'aspetto stravolto che di tratto in tratto si guardava attorno come per cogliere il momento opportuno, lo insospettì.

Era facile intuire il dramma: Srugi era stato preso per un Ebreo!

Si accostò prudentemente al sicario e gli sussurrò poche parole.

Alla prima fermata del treno, a Deir el Schèikh, il figuro scomparve: « Non si doveva uccidere l'uomo più santo che c'era in Palestina! ».

Qualche giorno dopo, il salvatore venne a Beitgemàl e raccontò l'accaduto.

A chi si congratulava con lui per lo scampato pericolo, il Servo di Dio, con la sua ingenua e santa semplicità, rispose: « Eh! pazienza! Sarei andato più presto in Paradiso! ».

Ma le avventure non dovevano essere tutte tragiche.

Una volta, dovendosi recare a Betlemme per alcune commissioni, gli fu consegnata una valigetta con preghiera di consegnarla all'insegnante di scienze del vicino Studentato Filosofico.

Srugi, servizievole come sempre, accettò volentieri l'incarico e si mise in viaggio.

Giunto a Gerusalemme trovò le vie bloccate da una pattuglia di controllo.

Tutti dovevano aprire pacchi e valige: si temeva qualche atto di sabotaggio. Interrogato che cosa contenesse la sua valigia, il povero Coadiutore non seppe che cosa rispondere: gli fu dunque ingiunto di aprirla.

Ed ecco, dinanzi agli occhi esterrefatti dei poliziotti, uscirne rospi, ramarri e camaleonti che, approfittando della insperata libertà, si dileguarono all'istante, a dispetto del blocco di polizia.

* * *

L'episodio dell'attentato e la risposta del Servo di Dio ci sembrano segni della sua intensa vita interiore, tutta irradiata dalla luce della Fede.

La sua, era fede cosciente, luminosa e matura. « Quanto più l'anima sarà ricca di fede, tanto più intensamente sarà unita a Dio », dice San Giovanni della Croce ⁽¹⁾; e per Simone Srugi l'unione con Dio, nel clima solare della Grazia, pareva fosse divenuta ormai una seconda natura.

« Dio è il solo alimento dell'anima: il solo capace di contentare la sua fame e la sua sete ».

« Se Iddio fosse l'oggetto dell'amor tuo, se tu fossi sollecito della tua salute, nessuno ti udirebbe parlare se non di Dio, della sua virtù e della sua perfezione ».

Così scriveva nei foglietti che per incarico dei Superiori sorteggiava tra Confratelli e giovani il primo Venerdì di ogni mese, facendo proprie le massime raccolte dai libri spirituali.

Purtroppo anche i pensieri più ricchi di linfa spirituale rimangono lettera morta per le anime superficiali. Simone Srugi, che aveva invece il « senso della presenza di Dio », li dimostrava operanti in tutte le manifestazioni della sua vita.

Ne fanno testimonianza i pensieri che andava scrivendo per sé nei suoi preziosi quadernetti intimi: « Iddio abita nell'anima mia non meno sfolgorante di luce e di gloria che nella gloria del Cielo ».

« Sono sempre alla presenza di Dio: faccio parte del suo corteggio d'onore; cercherò di essere puro di mente e di cuore (Esercizi spirituali, Nazareth 1933).

E' la Vita Trinitaria vissuta con l'entusiasmo ma anche con l'impegno di chi, sotto la dolce mozione dello Spirito, sa quali siano i doveri e le delicatezze che impone l'ineffabile realtà dell'adozione divina.

« Ricordati che Dio, tuo Padre e Creatore, ti accompagna dappertutto; Egli sta in te e con te, e vede tutto ciò che passa nei tuoi pensieri e nel tuo cuore. Cerca dunque di piacergli in tutto ciò che puoi per dargli gloria, e cerca che non si allontanano mai da te » (Esercizi spirituali, Betlemme 1936).

Era il deciso progredire nella pratica dell'unione con Dio, un immergersi sempre più confidente nella divina realtà della Grazia che la Comunione quotidiana alimentava di linfa sempre più abbondante.

Non deve dunque far meraviglia se, tutto immerso in Dio, traboccasse di pace e di gioia come una fonte che riversa da limpida vena la sovrabbondanza delle sue segrete sorgive.

« Quale gioia, quale felicità è la mia, nel saper per certo che sono figliolo di Dio, erede del Paradiso; che Dio sta sempre con me e non mi abbandona mai finché sto nella sua Grazia! » (Esercizi spirituali, Nazareth 1938).

Ci pare di intravedere qui il « Gaudium », frutto dello Spirito Santo che fiorisce nella Beatitudine dei puri di cuore, ai quali è promessa la visione di Dio.

La sua gioia limpida e fresca deliziava davvero tutti e rendeva soave il suo contegno esteriore donandogli naturalezza, misura, semplicità.

Se gli fosse mancato questo dono, la sua vita esteriore sarebbe forse parsa rigida, compassata e tesa, come la pietà di chi vive ancora nel timore e nella trepidazione di un ascetismo più minuzioso che libero.

* * *

Simone Srugi era davvero un'anima in pace. L'uguaglianza del carattere, il forte dominio di sé, la trasparenza dell'occhio riflesso di un'anima innocente

(1) *Salita al Monte Carmelo*, II, 8.

mai appannata da un'ansia che subito non si placasse in un confidente abbandono nelle mani del Padre, erano la manifestazione esteriore dell'ordine intimo, nato appunto da un'intensa vita di Fede divenuta ormai unico criterio direttivo: anzi, contemplazione affettuosa del suo Dio di cui sentiva la paterna, onnipotente, dolcissima presenza.

Lo percepivano persino i musulmani che non potevano trattenersi dall'esclamare: « Srugi è un uomo di Dio, Dio conduce la sua mano »; e, lasciandosi prendere dall'enfasi orientale, concludevano riassumendo i loro ammirati sentimenti nella frase « E' un Nabi », un profeta.

I Confratelli e i giovani, più vicini a intuire il segreto della sua vita intima, vedevano in lui quasi la personificazione dell'unione con Dio.

« Era continuamente assorto nelle cose divine; le creature erano per lui una scala per ascendere al Creatore », depone don Tuàd Atàllah.

Un degno sacerdote del Patriarca latino di Gerusalemme, dopo aver accostato la figura fisica e spirituale di Simone Srugi a quella del Canonico Paleari, da lui conosciuto nella Piccola Casa del Cottolengo e di cui è stata introdotta la causa di Beatificazione, conclude: « Per me non vi è alcun dubbio che il Servo di Dio vivesse una vita interiore ad altissimo livello ».

« Non lo vidi mai agitato, soggiunge un altro testimoniaio; pareva che camminando, pregasse. Spesso riuscivo a percepire espressioni come queste: " Signore, Signore! Come sei grande! Come sei bello! I Santi! Oh, i Santi! che cosa faranno in Paradiso? ". E subito soggiungeva: " Essi adorano Iddio, godono Dio, riposano in Lui! " ».

Non crediamo di esagerare se ci vien fatto di pensare ad un'estasi continuata: *l'estasi della vita* di cui parla San Francesco di Sales, (*Teotimo*, Libro VII, cap. 7).

« In ogni luogo e in tutte le mie azioni guarderò sempre al mio Dio come Egli mi guarda e farò di tutto per piacergli », è il pensiero ricorrente nei suoi propositi

che miravano ad instaurare nel duro ambiente quotidiano, una vita di cielo, sul modello appunto di quei beati Comprensori a cui pensava con santa invidia, nel desiderio di imitarli.

Il suo, però, non era un misticismo superficiale: l'amor di Dio non gli faceva dimenticare i suoi doveri; anzi, lo aiutava a donar loro il tono virile della maturità.

Quando si ricorreva a lui per qualche bisogno urgente e lo si distoglieva dalle sue pratiche di pietà preferite, soleva ripetere: « L'atto di carità supplisce alla pratica di pietà; lascio il Signore per il Signore », quasi per radicare meglio in se stesso questo magnifico principio di vita interiore.

A questo proposito non mancano episodi concreti.

Le sue urgenti occupazioni al forno non gli permisero una domenica di assistere alla Messa cantata. A chi se ne rammaricava con lui, quasi compassionandolo, il Servo di Dio rispose: « Io, l'ho ben sentita come gli altri, la Messa: il mio spirito era col Signore come se fossi in chiesa: non ho perduto proprio nulla ».

« Un'altra volta, racconta Suor Tersilla Ferrero, il Santissimo era esposto. Confratelli, giovani e suore si succedevano, a turno, per l'adorazione. Verso le nove uscii di chiesa, ed ecco venirmi incontro il signor Srugi tutto infarinato, dopo una nottata passata al mulino.

Gli andai incontro e: " Che pena, signor Srugi, di non averlo veduto in chiesa con gli altri per l'Adorazione! ", gli dissi.

E il Servo di Dio col suo fare soave: " Non sa che l'obbedienza vale più che un'ora di Adorazione? Del resto, io sono stato sempre in spirito dinanzi al Santissimo esposto " ».

Aveva una fede matura che conosceva anche tutte le delicatezze dell'amore.

A chi gli chiedeva un po' di farina per fare le ostie: « Sì, rispondeva; però, aspettate un poco ».

E si metteva all'opera: setacciava il grano, lo lavava con devozione e lo macinava a parte. Consegnando poi la farina concludeva: « La Casa di Gesù va preparata con cura ».

Con questo spirito disimpegnava la sua occupazione di sacrestano, che egli considerava come un culto devoto per dimostrare all'Ospite divino tutte le più squisite delicatezze del suo amore.

* * *

Uno dei suggerimenti che si danno alle anime volenterose, è quello di stabilire *un regolamento di vita*. Non vi è Maestro di noviziato che non lo raccomandi, nè vi è novizio, per quanto mediocre, che non se lo proponga per procedere più speditamente nelle vie del Signore.

Tra le carte del Servo di Dio non abbiamo trovato un tale documento, però lo possiamo ricostruire ugualmente attraverso le testimonianze di chi gli fu vicino per tanti anni ⁽²⁾.

E' una specie di Settimana santa, tutta impregnata di « un certo sapore soave di vita eterna », testimonianza preziosa della sua vita interiore.

Così, sappiamo che il *lunedì* era consacrato alle anime del Purgatorio. « Sono molte quelle anime che lodano Dio anche se non lo vedono. Offriamo il nostro lavoro in loro suffragio », diceva a coloro che lo circondavano.

Nessuno si meravigliava di queste pie elevazioni: era tanto semplice quell'accenno, ma era detto con un tono di voce così convinto e naturale, che tutti accettavano ben volentieri di unirsi a lui nella preghiera.

Nei giorni di indulgenza poi, il Servo di Dio si dava d'attorno per raccogliere gruppetti di giovani, suggerendo loro pensieri di fede e di carità verso quelle anime che attendono da noi la liberazione dalle loro pene.

(2) Le testimonianze sono state citate quasi sempre alla lettera dalla deposizione di Suor Tersilla Ferrero.

Il *martedì* era dedicato all'Angelo Custode. « Suora, diceva, giungendo di buon mattino in Ambulatorio, qui ci sono due Angeli: il suo e il mio! Due Principi della corte celeste... Come è buono il Signore che ha pensato di dare a ciascun uomo un Angelo Custode! Sono milioni quanti sono gli uomini... ».

La Suora, tra il serio e il faceto, una volta si permise una furtiva domanda: « Chissà quante volte lei avrà già visto il suo Angelo Custode! ».

« Oh! Io sono meschino, rispose con ingenuo candore; non l'ho mai visto il mio Angelo Custode! ma *lo sento!* Tutto quello che facciamo oggi, offriamolo all'Angelo Custode: egli lo porterà alla Madonna e la Madonna a Gesù... ».

Il *mercoledì* non poteva essere dedicato che a San Giuseppe, l'Economo della divina Famiglia e... anche della Casa di Beitgemàl, posta sotto il suo patrocinio.

Verso San Giuseppe, Srugi aveva grande confidenza e si permetteva quelle innocenti libertà che, mentre dimostrano la devozione e l'affetto, non vengono meno alla delicatezza.

Il Prefetto un giorno gli disse: « Signor Srugi, preghi, perchè non abbiamo un soldo in cassa ». Ecco allora il buon Confratello mettere al collo del gran Santo una borsetta con una letterina e poi correre in chiesa a pregare fervorosamente con i ragazzetti più piccoli: « Tu che sei ricco, lassù, in Paradiso! toglì questo fastidio ai Superiori e manda la moneta necessaria! ».

E la sua preghiera, dicono i testimoni, era quasi sempre esaudita. Una volta anzi, in quella borsetta furono trovate, chissà come, dieci sterline ⁽³⁾.

(3) Aveva imparato questo metodo affettuoso e confidente alla scuola di don Belloni il quale, nei momenti difficili, faceva scrivere dai suoi orfani dei bigliettini con le grazie da chiedere e li appendeva, in una borsetta, al collo della statua del santo Patriarca.

Ma a San Giuseppe accorrevano anche come a modello di vita interiore: « Dal gran Santo dobbiamo imparare l'umiltà, il nascondimento, l'amore a Gesù bambino che Egli tiene stretto al cuore. Che cosa non era San Giuseppe per Gesù bambino e la Madonna! ».

Il giovedì era tutto consacrato a un più intenso spirito di adorazione eucaristica.

Bende, medicine, occupazioni varie, non lo distoglievano dall'unirsi al suo dolce Signore: il pensiero era anzi così fisso in Lui, che muoveva il labbro a parlarne con dolce eloquenza.

Eccolo allora inneggiare all'istituzione della Santissima Eucaristia, alla bontà di Gesù nel darsi in cibo alle anime. Pareva davvero che quei pensieri e quei sentimenti fossero ormai divenuti vita della sua vita.

Del resto, la pietà eucaristica nasceva in lui dalla Comunione concepita e vissuta come « trasformazione in Gesù » e dall'abituale stato di ringraziamento nel quale trascorrevano, si può dire, tutta la sua giornata. Ne fanno testimonianza le frequenti e prolungate visite all'Ospite divino. Perché, quando il signor Srugi non era impedito da qualche dovere di carità, lo si trovava quasi immancabilmente prostrato dinanzi al Santissimo in atto di effondere, nell'intimità divina, i più delicati pensieri di offerta e di adorazione.

Nè gli erano necessarie molte parole: bastava stare lì e « sentire » Gesù vicino. Tutto il resto: preoccupazioni, noie, difficoltà, si dileguavano all'istante di fronte a quella luce chiara e calma che lo introduceva soavemente alla contemplazione delle divine meraviglie.

Il venerdì era veramente un giorno di passione. Le anime innamorate del divin Crocifisso lo passano in agonia col Signore, rifacendo con lui, amorosamente, i passi della Via dolorosa.

« Anche il Servo di Dio è taciturno: è compreso di viva compassione per la sofferenza del Suo Gesù: « Se lo

rappresenta dinanzi al Sinedrio, lungo la via dolorosa, sul Calvario... ».

L'effusione degli altri giorni si muta in brevi e sofferenti parole. Parla più con l'espressione del volto che col labbro. E' una meditazione continua: se ne accorgono tutti.

Ogni venerdì gli porta qualcosa di nuovo: lo si può arguire dalla tristezza sempre diversa che vela il suo volto. Si ha l'impressione che il signor Srugi *senta* Gesù sofferente o la sofferenza di Gesù.

« Passa il venerdì, ma la passione del venerdì rimane intensamente impressa nel suo spirito ». Non è passione che deprima: di qui, anzi, pare che il Servo di Dio si accenda di rinnovato ardore per la sua missione di buon Samaritano.

« Gesù soffre; soffre negli ammalati », va ripetendo alla Suora assistente.

Ecco il Venerdì santo che continua nella storia. L'umile Coadiutore salesiano ne penetrava sempre maggiormente il mistero e si prodigava, con rinnovato ardore di sacrificio, per quegli infelici.

Ma ecco una schiarita, un lembo di azzurro: siamo al *sabato*, giorno che il Servo di Dio consacra al ricordo della sua buona Mamma del cielo.

« Che Maria sia la *mia Mamma*, è qualche cosa di meraviglioso », esclama rapito. Anche questa è una *realtà* che Srugi sente e vive con ininterrotta, gioiosa scoperta.

« Essere vero devoto e figlio di Maria, scrive nei suoi propositi, vuol dire vigilare sopra di me stesso per non commettere mancanza contro la purezza, l'umiltà e la carità ».

E' il giusto criterio della devozione: l'affettuosità e il sentimento, di cui pur traboccava il suo cuore non facevano velo al vero « senso di Dio ». Per onorare veramente la Madonna bisognava « fare qualcosa in suo onore », come soleva ripetere ai suoi collaboratori.

Ne dava anche l'esempio, incominciando per primo a imitarne le virtù.

Com'era eloquente nel parlare della « sua cara Mamma »!
« Andremo a goderla in Paradiso, la nostra buona Mamma, esclamava; andremo a vederla, a cantare per tutta l'eternità al Figlio suo: Santo, Santo, Santo! ».

« Se continua così, diceva talvolta la Suora assistente, la Madonna verrà davvero a portarlo via in Paradiso ». E Srugi umilmente a rispondere: « Oh! sono un povero meschino! ».

Recitava ogni giorno le sette allegrezze della Vergine e il Rosario intero. Gli uomini di Dio sanno trovare il tempo per pregare anche in mezzo alle più assillanti occupazioni; è una esigenza dell'amore, e l'amore sa fare anche ciò che agli spiriti tiepidi sembra impossibile.

Maggio, poi, era il *suo* mese.

« Incominciamo il mese di Maria, diceva ai suoi aiutanti. Che cosa dobbiamo fare? Mortificare gli occhi (lui che li aveva sempre così mortificati e raccolti), praticare la virtù della pazienza, fare il nostro lavoro in compagnia della Madonna.

Ogni sera cerchiamo di offrire un mazzo di fiori spirituali e di buone azioni, compiute in suo onore e per suo amore ».

Ed era il primo a mettere in pratica ciò che diceva.

Una volta, verso mezzogiorno, fu sorpreso in chiesa, genuflesso dinanzi all'altare della Madonna con le mani alzate a dire con grande slancio: « Grazie o Maria! Tutto hai fatto, tutto hai guidato. Hai benedetto il lavoro, a bene di tanti poveri sofferenti. Grazie, Madre mia buona, grazie! », e gli occhi brillavano di lacrime di gioia.

Altra volta, verso le tre del pomeriggio, giunse all'improvviso un malato grave. Si cercò il signor Srugi dappertutto, ma inutilmente. Suor Tersilla Ferrero pensò allora che fosse in chiesa; lo trovò infatti che parlava con la Madonna, a braccia aperte: « O Mamma mia del Paradiso, quanto sei bella, quanto ti amo! Sono tuo figlio, tu lo sai, Mamma mia! Dimmi che cosa devo fare per pia-

certi di più... Tu sei la mia Mamma del Cielo... Ti amo... Ti amo! ».

Non si accorgeva quasi più di essere su questa terra e gli sfuggivano questi colloqui, degni davvero di un'anima ormai tutta del Cielo.

Si sarebbe detto che avesse sempre la Madonna al suo fianco. A Lei infatti si rivolgeva in ogni sua necessità. Se al mulino le macchine facevano i capricci e non volevano funzionare, l'invocazione alla sua Celeste Protettrice gli fioriva spontanea sul labbro.

Nell'Ambulatorio La voleva accanto, sotto i suoi occhi, per poterla mirare e chiamare in soccorso nei momenti più difficili.

Nel parlare con i giovani erano ben rare le volte che il nome della Vergine non venisse a far capolino, anche tra i più comuni discorsi.

Ma al sabato succedeva il *giorno del Signore*.

Centro della domenica erano la santa Messa e la spiegazione del Vangelo.

Il Servo di Dio, assetato della divina Parola, non ne perdeva una sillaba: era la sua *carica interiore* per tutta la settimana, fonte della sua meditazione e materia di edificazione per le anime che lo avrebbero avvicinato. Se gli sfuggiva qualche particolare o non comprendeva bene qualche punto di dottrina, avvicinava il predicatore e gli chiedeva umilmente spiegazioni.

Lo testimonia anche il salesiano don Giuseppe Calis, arabista insigne, il quale rimase edificato dall'atteggiamento umile del buon Coadiutore e dalla sua sete del divino.

La domenica era per Srugi un giorno santo per eccellenza.

La passava nella carità e nella gioia, dividendo il tempo fra le visite più prolungate all'Ospite divino in fedele guardia d'onore e le amabili conversazioni con i giovani e i Confratelli, che rimanevano edificati dalla sua bontà.

Il raccoglimento non doveva impedire l'effusione della

fraternità: questa doveva esserne anzi il profumo rivelatore.

Quando poi usciva da solo a prendere una boccata di aria, riprendeva l'abituale colloquio interiore col suo Dio.

Lo testimonia anche la signora Keklikian: « Tante volte, la domenica, l'ho visto passare dinanzi a casa mia e andare verso la pineta sotto gli alberi, e osservai che portava un libro di devozione con sè. Camminava tutto raccolto come se fosse dinanzi a Dio ».

* * *

Simone Srugi non aveva paura di professare la sua Fede. Il piccolo crocifisso che teneva sempre cucito sulla giubba era, allo stesso tempo, un segno di devozione e una patente professione di fede. In tutte le occasioni, anche quando si fosse trovato in un locale pubblico durante qualche passeggiata, prima di prendere cibo o bevanda faceva il segno della Croce con gran devozione.

Si può dire, anzi, che tutta la sua vita sia stata un'interrotta professione di fede: la professava soprattutto vivendola in genuino spirito di carità per essere « apostolo della testimonianza ».

Ma sapeva anche parlarne con tatto e prudenza soprannaturali quando gli pareva fosse giunto il momento opportuno.

Un antico allievo musulmano, che viveva da alcuni anni come interno a Beitgemal, testimonia: « Qualche volta " Muàllem Srugi " mi chiese se volevo diventare cristiano, ma senza fare nessuna pressione su di me ».

La sua santa passione era quella di portare anime a Gesù: a questo fine era diretto il suo apostolato fra i giovani e per questo offriva il suo diuturno lavoro fra i contadini musulmani.

La sua più grande sofferenza era quella di non poter intonare a piena voce, anche fra questi ultimi, tanto restii alla penetrazione del Vangelo, l'inno trionfale della sua fede.

Ma il Signore volle premiare il Servo buono e fedele.

« Ho salvato un'anima! Ho mandato un angelo in paradiso! », esclamava pieno di gioia dopo di aver battezzato qualche bambino ormai agli estremi.

Così si svelavano le misteriose vie della Provvidenza che, in un ambiente arido e impenetrabile, aveva scelto proprio l'umile Coadiutore salesiano per farne l'Apostolo degli innocenti.

11 - Una Croce in Terra Santa

Il 1938 doveva essere, per la Casa di Beitgemàl, un anno cruciale.

La situazione politica peggiorava di giorno in giorno e i ribelli, costretti a vivere alla macchia, si erano rifugiati sulle montagne donde lanciavano i loro « commandos » contro le pattuglie inglesi.

Beitgemàl, posta proprio ai limiti tra la montagna e la pianura, cominciò a subirne il disturbo e le insidie.

Già fin dall'agosto del 1936 nella Cronaca della Casa incominciano gli accenni alla loro presenza: « Tre agosto, festa di Santo Stefano senza inviti, perchè non c'è sicurezza ». « Incominciano a comparire i ribelli: sono 13, nel bosco; si accontentano di cibo... ».

Ma alle volte avevano anche bisogno di cure.

Si presentavano allora fiduciosi all'Ambulatorio dove Srugi li accoglieva con carità e con prudenza per non nuocere in nessun modo alla Casa, minacciata insieme dalle rappresaglie dei rivoluzionari e dal rigido controllo della polizia.

Per non compromettere nessuno, il saggio infermiere curava i feriti in case private, tenendo un assoluto silenzio con tutti, anche con i Confratelli, e seguendo fedelmente le norme prudenziali dettategli dal Direttore.

E la Provvidenza fu sempre con lui sicchè, nonostante i tanti pericoli, poté compiere indisturbato il suo ufficio di buon Samaritano.

Nel frattempo a Beitgemàl si era compiuto, con la na-

turalezza delle anime grandi, il cambio di guardia. Don Sacchetti, che proprio in quei tempi era fatto oggetto di attenzioni e di onorificenze da parte dell'Autorità mandataria, diventava Prefetto e don Mario Rosin, bella e fiera figura di uomo e di Sacerdote, passava alla Direzione.

Avvenimento degno di rilievo nel suo mandato fu il collegamento telefonico tra la Casa di Beitgemàl e il più vicino posto di polizia.

L'iniziativa fu presa dal Governo Mandatario per avere, in giornata, i preziosi dati dell'Osservatorio metereologico, raccolti e trasmessi, con tedesca precisione, dal salesiano don Rodolfo Frey.

Il Direttore ne regolò l'uso con somma prudenza per non destar troppo facili sospetti nei rivoltosi; ma, nonostante tutte le precauzioni, quel 19 dicembre 1937, giorno dell'inaugurazione, gli fu fatale.

Qualche tempo dopo, infatti, la polizia potè catturare un Capo ribelle sul quale pesava una grossa taglia.

Fu, naturalmente, giustiziato; ma la sua condanna segnò anche la sentenza di morte del Direttore di Beitgemàl sul quale si fece ricadere, evidentemente a torto, tutta la responsabilità dell'accaduto.

Ad aggravare la situazione intervennero poi altri spiacevoli incidenti, che mossero don Rosin a sostenere, contro le intemperanze di alcuni fittavoli, i diritti della Scuola.

Eran tempi difficili e anche l'uomo forte che avrebbe affrontato volentieri ogni difficoltà ed ogni sacrificio per la giustizia, ripiegò su posizioni di prudenza, protestando contro i mezzi forti usati dalla polizia per punire i disturbatori della quiete pubblica, e rifiutando di dar corso a azioni giudiziarie.

* * *

Si era così giunti al giugno del 1938.

Il grano era già quasi maturo e la calura dell'estate palestinese gravava l'aria.

Ma qualcosa di più cupo sembrava incombere sulla Casa di Beitgemàl, provata da una più intensa epidemia malarica e da un sempre più fitto incrociarsi di minacce.

Il giorno 17, alle ore 20, dopo il breve crepuscolo orientale, sei briganti armati fecero irruzione nella Casa: volevano a tutti i costi il Direttore.

«Eccomi: sono io!», rispose calmo e padrone di sè, don Rosin.

Gli fu ingiunto di seguirli sino al portone di entrata.

All'ordine di consegnare immediatamente 100 lire palestinesi (equivalenti a 100 sterline), fece osservare che un Orfanotrofio che vive di carità e del proprio lavoro, non poteva disporre di una somma così forte...

Lo si percosse malamente in volto.

Gli fecero quindi levar le scarpe: acqua e sale e un buon massaggio di *curbàsh* (*staffile*), avrebbero fatto aprire più facilmente la cassaforte! Per fortuna erano solo minacce.

Frattanto si cercarono dappertutto danaro, vestiario e ciabarie, per calmare quei forsennati.

Srugi, fu tra i primi a portare il suo vestito nuovo e il piccolo gruzzolo raccolto nella giornata al mulino e all'Ambulatorio.

Al suo passaggio, ce lo assicura Giuseppe Hafiri, testimone oculare che osservava tutto da una finestra, il gruppo dei ribelli si irrigidì sull'attenti al comando del Capo:

«Giovannotti! Questo è "Muàllem Srugi". Fategli il saluto militare per rispetto!».

Un simile atteggiamento, in una circostanza nella quale alcuni Superiori avevan ricevuto urtoni e percosse, mentre gli altri Confratelli erano guardati con occhio bieco, quasi fossero dei nemici, potrà sembrare strano davvero.

Ma al ricordo di tanto bene ricevuto, quei cervellacci non poterono fare a meno di concepire un pensiero di riconoscenza, ingegnandosi, a modo loro, di renderne anche esternamente testimonianza al mite Coadiutore salesiano.

L'avventura si concluse senza altre violenze.

Ci voleva poco a convincersi che danaro non ce n'era. E se ne andarono una buona volta, lasciando tutta la Comunità atterrita attorno al Direttore che, col viso ancora sanguinante, raccomandò la calma e la fiducia nella divina Provvidenza.

* * *

La sera del 23 giugno, vigilia della festa del Sacro Cuore, i Confratelli e i giovani di Beitgemàl attesero invano il ritorno del loro Direttore.

Un galoppo serrato nel buio fece sussultare il cuore di tutti.

La cavalla, mansueta come il solito, si lasciò prendere per la briglia e condurre in stalla; ma la sella era vuota...

Don Rosin era partito verso le due pomeridiane per Deir Rafàt (località situata a pochi chilometri da Beitgemàl) dove, il Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Luigi Barlassina, accanto a un bel Santuario dedicato alla Vergine, aveva aperto una Colonia agricola con Orfanotrofio.

Come Confessore ordinario delle Suore addette ai servizi di quella Comunità, non s'era sentito di mancare, per un po' di paura, al suo impegno sacerdotale, specialmente in quella circostanza.

L'attesa fu angosciosa, ma inutile.

Ci si illudeva che si trattasse solo di sequestro di persona, sebbene ciascuno avesse in cuore un ben più triste presentimento...

Le ricerche della polizia coadiuvata da un aereo, furono lunghe e laboriose. Il cadavere fu trovato solo nel primo pomeriggio del giorno successivo.

Si vennero a sapere anche i particolari del delitto; li rivelò un ragazzetto musulmano che, il giorno innanzi si era recato, come il solito, a Rafat per portare la posta e aveva dovuto assistere alla terribile scena.

Quella sera era giunto a casa stravolto e per tutta la

mattinata del giorno successivo si era chiuso in un mutismo assoluto.

I genitori, impressionati, lo tempestarono di domande. Finalmente, non potendone proprio più, fra uno scoppio di pianto, il povero ragazzo rivelò ogni cosa.

* * *

Sulla via del ritorno, mentre non era lontano dal buon sacerdote, aveva visto sbucare dai campi di mais un omaccione che, preso rapidamente per la briglia la cavalla, intimava di fermarsi:

« Sei Abuna Rosin? » interrogò minaccioso.

« Sono io! » fu la franca risposta.

« Ebbene, scendi! ».

Il povero prete si trovò subito serrato da ogni parte da manigoldi. Gli dissero chiaro che avevano ordine di ucciderlo:

« Ora non vogliamo più cento lire: vogliamo la tua vita. *Tu* hai fatto mettere il telefono tra casa tua e Artùf; *Tu* hai fatto arrestare Aïssa Battàt (il ribelle giustiziato)... Ora abbiamo ordine di uccidere anche te ».

Messo così rudemente di fronte alla morte, don Rosin scoppiò in singhiozzi: « Ma no! Io sono un povero prete che non ha mai fatto male a nessuno! ».

I malviventi intimorirono il ragazzo, minacciandogli la morte se avesse parlato, e poi si lanciarono rabbiosamente sopra la vittima con bastoni e pietre.

Non più un gemito, non più un lamento. Si sarebbe detto che, nella riacquistata fermezza del carattere, quell'uomo attendesse serenamente la morte.

E fu una morte terribile.

Lo constatarono i poliziotti inglesi e i confratelli che, dispeppellendolo dal tumulo di pietre che gli erano state insieme supplizio e tomba, lo trovarono orribilmente disfatto.

Aveva le mani stese in forma di croce e con la destra stringeva ancora i brandelli del suo rosario.

La terra era tutta insanguinata.

Era la conclusione eroica di una vita tutta spesa per gli orfani e i confratelli per i quali, nella prima Guerra mondiale, aveva sostenuto prigionia ed esilio nel centro dell'Anatolia.

Duro con se stesso sino alla disciplina e al cilizio, aveva trovato nell'austerità, affrontata per amor di Dio, la forza di immolarsi per gli altri fino all'estremo sacrificio.

« Una sentinella non lascia il suo posto! » aveva fatto rispondere alle Autorità italiane che, dopo le prime vessazioni, lo avevano invitato a ritirarsi da Beitgemal; e questo non perchè fosse un temerario, ma perchè nell'esercizio del dovere sapeva giungere fino all'eroismo.

* * *

Abbiamo voluto narrare piuttosto diffusamente questi tristi avvenimenti, non solo per mettere in evidenza la cornice storica nella quale si svolse la vita di Simone Srugi, ma anche per lasciar intuire al lettore quali possano essere stati, in quella circostanza, i sentimenti della sua anima, così sensibile ad ogni dolore dei fratelli.

Quel venerdì, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, fu davvero un venerdì di Passione.

Vegliò anche lui accanto alla salma martoriata del suo Direttore, con l'anima immersa in una desolazione profonda.

Sarebbero stati tanto facili, allora, i pensieri di sconforto e i moti di naturale risentimento contro gli autori di un così atroce delitto.

Ma il Servo di Dio si era abituato a veder le cose dall'Alto e sapeva attingere dalla Fede l'antidoto contro le perplessità dell'umano.

Facili ragioni di prudenza avrebbero infatti suggerito di chiudere l'Ambulatorio almeno per alcuni giorni; ma non era nello *stile* di Simone Srugi lasciar soffrire i poveri malati per sole considerazioni umane.



La statua della Vergine aveva un posto d'onore nell'ambulatorio di Beitgemal. La statua di S. Giuseppe alla quale, nei momenti di difficoltà finanziaria, appendeva una borsetta bianca, attendendo con fiducia l'intervento del Santo Patriarca.

Il commiato di Sua Eccellenza Mons. Carlo Radonski.





La gioia più grande del Servo di Dio era quella di preparare i giovani alla Prima Comunione. Ecco un gruppo del 5 aprile 1942.

Beitgemäl: la stanzetta dove morì il Servo di Dio.



E il sabato 25 giugno gli ammalati lo trovarono puntuale come il solito nell'Ambulatorio.

La ressa era grande: dalla finestra si poteva seguire l'andirivieni della piccola folla che, a un tratto, si mostrò più inquieta per l'improvviso sopraggiungere di alcuni giovanotti dal fare brusco e deciso.

Volevano passare per primi.

« Signor Srugi, questi sono forse i complici... » sussurra la Suora.

« Suora, stia zitta!... lasci stare... ».

« Che, lasci stare! hanno ucciso il signor Direttore! le par poco? », controbatte vivacemente l'interlocutrice.

I giovanotti, frattanto, con quattro spallate si aprono un varco; dànno uno scrollone alla porta e irrompono nell'ambulatorio, travolgendo, nell'urto, anche Simone.

La Suora protesta: aiuta Srugi che, pallido, ma non eccessivamente agitato si alza susurrando: « Suora, nostro Signore ha detto: perdona loro perchè non sanno quel che si fanno... ».

E furono curati anche loro come gli altri: l'Opera del Perdono Cristiano, per la quale Don Rosin, morendo, avrà certamente offerto la vita, incominciava davvero a dare i frutti più belli, proprio là, accanto alla tomba del santo Protomartire, Apostolo del Perdono.

* * *

Otto giorni dopo, uno dei maggiori responsabili della morte di don Rosin, ferito gravemente da un poliziotto inglese che s'era messo sulle sue tracce, si vide perduto.

Non gli restava che mettersi nelle mani di « Muàllem Srugi ».

La Suora assistente lo trovò, infatti, con lui verso le cinque del pomeriggio, mentre una pattuglia inglese perlustrava le adiacenze della Casa.

« Signor Srugi, gli bisbiglia all'orecchio la Suora, arrivano gl'Inglesi ».

« Vada a vedere dove sono ».

« Sono già in cortile », risponde, osservando dalla finestra.

« Bene: senti! — dice allora Simone al ferito — passa di qui! » e gli addita la porta dalla parte opposta.

« Va'... e che il Signore ti accompagni... ».

« Ma, Signor Srugi, incalza vivacemente la Suora, perchè non approfittiamo dell'occasione per consegnarlo nelle mani della giustizia? ».

« Consegnarlo? Perchè? Perchè dobbiamo fare del male? Noi dobbiamo fare sempre del bene. Se lui ha fatto il male, se la veda con Dio; ma noi dobbiamo fare sempre il bene ».

L'uomo si dileguò rapidamente.

« Questo è il Capo, confermò Srugi sottovoce. Rimarrà certamente ucciso perchè lo cercano; ma noi non dobbiamo fargli del male ».

* * *

Don Rosin, in un supremo atto di offerta, aveva fatto di sé una Croce insanguinata, e Simone Srugi che aveva approfondito, non meno del suo amato Direttore, il mistero della Croce nella nostra vita, non lasciava passar giornata senza portarla volentieri sulle spalle, dietro le orme del divino Maestro.

Pio XI nell'Enciclica *Miserentissimus Redemptor* insegna che il cristiano ha il *dovere* di conformarsi a Gesù Cristo crocifisso.

Dobbiamo infatti, come dice San Paolo ⁽¹⁾, « portare nel nostro corpo la mortificazione di Gesù ».

« Il Crocifisso deve essere il tuo libro prediletto », notava nei suoi pensieri anche il nostro Servo di Dio, e aggiungeva che « il Religioso, essendo consacrato a Gesù, deve essere inchiodato alla croce con Lui ».

Come il solito i suoi propositi erano in perfetto ac-

cordo: « Voglio portare la sua Croce ogni giorno per essere vero discepolo di Gesù ».

E noi sappiamo che non solo la portava come distintivo sulla giubba, ma la portava soprattutto impressa nel cuore.

Ce lo rivela un pensiero trascritto su di un quaderno a parte: « La scienza dell'amore non s'impara sui libri: essa non è data che all'anima che guarda il Crocifisso e gli parla cuore a cuore ».

E la sua vita fu davvero un continuo colloquio con Gesù crocifisso: ve lo spingeva un profondo senso di amore riconoscente.

Ci aiutano ad entrare in questa intimità divina i propositi e i pensieri che andava raccogliendo nei suoi quaderni in occasione degli Esercizi spirituali o di pie letture.

« Gesù mi ha amato tanto che ha sofferto, è morto, si è dato tutto a me. Io pure voglio soffrire tutto per suo amore, per amarlo e morire con Lui ».

Sapeva poi sapientemente intuire che « le pene, i dolori, le tentazioni, le dimenticanze e le croci di ogni genere, sono il vero distintivo dell'amore di Dio per noi » e che « noi dobbiamo ricever tutto per suo amore ».

Si era anzi trascritto su di un foglietto una preghiera a Gesù crocifisso che teneva costantemente nel suo libro di preghiere: « O Gesù dolcissimo, mi appresso e vi abbraccio con affetto, memore delle vostre Piaghe. Oh! come vi vedo spogliato, contuso, straziato, intriso di sangue!

Salve, o Sacro Capo coronato di spine crudeli; salve, o Volto adorabile sul quale si sono avvizziti i fiori della Vita! Salve, lato aperto del mio Salvatore, più vermiglio di una rosa e mia salute!

Salvete, Mani sante, trapassate da duri chiodi, salvete!
O mio divin Salvatore, io mi getto ai Vostri piedi e qui vorrei morire ».

Ed erano sentimenti autentici da una vita veramente conforme al divin Crocifisso.

Non crediamo di andar lontani dal vero pensando che

(1) 2Cor. 4, 10.

in quella sete di amore riconoscente ed espiante, fosse incluso anche un ardente desiderio di martirio.

Questa era la fonte da cui attingeva la straordinaria forza d'animo quell'uomo che sembrava dimentico di sè sino a parer perfettamente distaccato da ogni cosa terrena.

Un distacco, però, che egli aveva conquistato a fatica con la quotidiana e costante mortificazione di tutte le sue voglie.

« O anima religiosa, scriveva negli Esercizi spirituali del 1936, finirà anche per te ogni attacco alle tue comodità, ai tuoi capricci, alla libertà dei tuoi sensi.

Beata te, se sei mortificata in tutto e attaccata solo a Dio! ».

Era un'ascesi nata, come abbiamo detto, da un amore riconoscente.

« L'accorto e buon religioso approfitterà di tutte le occasioni per umiliarsi, per rinnegarsi, per mortificarsi, per manifestare il suo amore a Dio », scriveva nel 1936, forse dopo una lettura meditata del capitolo XXXV (Libro III) dell'Imitazione di Cristo.

* * *

Tutti i testimoni sono concordi nel presentarci la vita di Simone Srugi alla luce di un'austera eppure serena mortificazione.

Bastava, del resto, sopportar tutto con pazienza, senza irritarsi mai, senza cedere alla stanchezza dei nervi, senza offuscare la calma imperturbata dell'animo, per esercitarsi in una eroica, ininterrotta mortificazione.

« Sopportò con pazienza le sofferenze e specialmente la infestazione delle pulci, scrive don Rodolfo Frey.

I contadini ne portavano a centinaia.

Una volta me ne lamentai e lui, sorridendo: « Questo è niente, rispose; non fanno altro che succhiare un po' di sangue guasto ».

Si era talmente mortificato nel gusto da parere che non ne avesse più nessuno.

Per lui tutto era buono. Tutt'al più tralasciava ciò che gli avrebbe fatto male.

Non condiva mai l'insalata o le pietanze, che le suore inviavano così appunto perchè ogni confratello le preparasse secondo il proprio gradimento.

Quando poi il discorso cadeva sugli apprestamenti di tavola, Srugi faceva di tutto per parlare d'altro.

Non era però un insensibile; non badava a sè, ma era tutto premure per gli altri.

Benchè sempre raccolto, anche a tavola, seguiva tutti; occorrendo qualcosa a qualcuno, specialmente a qualche ospite, si alzava e con tutta delicatezza provvedeva il necessario.

Per conto suo si accontentava di poco: mangiava come un uccellino, limitandosi, specialmente dopo di aver perduto i denti, a un po' di minestra o caffelatte, dove rammolliva un po' di pane.

Anche allora il suo pensiero era costantemente rivolto al Signore secondo l'esortazione di San Paolo ⁽²⁾ ed esclamava: « Oh, com'è buono il Signore che nulla ci lascia mancare! ».

Era osservantissimo del digiuno quaresimale e solo la ubbidienza riusciva a temperare il rigore estremo con cui il Servo di Dio applicava a se stesso, pur di fragile costituzione, le leggi della Chiesa allora vigenti.

Era un uomo che non aveva paura della sofferenza. Compassionevole all'estremo con gli altri, era di una rigidità austera con se stesso.

Si era levato da sè alcuni denti e quando si accorse che ormai bisognava strapparli tutti, per non perdere giornate di lavoro e non abbandonare i suoi cari malati, pregò prima il Prefetto e poi un aiutante infermiere perchè gli facesse quella dolorosa operazione.

(2) 1 Cor. 10, 31.

Così, in poche ore, se ne fece strappare 13, resistendo anche alle incisioni fatte sulle gengive per togliere le radici rimaste.

Il dolore era atroce: ma non volle che si sospendesse l'intervento, assicurando che non sarebbe accaduto nulla di grave.

Avrà allora, di certo, avuto dinanzi agli occhi il suo divin Redentore flagellato, contuso e sanguinante, a da Lui avrà attinto la forza per affrontare quella terribile e non imitabile mortificazione.

Potè in tal modo mettere la dentiera che però, a causa dei frammenti di radici rimasti ancora nelle gengive, gli poteva servire ben poco. Si consolava dicendo: « I denti mi servono almeno per parlare e per leggere in Comunità. Deo Gratias! Viva Gesù! ».

« Come si potranno convertire i peccatori se non si fa penitenza per loro », diceva con rammarico quando l'ubbidienza gli proibiva di compiere le penitenze prescritte. Ma subito si rimetteva filialmente al giudizio dei Superiori assoggettandosi con semplicità alle loro disposizioni.

Pativa assai il freddo e soffriva ogni anno di geloni alle mani che, d'inverno, divenivano tutte una piaga; eppure non portava maglie di lana, nè tanto meno il cappotto, neppure nelle giornate più rigide. Riparava, tutt'al più, le piaghe delle mani con un paio di vecchie calze e approfittava, nel pomeriggio, di un po' di sole, stando seduto con le mani sulle ginocchia.

Dopo una decina di minuti, rimetteva la sedia a posto e, detto un « Viva Gesù », se ne andava al lavoro.

« Chi ama se stesso non ama Dio: l'amore di sè è contrario all'amore di Dio », scriveva nel suo quaderno di propositi.

Era il pensiero della disponibilità perfetta nelle mani di Dio, che lo aiutava a donarsi, nella carità e nella sofferenza, fino all'estremo.

Una volta, scrive don Carlo Sciuèri, il Servo di Dio ebbe un grave accesso al naso; ne soffriva assai.

Invitato dal Catechista a recarsi dal medico rispose: « Quando penso alle sofferenze delle anime del Purgatorio, tutto mi sembra facile e dolce. E bisogna pur soffrire anche noi qualcosa per espriare i nostri peccati! ».

Questi erano i sentimenti che accompagnavano abitualmente Simone Srugi nella sua laboriosa e spesso, dolorosa giornata.

Il buon Coadiutore, sapiente della sapienza dei Santi, si era lasciato formare dallo Spirito di Dio al culto della Croce, nel quale si andava esercitando mediante la pratica di un'austera e serena mortificazione.

12 - Il Cantore di Gesù

I Santi sono tutti dei grandi innamorati di Gesù. Per essi Gesù è davvero « il più bello tra i Figli degli uomini », l'Amico più dolce, il Confidente del cuore.

Non solo lo sentono vicino, ma se lo sentono intimo, come Persona viva, e da Lui attingono la Vita e la gioia.

E' il « dimorare in Cristo Gesù » di cui parla San Giovanni ⁽¹⁾ tradotto in esperienza di vita.

Non fa dunque meraviglia se sotto l'impulso del Suo divino amore, essi erompono spesso in espressioni di giubilo.

E' il caso di Sant'Agostino che nelle Confessioni ⁽²⁾ così celebra le dolcezze dell'Amico divino: « Tu più dolce di ogni voluttà... Tu più luminoso di ogni luce, Tu più riposto di ogni intimità, Tu più sublime di ogni onore... ».

Anche Simone Srugi, anima protesa verso le Altezze, aveva fatto sua questa esperienza.

Gesù gli era divenuto davvero un Amico sempre presente; anzi l'Amico col quale intesseva, durante tutta la sua faticosa giornata, un dolcissimo, confidente colloquio.

Aveva il Suo Nome ininterrottamente sul labbro: quasi che ad ogni istante Lo invocasse, Lo consultasse, Lo salutasse; come chi è talmente impregnato della Sua divina presenza da non pensare, amare, agire, respirare che in Lui.

(1) *Giov.* 15, 4.

(2) *Confessioni*, IX, 1.

« Stare con Gesù è un dolce paradiso, aveva letto tante volte nella Imitazione di Cristo ⁽³⁾, e per lui, la vita pareva davvero divenuta una continua contemplazione, inebriata dal gusto soave del Nome santissimo di Gesù.

Non sapeva di latino e forse non aveva mai potuto approfondire la soavità dell'Inno « Jesu dulcis memoria », nè leggere le pie elevazioni che san Bernardo effonde in onore del Nome di Gesù nei suoi Sermoni; eppure troviamo nelle parole dell'umile Coadiutore una così evidente consonanza di pensieri col mistico Cantore del Nome di Gesù, da far pensare che si tratti di una stessa esperienza mistica.

Il cenno fugace udito nelle prediche in occasione della Festa del Nome di Gesù, non poteva fruttificare così soavemente se non avesse trovato nell'intimo un terreno atto a rendere il cento per uno, a motivo di una ricchissima corrispondenza interiore.

Il suo segreto consisteva nell'aderire a « Gesù Verbo della Vita » con tutte le sue potenze: « con l'intelletto per conoscere solo Gesù, con la memoria per pensare solo a Gesù, con la volontà per amare solo Gesù » ⁽⁴⁾.

* * *

« Il suo saluto era " Viva Gesù! " e lo diceva sorridendo come se avesse il miele in bocca », ci assicura un antico allievo, Givies Ballùt, ignaro forse di rivelarci, con questo particolare, un tratto singolarissimo di esperienza spirituale del Servo di Dio.

« Lo pronunciava con piacere, con amore, con devozione, togliendosi rispettosamente il berretto ».

« Ripeteva: Viva Gesù! Viva Maria! fino a tre volte di seguito, soggiunge la signora Keklikian, e lo diceva con tanta fede e con tanta devozione che sembrava come rapito da una grande gioia. Il suo volto, quando pronunciava quel

saluto, mi pareva che fosse quasi trasfigurato e la sua anima tutta in cielo ».

A lui si potrebbe forse applicare ciò che san Bernardo poeticamente cantava, rivelandoci la propria intima esperienza:

« Gesù, miele sul labbro, armonia nell'orecchio, giubilo nel cuore ».

Quel dolce saluto, sul suo labbro, sapeva insomma, di Spirito Santo.

Glielo aveva insegnato don Eugenio Bianchi, che fu, come abbiamo detto, il più abile plasmatore di quell'anima tutta di Dio.

Quel venerando salesiano aveva una devozione tenerissima verso il Nome di Gesù e ne andava irradiando dappertutto il profumo; ma il discepolo prediletto superò il maestro, sì da diventar per davvero il « Cantore di Gesù ».

Non c'è ex-allievo che, ripensando a Simone Srugi, non ripeta ancora graziosamente e col sorriso sulle labbra: « Viva Gesù ». Quante volte l'avevano sentito da lui!

« Viva Gesù nei nostri cuori, nelle nostre anime, nelle nostre opere, nella nostra vita e nella nostra morte! », andava ripetendo, come per scolpire in quelle tenere menti il ricordo del divino Maestro e la segreta sua azione divinizzante nell'anima.

« Viva Gesù, Viva Maria! », suggeriva al gruppetto di giovani che lo circondava in cortile o a passeggio; « Fate ch'io salvi l'anima mia », rispondevano quelli in coro, con naturalezza, anzi, con gioia.

* * *

« Viva Gesù! » era ormai divenuto il suo saluto abituale. Anzi non rispondeva ad altro saluto, neppure ai musulmani i quali, incontrandolo, lo prevenivano spontaneamente con un bel « Viva Gesù! ».

Voleva poi che fosse la parola di ringraziamento dopo ogni medicazione.

⁽³⁾ Libro II, Cap. VIII, 8.

⁽⁴⁾ DAGNINO, *La Vita interiore*, ed. Paoline 1963, p. 543.

Quando qualcuno di quei poveri contadini non aveva nulla da offrire in cambio delle medicine, diceva: « Viva Gesù! ».

« Simone allora, testimonia Gîries Ballùt, sorrideva dicendo: " Non importa; la prossima volta però non dimenticare... " ».

Ma essi dimenticavano sempre... di portare qualche piccolo compenso, e lui non sapeva che sorridere... ».

Si preoccupava di insegnare questo saluto a tutti i nuovi arrivati, felice quando era riuscito a creare il « clima di Gesù » fra i suoi giovani; ed era un clima di amore, dove non poteva regnare il peccato.

E non solo con i giovani si effondeva nelle lodi del Suo Gesù.

« Un giorno — è Suor Tersilla Ferrero che riferisce il fatto — venne a Beitgemàl per una breve visita sua Beatitudine Mons. Luigi Barlassina, Patriarca di Gerusalemme.

Tutti i Confratelli e i giovani attorniarono il Presule, quand'ecco giungere Srugi il quale, con l'umiltà e la schiettezza che gli erano proprie: " Viva Gesù, Beatitudine! " disse a modo di saluto, mentre gli si avvicinava.

" Il signor Srugi! Io lo conosco già ", esclamò il pio Prelato abbracciandolo.

E ne parlava a tutti con ammirazione ».

Era un saluto che valeva una presentazione.

Del resto, bastava sentire il tono con cui lo pronunciava e leggergli negli occhi il guizzo improvviso di gioia che quel Nome benedetto vi accendeva, per comprendere di trovarsi dinanzi ad un'anima di eccezione.

* * *

Simone Srugi aveva acquistato il « senso di Gesù », il « Sensus Christi » ⁽⁵⁾. Pareva quasi che ne gustasse il divino sapore e che anche per lui si avverasse alla lettera ciò che di se stesso diceva San Bernardo: « Se scrivi, io non

(5) 1 Cor. 2, 16.

ci trovo nessun gusto se non vi potrò leggere Gesù ».

Difatto, la sua compiacenza più grande era quella di scrivere il Nome del suo Gesù dappertutto: nei suoi quaderni, nelle lettere, sulla lavagna dell'infermeria... Ve lo scrivevano anche i giovani, sapendo che ciò gli faceva piacere.

E non c'era discorso ove non entrasse, tosto o tardi, anche Gesù: solo così gli sembrava che avesse un senso.

Tutto allora gli si rasserenava, e lui, così misurato nelle parole, diventava improvvisamente loquace.

Quando parlava di Gesù sembrava un altro: era l'eloquenza dell'amore, il giubilo dello spirito, la gioia, frutto dello Spirito Santo.

La sua era una gioia semplice e raccolta; un po' timida forse, in apparenza e senza quelle manifestazioni vivaci e cordiali che impressionano i più. Ma alle volte si manifestava anche con atti di giubilo.

« Quando in chiesa veniva intonata la lode: *O Sacro Cuore, Dio Redentore* che ha per ritornello *Viva Gesù*, allora, ci dice Armando Bogossian, prendeva un aspetto paradisiaco. Alzava le mani dal banco; poi le congiungeva e assumeva un atteggiamento da estatico ».

Ma, il Nome di Gesù, dice San Bernardo, è anche medicina. E Simone Srugi, sulle orme del buon Samaritano, attingeva largamente da questo balsamo risanatore di tutti i mali del corpo e dello spirito.

Se il soave saluto gli era abituale durante le varie occupazioni della giornata, insistente e onnipresente lo era nell'ambulatorio.

Qui davvero il Nome di Gesù gli era continuamente sul labbro quando medicava, tagliava, fasciava...

Lo invocava nei casi più difficili come una Celeste Medicina che veniva a soprannaturalizzare di fede viva l'applicazione degli accorgimenti umani.

Wuadia Zrèni ci narra che un giorno del 1943, mentre era in piedi su di un carro di fieno, per un improvviso im-

bizzarrirsi del mulo perdetto l'equilibrio e cadde malamente di fianco, impigliandosi un piede tra i raggi della ruota. Non si riuscì subito ad arrestare la bestia, sicchè quel povero piede dovette far tre o quattro giri, prima di liberarsi dalla terribile stretta.

Il fratello che lavorava con lui lo caricò, dolorante, sul carro e lo portò al dispensario dove la Suora infermiera ordinò che fosse subito messo a letto con la prospettiva di dovervelo lasciare per qualche mese.

Non c'era che Srugi che potesse far qualche cosa per lui, almeno con la preghiera.

Ma Srugi era ormai verso la fine: bisognava andare fino nella sua cameretta, nell'infermeria.

Il fratello si fece coraggio e vi portò l'infortunato. « Era la prima volta che lo vedevo, soggiunge il teste che da pochi giorni era arrivato a Beitgemäl. Era a letto. Mi disse: " Se preghi, guarirai ". E mi rammentava i dolori di Nostro Signore, esortandomi ad offrire la mia sofferenza a Gesù. Poi lui stesso mi applicò la medicina, ingiungendomi di camminare sul piede distorto.

Io non mi potevo muovere ed allora mi esortò a ripetere con lui: " O Gesù, aiutami! ". Feci uno sforzo e, col suo aiuto, misi dolorosamente il piede a terra. Così, per tre giorni. Il quarto giorno mi sentii completamente guarito e mi recai al lavoro fra la meraviglia di tutti ».

* * *

Ma il Nome di Gesù era anche un mezzo sovrano per calmare lo spirito e portarvi la pace.

« Un giorno, narra Suor Tersilla Ferrero, mi cadde la siringa che, naturalmente, si ruppe.

" Signor Srugi, ho rotto la siringa ".

" Viva Gesù! " fu la risposta; e così per tre volte. Poi, in tono di amabile rimprovero: " Perchè dire per tre volte: ho rotto la siringa? ". Questa non si rifà, ed è inutile ogni rimpianto. Dica piuttosto: Viva Gesù! e acquisterà trecento giorni di indulgenza ».

Ed era pure un mezzo di divina pedagogia.

« Una volta mi vide inquieto con una persona, riferisce Armando Bogossian. Srugi mi si avvicinò e mi battè tre volte la mano sulla spalla e per tre volte ripeté la giaculatoria: *Viva Gesù!*

In tal modo mi fece rientrare in me stesso e riuscì a ridarmi la calma ».

Due Confratelli, per bagattelle, vennero, un giorno, a parole vivaci fra loro, in refettorio. « Viva Gesù! Viva Gesù! », esclamò allora in tono accorato il nostro Srugi, intromettendosi fra i due spiriti inquieti. E anche quella volta riapparve subito il sereno...

* * *

Il culto verso il Nome Santissimo di Gesù ci aiuta a penetrare nel ricco mondo interiore del Servo di Dio che ci appare tutto soavizzato da una intensa unione col suo divin Concittadino.

Se infatti Lo aveva tanto spesso sul labbro, voleva dire che Lo aveva incessantemente presente anche nel cuore.

E che fosse veramente così ce lo assicura il suo ininterrotto spirito di preghiera.

« Diceva continue giaculatorie; quando era solo in istrada, cantava e pregava ».

« Ho potuto osservare, ci assicura Giuseppe Hafiri, che quando battevano le ore, egli pronunciava giaculatorie ad alta voce ».

« Mentre preparava medicine l'ho sentito pronunciare giaculatorie. Qualche volta l'ho visto inginocchiarsi dinanzi al suo tavolo su cui c'era la statua della Madonna », dice Armando Bogossian.

E questa preghiera ininterrotta si prolungava anche durante la notte.

Il Coadiutore salesiano Naim Cumbaz narra: « Una notte, per un malanno, non riuscivo a prender sonno. Erano

ormai le tre del mattino e mi avviai verso la camera del signor Srugi per chiedergli un calmante.

Giunto vicino alla sua porta, udii dei lamenti. Temetti che stesse male e mi accostai con trepidazione.

Ma no! parlava col Signore, invocava la SS. Vergine con giaculatorie e sospiri.

Mi ritirai per non disturbarlo nel suo colloquio con Dio ». Era l'applicazione della massima evangelica: « Bisogna pregare sempre, senza interruzione » (6).

Per lui la preghiera era ormai diventata come l'aria da respirare: senza di essa non poteva vivere.

E non sapeva capacitarsi come si potesse pregare male. Quando sentiva le orazioni affrettate: « Come può esaudirci il Signore se non Lo preghiamo bene, adagio, con le debite pause? Il Signore farà il sordo! », esclamava con tristezza accorata.

E cercava di porvi rimedio insegnando a pregar bene. I Superiori avevano dato a lui l'incarico di preparare i giovani alla preghiera comune. E il buon Confratello vi si applicava davvero con tutto lo slancio dell'anima.

Prendeva a parte i nuovi arrivati e li avviava con dolcezza e con pazienza alla retta pronuncia del latino, dell'italiano e dell'arabo, e all'esatta esecuzione delle cerimonie. Non aveva fretta e non si stancava di far ripetere preghiere e cerimonie fino a che non fossero pronunciate o eseguite alla perfezione.

Voleva poi guidare personalmente le pratiche di pietà. Allora sì che sapeva dar *Lui, il tono* alla preghiera! Ed era un tono al quale bisognava rispondere, quasi trascinati dall'accento del suo fervore.

« Con la sua presenza tra i giovani, testimonia Padre Daniele Avedissian, esercitava un'influenza benefica, per-

(6) *Luca*, 18, 1.

chè il suo contegno era un invito ad amare il Signore ».

Ma questo avveniva perchè la sua vita, come dice S. Paolo, era nascosta con Cristo in Dio (7) e, in unione col divino Orante, (8) era divenuta un mirabile esempio di incessante preghiera.

(7) *Colossesi*, 3, 3.

(8) *Ebrei*, 7, 25.

13 - Il Religioso perfetto

Il 1939 doveva essere l'anno della seconda guerra mondiale. Nelle Case salesiane di Terra Santa regnava l'inquietudine. Che cosa sarebbe accaduto se anche l'Italia si fosse allineata a fianco della Germania?

Con questa incerta prospettiva si attendeva il nuovo anno scolastico.

Vi si preparava anche Simone Srugi il quale, negli Esercizi spirituali fatti a Betlemme, sottolineava nei suoi propositi (e sono gli ultimi che ci rimangono), il pensiero della morte.

Era per lui un pensiero abituale, ma ora andava assumendo tonalità più convincente, forse a causa di una crescente spossatezza da lui avvertita come l'inizio di un irreparabile declino.

Scrivendo infatti: « Farò di tutto per tenermi preparato a comparire dinanzi al Signore in qualunque momento e di tener in ordine le cose del mio ufficio di infermeria, sia in Casa sia all'Ambulatorio e di tener i conti preparati ».

Invece di effondersi, come il solito, in pie considerazioni, soggiungeva poi laconicamente: « Cercherò di non impicciarmi degli affari degli altri. Farò atti di umiltà e di abnegazione ».

E' interessante il raffronto col foglietto del 1909 che, molto probabilmente, ci tramanda i suoi primi propositi scritti.

A trent'anni di distanza ricorrono le stesse risoluzioni: segno di una continua e vigilante lotta interiore per te-

nera a freno la natura e sottometterla alla costante e soave azione della Grazia.

Di questi Esercizi spirituali ci rimane anche il ricordo attraverso una testimonianza che mette in risalto lo spirito di mortificazione del Servo di Dio.

Il clima di quell'agosto era torrido: l'unico a non lamentarsene era il buon Coadiutore che aveva imparato ad approfittare di tutte le occasioni per fare penitenza, osservando la vita comune.

I Confratelli infatti, non riuscendo a sopportare il caldo della camerata, passavano la notte sulle ampie terrazze, cosicchè al mattino, al « Benedicamus Domino » del giovane chierico svegliatore, rispondeva « Deo gratias » dalla sua celletta solo il più che sessantenne Simone Srugi.

Tornato a Beitgemàl, verso la fine di settembre, ebbe un forte attacco di malaria al quale si aggiunse una polmonite doppia che lo portò agli estremi.

In Casa non c'erano più medicine: le vie erano bloccate dalla rivoluzione. Guai a quell'automobile che si fosse avventurata nella campagna solitaria! Il treno stesso, unico mezzo abbastanza sicuro di trasporto, da qualche mese viaggiava molto irregolarmente, tra lunghe pause.

Il Direttore, deciso a tutto pur di salvare la vita di quel prezioso Confratello, fece una cavalcata fino alla strada maestra e, con mezzi di fortuna, dopo di essersi spinto fino a Betlemme, fu di ritorno con un coraggioso autista che trasportò d'urgenza il malato all'Ospedale Francese di quella città.

Era il 2 ottobre.

Si temeva di perderlo da un momento all'altro, ma dopo che gli fu amministrato l'Olio degli Infermi incominciò a migliorare. Era però spossatissimo. Stava tutto raccolto nel suo letticciuolo senza lamentarsi mai e accogliendo con un sorriso riconoscente tutti quelli che lo visitavano.

« Entravamo nella stanza, dice don Emilio Praduroux, e lo trovavamo sempre composto, sempre immobile e rac-

colto, come in preghiera. Quando si accorgeva dell'arrivo dei Confratelli, alzava pian piano la zanzariera e cortesemente salutava con il suo « Viva Gesù! ».

Il Coadiutore Giovanni Battista Ugetti (bella figura di salesiano morto a Betlemme nel 1965 dopo acute sofferenze sopportate mirabilmente col sorriso sul labbro), così ricordava d'aver visto Simone in quella circostanza: « Lo trovai seduto, appoggiato su due guanciali, col Crocifisso tra le mani giunte. Le Suore erano edificate e dicevano: "E' un vero Santo"! ».

Uscì dall'ospedale così debole da non potersi reggere in piedi.

I Superiori lo inviarono nella vicina Casa di Tantur per un po' di convalescenza.

Lo scrivente, allora novizio, ricorda ancora quella figura diafana immersa fra i cuscini di una grande poltrona. Lo si guardava di lontano, quasi con devozione, al sentire che quello era davvero un Confratello santo.

E che fosse un'anima d'eccezione se ne accorse anche il Coadiutore Agostino Effendi il quale ebbe la fortuna di assisterlo e di intrattenersi con lui in dolci colloqui spirituali.

« Una volta, testimonia, leggendogli la preghiera di S. Agostino a Dio, per poco non andava in estasi. Cercai di distrarlo.

» Com'è bello! Com'è bello! Paradiso! Paradiso! », andava ripetendo con un fil di voce, ma con evidente commozione. M'industriavo di accontentarlo cercando di indovinare i suoi gusti; ma per lui tutto era buono, tutto andava bene. Non lo udii lamentarsi neppure una volta ».

* * *

Il 19 novembre era di ritorno a Beitgemàl dopo un'assenza di 49 giorni.

Stentava a rimettersi; anzi aveva il presentimento di una fine non molto lontana.

Lo confessava in una lettera alla sorella Zàhra, in data 24 dicembre 1939.

Vogliamo riportarla per intero anche perchè mette in evidenza il delicato ed affettuoso persistere degli affetti familiari nel Servo di Dio e la sua santa preoccupazione di giovare, col pensiero della morte, alla sorella da tanti anni lontana dalla Chiesa Cattolica.

Cara sorella,

che Iddio ti prolunghi la vita e quella delle tue care figliole.

Dopo il bacio fraterno, presento a te e alle tue figlie i miei auguri cordiali per la festa del Natale del nostro Salvatore amato Gesù e per il Capodanno, domandando all'Altissimo che faccia scendere su di voi le sue benedizioni e grazie celesti e che queste rimangano per molti anni con la salute e la felicità.

Ora vi informo che due mesi fa fui colpito da forte febbre malarica che mi ha condotto all'orlo della tomba e mi ha obbligato a recarmi all'Ospedale di Betlemme, dove passai due settimane tra la vita e la morte.

Ora però, grazie a Dio, mi è ritornata la salute (non completamente) per le preghiere dei ragazzi orfani e di molti Superiori e fratelli e penso che la fine del mio pellegrinaggio in questo mondo non è lontana. Sento infatti da tempo difficoltà di respiro e male al cuore e poca forza; tutto questo mi dice: « preparati a incontrare il tuo Signore quando lo vorrà ».

E tu, cara sorella, come stai di salute?

Voglia Iddio che stia bene. Ogni giorno domando al Signore che ti allunghi la vita per molti anni e che allontani da te ogni male. Però, in ogni caso, sii anche tu pronta ad incontrare il Signore Gesù, affinché meritiamo insieme di vederci vicendevolmente in Cielo.

Ti prego di non offenderti per queste mie parole, anzi prendi questo consiglio da un fratello che vuole il bene dell'anima tua, perchè sei già avanzata in età e sai che la morte ci è vicina. Noi felici se saremo preparati ad essa!

Infine ricevi i miei copiosi saluti e il mio grande rispetto e presentali alle tue care figlie: Ràdia, Baitàlla, Nada e la quarta di cui non ricordo il nome.

*Non privatemi delle vostre preghiere.
Colui che prega per te, tuo fratello*

Simaàn Aazar Srugi

Come ben accennava nella lettera alla sorella, il Servo di Dio non aveva ancor finito di soffrire. La lingua gli si divise longitudinalmente quasi in due parti: poteva mangiare e parlare solo a fatica. Gli si leggeva la sofferenza sul volto, eppure stava quieto e sereno, senza lamentarsene.

Ma la sofferenza più grande doveva essere la guerra, che il 10 giugno si aggravava con la partecipazione dell'Italia.

Alle ore 23,15 del giorno undici, ecco infatti i poliziotti inglesi arrestare il Direttore della Casa.

Il giorno seguente fu la volta dei Confratelli italiani.

Il giorno 16 venne arrestato, con altri Confratelli palestinesi, anche il nostro Srugi.

Furono rinchiusi nella Cittadella di Gerusalemme presso la cosiddetta Torre di David.

Ivi erano stati ammassati senza distinzione, religiosi e civili; e questi ultimi non erano certo teneri nelle loro espressioni verso i carcerieri.

« Il caro Srugi — ci riferisce don Pietro Bolognani, allora Direttore dell'Orfanotrofio salesiano di Betlemme, anche lui arrestato nella stessa circostanza —, era invece tranquillissimo e pregava confortando gli altri ».

Quando gli anziani, fra i quali anche il nostro Srugi, furono trasferiti nell'Ospedale italiano, sempre sotto stretta sorveglianza della polizia, don Bolognani, per i buoni uffici di un sergente cattolico, ottenne di celebrare la santa Messa nella cappella.

« Ne diedi notizia al buon Confratello che ne gioì immensamente, scrive quel venerando sacerdote. Ogni mattina di buon'ora mi attendeva per servirmi la Messa e per avere la consolazione di cibarsi di Gesù Eucaristico.

Il suo contegno era angelico.

Le buone Suore del Cottolengo, addette all'ospedale, nascondevano un termos di caffè in un angolo della sacrestia. Io me ne servivo: egli non volle mai gustarlo ».

Gesù gli bastava. Quanto al resto, si era messo fiducioso nelle mani della Provvidenza, attendendo sereno il giorno della liberazione.

Il 19 giugno fu infatti rimesso in libertà e poté così ritornare a Beitgemàl a edificare con le sue virtù e la sua osservanza i Confratelli non italiani che avevano ripreso volenterosamente il lavoro rimasto interrotto.

* * *

Che l'osservanza di Simone Srugi fosse illuminata dalla naturalezza e dalla semplicità ci è cosa ormai nota.

Crediamo però opportuno riferire ancora, a questo riguardo, un felice rilievo suggeritoci dalla Signora Keklikian, la quale, a proposito dell'angelica modestia del Servo di Dio, così testimonia: « Si mostrava gentilissimo e tanto delicato e molto serio e rispettoso. Si vedeva che era un uomo di Dio circospetto, come uno attento solo a fare il bene e a non fare peccati. Nello stesso tempo appariva così calmo, semplice e naturale come se tutte le sue azioni le facesse con facilità ».

Una testimonianza simile, è sorprendente in una semplice donna del popolo, e depone per la genuinità di quella virtù così equilibrata e amabile da sembrar naturale. Eppure, noi lo sappiamo, era frutto di quotidiana conquista.

Ce lo dicono i suoi propositi: « Combatterò quanto so e (posso) il piacere sensuale affinché non domini neppure per un momento la mia mente e i miei pensieri » (1933). « Toglierò dal mio cuore ogni affetto e ogni desiderio delle persone e delle cose per essere tutto di Dio » (1934).

I testimoni ci dicono che andava raramente in famiglia, appunto per non mettere in pericolo la sua virtù. Se ne accorse una sua sorella che, accompagnandolo un giorno per le vie di Nazareth verso la Casa salesiana, ebbe l'indelicatezza di proporgli, forse tra il serio e il faceto, il matrimonio con una giovane che passava in quel momento.

Per tutta risposta il Servo di Dio affrettò il suo ritorno a Beitgemàl col proposito di non recarsi più presso quella sorella.

Del resto, anche in famiglia lasciava una profonda impressione, appunto per la sua riservata modestia.

Dovendo parlare con le Figlie di Maria Ausiliatrice della Casa, entrava, parlava e si ritirava in atteggiamento modesto, ad occhi bassi.

« Noi saremo tra coloro che seguiranno l'Agnello ovunque vada, se la misericordia di Dio ci concederà di andare in Paradiso », diceva spesso.

Con le suore era di poche parole. Si effondeva più del solito solo quando parlava di cose spirituali, della Madonna, dell'Angelo Custode, di Gesù, del Paradiso. Non guardava però l'interlocutrice in volto: parlava badando al lavoro che stava facendo.

« Mai il signor Srugi fissava in volto le donne, e questo lo posso attestare dinanzi a Dio », scrive il signor Artin Keklikian, suo aiutante nell'Ambulatorio. « Era semplice; faceva in fretta, ma con calma, come se tutti al mondo lo vedessero ».

Quando si stava accanto a lui si respirava il profumo della sua purezza: pareva di stare accanto a un angelo del Signore.

Sua Eccellenza Monsignor Giacomo Beltritti, Vescovo Titolare di Cana e Coadiutore di Sua Beatitudine il Patriarca Latino di Gerusalemme, così depone sulla modestia del Servo di Dio: « Non ebbi mai a fare lunghe conversazioni con lui, nè a trattare affari. Ho sempre ammirato in lui la grande modestia nel comportamento e negli sguardi...

Personalmente ho avuto fin da quel tempo l'opinione che fosse un uomo particolarmente virtuoso. Ho pure udito a più riprese delle persone parlare di lui con grande venerazione, come di un santo ».

* * *

Simone Srugi non aveva solo idee teoriche sulla perfezione: il suo senso di Dio lo portava alle intuizioni profonde dell'amore. Così aveva fatto per la castità e così si regolava nell'esercizio della povertà religiosa.

Ci può aiutare a comprenderlo un suo proposito del 1935 che par dettato davvero dallo Spirito di sapienza: « Quando possiedo Dio e la sua grazia, sono ricco abbastanza ».

E si esercitava in questo senso profondo, o meglio, in questa esperienza della divina ricchezza, mediante una scrupolosa pratica della Regola e un vigilante distacco.

« Voglio tenermi distaccato da ogni cosa terrena: se avrò bisogno di qualche cosa chiederò il permesso », si proponeva nel 1936.

Come il solito, anche in questo concordano mirabilmente tutte le testimonianze: « Non desiderava nulla per sé: si sarebbe detto che non avesse desideri », scrive Giorgio Damergian.

Suor Tersilla Ferrero ci racconta a questo riguardo un episodio: « Durante un periodo di grandi strettezze economiche, persone caritatevoli regalarono delle camicie per i Confratelli di Beitgemal.

Tutti furono invitati a scegliere.

Arrivato il turno del signor Srugi: " Come, esclamò meravigliato; io, religioso, dovrei scegliere? Anzi, mi meraviglio come lei, Superiora, mi faccia una simile proposta. Io indosserò la camicia che mi manderete ". Salutò con un " Viva Gesù ", lasciando ad altri la scelta ».

« Si accontentava delle cose più andanti, — ci assicura Suor Vittoria De Fino, la guardarobiera —, felice quando

adattavo per lui qualche capo di biancheria già usato da altri! ».

Com'era sempre lindo e pulito nella persona e nei vestiti, così era ordinatissimo dappertutto: nella camera, nell'infermeria, nell'Ambulatorio, nella tenuta dei registri, che spiccavano ancor oggi per la calligrafia nitida e diligente.

Ogni sera consegnava il danaro raccolto al Prefetto: lo portava in un suo sacchetto bianco esclamando: « Provvidenza! Provvidenza! ».

Perché, per lui, la povertà era un modo di onorare la divina Provvidenza, nella quale aveva una fiducia illimitata.

Lo rivela un episodio tramandatoci da Armando Bogossian.

« Una volta don Sacchetti doveva recarsi a Giaffa per fare delle spese, ma... la Cassa era vuota. Mi mandò allora dal signor Srugi per vedere se aveva qualcosa.

Il Servo di Dio aprì il cassetto e mi consegnò tre lire (tre sterline, circa) dicendo: " La Provvidenza manda, non temere "!

Era un saggio amministratore: sapeva far bene i suoi calcoli per non esser mai preso alla sprovvista, specialmente in fatto di medicine. Sapeva prevederne tempestivamente la penuria dell'articolo sul mercato e ne faceva sollecito acquisto.

E' curioso e nello stesso tempo commovente il contegno tenuto dal Servo di Dio quando si recava a Gerusalemme per comperare medicine per i suoi ammalati.

Lo ricorda il Coadiutore Salesiano Giuseppe Alòi.

« Un giorno, prima del 1935, mi trovai a Gerusalemme col signor Srugi presso il farmacista, un certo Shòcher, ebreo.

I clienti erano molti. Il Servo di Dio, che pur veniva da lontano e non aveva certamente tempo da perdere, non disse una parola per essere servito prima. Si sedette e attese con grande pazienza il suo turno.

Nel frattempo però entravano altri clienti che non ave-

vano troppa pazienza e troppa gentilezza; e bisognava accontentarli...

Il bravo farmacista allora, approfittava dei momenti liberi per servire anche il Servo di Dio che rimaneva lì, mite e paziente, senza mostrare nessun segno di inquietudine...

Alla fine... bisognava saldare il conto.

Le medicine acquistate erano molte ma... il borsellino era piuttosto sottile.

Simone allora, con la pacatezza che gli era propria, lo vuotava sul banco e il bravo farmacista: "Non si preoccupi, signor Srugi: quello che non mi dà oggi, me lo darà quando potrà: anche l'anno venturo".

E gli faceva un grosso sconto ».

Era distaccatissimo dal denaro. Quando si recava a Betlemme per gli Esercizi spirituali, si faceva scrupolo di consegnare a un Confratello anziano, Giuseppe Fissore, qualche piccola somma ricevuta per il viaggio di ritorno e per qualche spesa. Aveva il permesso di tenerla con sè, ma preferiva, in quei giorni benedetti, non aver nessun peso che lo potesse in qualche modo legare alla terra.

Simone Srugi era un uomo che prendeva le cose sul serio e che dava, pur senza volerlo, delle magnifiche lezioni di perfezione religiosa.

« Ho imparato da lui che cosa sia la vita religiosa », confessava Suor Tersilla Ferrero e soggiunge: « Chi stava con lui era costretto a vivere della sua intensa spiritualità, altrimenti si sarebbe trovato come un pesce fuor d'acqua ».

Era l'apostolato del buon esempio che tanta parte ha nell'edificazione della vita religiosa.

Della vita comune Srugi aveva la massima stima. E' tanto facile, anche in Religione, isolarsi un po' alla volta nella torre d'avorio del proprio egoismo!

Ne scapita, naturalmente, lo spirito di famiglia e viene meno l'armonia di quel concerto di buone opere compiute

insieme, che fa della vita comune come l'inno di una preghiera corale.

Simone si accorse ben presto dell'insidia e per bene imprimerli nella mente il grande principio, trascrisse in un suo quaderno un aureo pensiero di San Francesco di Sales: « Io ritengo sia atto di grandissima perfezione il conformarsi in tutto alla vita di comunità senza mai dipartirsene di proprio arbitrio; infatti, oltre ad essere un ottimo mezzo di unione col prossimo, serve anche a nascondere ai nostri occhi la nostra perfezione ».

Esercizio dunque di pietà, di carità e di umiltà; virtù carissime al Servo di Dio, che della vita comune fece la sua gioia.

Quando poteva era sempre con i Confratelli e con i giovani, specialmente in Cappella ove la sua voce si distingueva per un tono più sottile, ma soprattutto per una vibrazione interiore che invitava tutti a pregar meglio.

« Se a causa delle sue occupazioni era costretto a ritardare, ne chiedeva scusa al Superiore. Quando però prevedeva di non giungere in orario per qualche atto della vita comune, pensava prima a ottenerne il permesso ».

In refettorio non mancava mai di portare il suo contributo alla lettura, nonostante l'evidente stanchezza delle lunghe ore passate al mulino o all'ambulatorio.

Non voleva particolarità.

Don Sacchetti, vedendolo molto depresso in seguito a un malessere, aveva dato ordine alle Suore di preparare per il Servo di Dio qualcosa di speciale.

Dopo due o tre giorni egli si avvicinò alla ruota e disse alla cuoca: « Non occorre più che mandi cibo speciale; ora sto bene ».

« Ma è il Signor Direttore che mi ha dato quest'ordine! », obiettò la brava Suora.

« Ora non occorre più, grazie; rispose Simone: altrimenti dò cattivo esempio ».

Sapeva però ubbidire anche in questo al Superiore e all'occorrenza si serviva con semplicità di ciò che gli era posto dinanzi.

Partecipava volentieri alle passeggiate di tutta la Comunità, nonostante che per lui il viaggiare fosse piuttosto gravoso, specialmente negli ultimi anni.

Nel 1940 o nel 1941, durante una gita a Giaffa, due chierici chiesero al Direttore il permesso di rimanere ancora un giorno in quella città, mentre il resto della comitiva avrebbe fatto ritorno a Beitgemal.

« Il signor Direttore, riferisce don Carlo Sciuèri, mi pregò di rimaner con loro e invitò anche il signor Srugi a farci compagnia. Sapendo che questo ci avrebbe fatto piacere, egli accondiscese, nonostante che per lui fosse una non piccola fatica ».

* * *

Guida sicura per la fedeltà alla vita comune era la santa Regola: ne aveva, come abbiamo già visto, un culto devoto.

Della Regola, Simone Srugi aveva fatto, si può dire, la sua quotidiana meditazione. Aveva capito la sua preziosità come facile e rapido mezzo di santificazione.

Lo possiamo dedurre dai suoi propositi:

« Avrò sempre dinanzi a me l'osservanza dei miei Voti e delle sante Regole » (1926).

« Leggerò spesso le sante Regole per osservare quei punti dove manco per correggermi dei miei difetti ».

« Non lascerò passare domenica nè festa senza leggere le sante Regole e ponderare bene ciò che leggo per metterlo in pratica » (1928).

E la pratica, come ci assicurano i testimoni, era davvero perfetta.

Ne traeva la forza dal quotidiano contatto con Gesù. Ce lo rivela lui stesso in un proposito del 1932: « Rinnovo ogni giorno, quando ricevo Gesù, la mia professione religiosa per infervorarmi nell'osservanza ».

Ne intuiva anche il carattere penitenziale. Scriveva infatti in tono accorato: « Oh! quanto ho peccato contro Dio mio Creatore: perciò che gran debito ho verso la sua giustizia! Per penitenza osserverò la Santa Regola ».

Del resto, qualche volta l'osservanza costava anche a lui: « Voglio fare bene il Rendiconto a qualsiasi costo », notava nei propositi del 1935.

Era solito dire: « Tutto quello che facciamo per obbedienza diventa oro ». « Ciò che comandano i Superiori è volontà di Dio ». « Dobbiamo essere molto furbi per non lasciar passare occasione senza farci dei meriti per il Paradiso mediante l'obbedienza, perchè con l'obbedienza si è santi ».

In queste parole sembra quasi di sentir l'eco dell'esempio lasciategli dal suo antico compagno Stefano Ongher, il quale chiedeva ogni giorno al Direttore l'ubbidienza di compiere la sua occupazione di portatore d'acqua, e quando l'aveva terminata, gli si presentava ancora per chiedergli quella di andare in chiesa a pregare.

Il Servo di Dio aveva il senso filiale dell'obbedienza.

« Porterò il massimo rispetto al Superiore perchè è rivestito dell'autorità di Dio e non voglio dargli il più piccolo dispiacere, perchè chi offende il Superiore offende Dio ».

Abbiamo visto, nel corso della nostra storia quali fossero le sue delicatezze e il suo rispetto verso il Superiore. Srugi, non soltanto lo ubbidiva, lo amava: ecco tutto.

Naturalmente, questo era frutto del suo profondo spirito di Fede.

Suor Tersilla Ferrero, già per lunghi anni sua collaboratrice, nel 1937 venne eletta Superiora della piccola comunità di Beitgemal.

Al suo primo entrare nell'Ambulatorio dopo l'elezione, il Servo di Dio le si fece incontro e con insolito atteggiamento riverente: « Madre Superiora, esclamò, qui lei rappresenta la Madonna: lei è la rappresentante di Dio ».

* * *

Non faceva distinzione di persone: quando uno era fatto superiore, al Servo di Dio appariva quasi aureolato da una dignità divina. Anche il semplice desiderio diventava per lui un comando.

E l'obbedienza era sollecita e affettuosa come se ubbidisse davvero a un cenno divino.

« La sua obbedienza era pronta, ilare, indifferente », afferma un testimoniaio. Era l'attuazione pratica della Regola che appunto, nell'articolo 34, traccia a grandi linee l'ascetica dell'ubbidienza salesiana.

Vi si ispira un suo proposito del 1930: « Ubbidirò prontamente, ciecamente e allegramente per non privarmi del merito dell'obbedienza ».

Don Sacchetti diceva: « Attenti al modo di parlare col signor Srugi, perchè prende tutto alla lettera ».

Ma anche questa era una osservanza amorosa, quindi senza amarezze interiori e senza lamenti: era un figliolo delicato che avrebbe volentieri sofferto qualsiasi pena pur di non contristare, sia pur minimamente, chi gli faceva da Padre.

Con figlioli simili è davvero bello essere Superiori! Collaborava poi a diffondere questo spirito.

« Ubbidienza, Ubbidienza! I Superiori vogliono così », rispondeva agli eterni brontoloni. E sapeva farlo con tanta grazia e con tanta autorità di esempio che convinceva.

« Pensar bene di tutti, parlar bene di tutti, far del bene a tutti », era la sua massima, quando le facili divergenze di opinione minacciavano di degenerare in urti contro la carità.

« Quando gli avveniva di sentire qualche maldicenza grave a carico di qualche persona, si turava le orecchie con le mani ».

Bastava questa lezione per tappar la bocca per sempre.

Non ci resta che concludere questo capitolo sulla vita

religiosa del Servo di Dio con questa bella testimonianza di don Carlo Sciùeri che raccoglie in un unico giudizio il coro unanime di tanti che l'hanno conosciuto: « Non so se Simone Srugi ha fatto miracoli; ma per me è miracolo la sua lunga vita in questa casa di Beitgemàl; vita caratterizzata da una così perfetta osservanza e da un carattere sempre uguale a se stesso ».

Era il miracolo della Regola vissuta, che fruttificava in opere di santità.

14 - Paradiso

Il Servo di Dio, nonostante le cure affettuose dei Confratelli, andava lentamente declinando.

Le indisposizioni e le malattie si facevano più frequenti.

Il 5 marzo 1941 non poté alzarsi; andò anzi peggiorando sicchè i Superiori, vistolo in uno stato piuttosto grave, decisero di trasportarlo nuovamente all'Ospedale francese di Betlemme.

Le cure sollecite delle brave Suore della Carità, che ormai avevano imparato a stimarlo, lo aiutarono a superare la crisi, ma non gli ridonarono le forze.

Se ne accorsero i Confratelli italiani internati nella Casa di Betlemme, divenuta con la guerra il « Campo X », ai quali aveva voluto far visita prima di tornare a Beitgemal.

Per non affaticarlo scesero tutti in gruppo in portineria, vigilata dai poliziotti inglesi, e lo circondarono affettuosamente, manifestandogli la loro gioia nel rivederlo.

Ne fu tanto commosso che non poté trattenere le lacrime.

Giunto a Casa, dovette usarsi molti riguardi per rimettersi in salute e ricuperare a poco a poco le forze.

Ci furono però delle ricadute. Infatti il 24 febbraio 1942 ebbe degli sbocchi di sangue. Nonostante questo, appena gli era possibile, faceva di tutto per recarsi anche con grande sacrificio all'Ambulatorio, o per scendere in cortile fra i giovani.

Più spesso rimaneva ritirato in camera, tutto raccol-

to in preghiera, approfittando dei momenti migliori per recarsi in chiesa ove stava per ore ed ore in adorazione dinanzi al SS. Sacramento.

Non gli veniva meno però la consueta serenità: sembrava un uomo in attesa, ormai tutto orientato nei suoi pensieri e nei suoi affetti verso il Paradiso.

* * *

Del resto questo era stato sempre l'atteggiamento fondamentale della sua vita.

« Aveva la testa sempre piena di paradiso », attesta con affettuosa arguzia Artin Keklikian.

Ne parlava spesso e con tale convinzione che faceva nascere davvero in chi l'udiva la nostalgia della patria celeste.

« Coraggio, caro fratello, diceva a un giovane chierico ammalato, in Paradiso, niente di queste miserie ».

« Lavoriamo per il Paradiso, solo per il Paradiso », era la sua abituale esortazione.

« Caro Ballùt, diceva a un giovane, quando sarai fuori nel mondo, mille volte guarda in su, mai in giù: è là che siamo diretti; è là che dobbiamo andare! ».

« Paradiso, Paradiso! Oh! che musiche, che canti, suoni luci, processioni! », esclamava, quasi lasciandosi prendere da un improvviso rapimento. Poi, come tornando in sè, concludeva pacatamente: « Il Paradiso è Dio! ».

« Ero assistente in dormitorio al secondo piano, racconta un testimoniaio, e mi trovavo a letto ammalato. La malaria inferiva e la casa pareva diventata un ospedale.

” Signor Srugi, non venga molte volte da me, gli dissi una volta; si stanca troppo a far le scale. E poi, ha molti ammalati anche in Ambulatorio... ”.

” Fratello, mi rispose, devo pensare che lei sta molto male. Lei è mio fratello e io riposerò in Paradiso ” ».

« Tutto passa, diceva ad un altro. Nulla rimarrà se non le nostre opere. Un pezzo di Paradiso aggiusterà tutto ».

« Quando cantava la lode *Paradiso*, la cantava con una fede e con un entusiasmo tali che sembrava stesse per

entrarvi ». Era la sua lode preferita: quella che intonava quasi sempre quando mancava l'incaricato e toccava a lui sostituirlo.

Le prediche sul Paradiso lo ricolmavano di gioia.

« Com'è bello sentir parlare del Cielo! Questo solo importa », diceva a don Carlo Sciuèri, che nel giorno dell'Ascensione aveva rivolto alla Comunità una pia elevazione sul Paradiso.

« Paradiso! Paradiso! », esclamava quando sentiva qualche mormorazione; perchè per lui il Paradiso non era un semplice luogo comune o un sentimento nato da un'affettività più o meno ingenua; era invece grazia e conquista, manifestazione della bontà di Dio e impegno personale di perfezione.

Pensare e parlare del Paradiso era insomma vivere di Paradiso già su questa terra, con la dolce prospettiva che presto si sarebbe compiuta anche per lui la « Beata Speranza » (1).

* * *

L'aver dovuto interrompere o ridurre di molto, le sue attività di infermiere, accese in lui il bisogno di giovare ancora al prossimo.

In tanti anni di lavoro e di pratica aveva potuto acquistare un non piccolo corredo di esperienze preziose.

Nel suo manuale di medicina troviamo scritte a matita di suo pugno, ora in italiano ora in arabo, delle osservazioni che mettono in rilievo l'efficacia di qualche farmaco. A volte vi sono anche delle indicazioni per nuove ricette, sperimentate come buone.

Volle dunque dettare a don Carlo Sciuèri il frutto delle sue esperienze e ne uscirono 12 fitte pagine di quaderno: peccato che siano andate perdute!

Ma a don Carlo Sciuèri insegnava anche il tatto umano

(1) *Tito* 2, 13.

e soprannaturale che bisogna avere nel trattare con gli ammalati.

« Quando prevedeva di far soffrire qualcuno, depone il teste, mi pregava di andar con lui. Ma il sorriso del buon infermiere e le amabili parole di conforto che diceva al paziente, lo aiutavano a sopportare il dolore. Talvolta faceva pronunciare agli ammalati qualche giaculatoria ».

La via dolorosa non era però ancora finita.

Il 9 marzo 1943 il Servo di Dio dovette restare a letto. Non c'era niente di grave, ma il progressivo deperimento, nonostante qualche breve ripresa, faceva sentire i suoi effetti.

Frattanto gli eventi della guerra precipitavano. Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e il 19 luglio giungeva la triste notizia che anche Roma era stata bombardata.

Il Servo di Dio ne fu desolato. « Sul Papa, non sovrasta qualche pericolo? », domandò ansiosamente a don Carlo Sciuèri.

Quello verso il Papa era uno dei grandi amori che Simone aveva imparato alla scuola di don Bosco.

Che ne avesse fatto un impegno di vita, ce lo assicura un ex-allievo, Armando Bogossian, il quale già altra volta era rimasto colpito dal suo atteggiamento: « Ero serviente in refettorio e posso testimoniare che quando si leggeva in Comunità qualche notizia riguardante il Papa oppure qualche suo scritto, il Servo di Dio seguiva la lettura con molta attenzione ».

Ma anche i segni della ripresa si mostrarono fallaci. La debolezza cresceva e i Superiori, credendo di giovare alla sua salute, lo inviarono nella pace di Cremisan dove l'aria balsamica delle pinete e l'affetto dei Confratelli lo avrebbero forse sollevato dalla crescente oppressione.

« Era ridotto in tale stato, dice don Emilio Praduroux che si trovava di passaggio in quella Casa, che non riusciva a salir le scale, e non erano che pochi gradini, senza fare un paio di soste ».

Lo vedevo spesso seduto, con la testa fra le mani, che poggiavano sulle ginocchia nell'atteggiamento di chi prende un po' di forza per continuare la salita.

Una volta lo salutai.

Alzò il capo e rispose al saluto con una tranquillità che mi colpì, trattandosi di cosa insolita in un individuo sfinito.

Allora soggiunsi: " Coraggio, signor Srugi ".

— " Sempre, coraggio ", fu la pronta e serena risposta ».

Tornò a Beitgemal senza aver potuto approfittare molto del riposo concessogli. Col passar dei giorni gli si leggeva anzi sempre più nettamente sul volto lo sfinitimento.

Si era fatto mettere una sedia a metà scala e un'altra in cortile per riposarsi.

Chiesa e cortile; con Gesù e coi giovani sino alla fine: ecco le tappe della sua giornata.

E i giovani lo circondavano del loro affetto. Egli li osservava e, di tanto in tanto, chiamava qualcuno per dirgli qualche buona parola. Voleva davvero esser salesiano sino alla fine.

Il 5 ottobre non riuscì più a muoversi dalla camera: « Suora, ho fatto tutto quello che ho potuto, confessò candidamente a Suor Tersilla Ferrero che era andata da lui per curarlo, ma non ne posso proprio più. Sento che sono alla fine ».

La lampada si spegneva per mancanza di alimento: aveva davvero dato tutto al Signore ed ora attendeva serenamente il gran giorno.

La morte del resto non gli aveva mai fatto paura, anzi era stato sempre il suo pensiero costante: « Mi renderò abituale, come ho sempre fatto, il pensiero del giudizio e dell'inferno per vivere da buon religioso e per distaccarmi dalle persone e dalle cose » (1937).

Un distacco però, che riempiva l'anima di Paradiso:

« Mi distaccherò da ogni cosa terrena che m'impedisce di esser tutto del mio Dio e per essere pronto alla chia-

mata del mio Sposo Gesù quando mi chiamerà dall'esilio alla patria celeste » (1930).

* * *

La morte del suo Direttore, don Raffaele Lopez, spirato piamente a Betlemme, gli fu quasi un monito dell'imminente trapasso: « Fra poco toccherà a me », disse con calma e rassegnazione a chi gli recò la triste notizia.

E si raccolse tutto in Dio come per intensificare il dolce colloquio con Lui, in attesa del grande incontro.

Con questi sentimenti chiese il Viatico, che gli fu amministrato il giorno 19 ottobre. Aveva voluto premettervi un'accurata Confessione.

Suo libro prediletto negli ultimi giorni era *l'Imitazione di Cristo* dalla quale andava attingendo pensieri di conforto e norme pratiche per portare pazientemente la propria croce.

« Viva Gesù! », era il suo immancabile saluto a tutti i visitatori, i quali rimanevano edificati della sua serenità e della sua perfetta rassegnazione.

I giovani, sapendo che ciò gli avrebbe fatto piacere, avevano scritto « Viva Gesù » in più lingue sulla lavagna dell'infermeria; posandovi sopra l'occhio, il buon Confratello se ne compiaceva e traeva occasione per effondersi in pie elevazioni e in ardenti giaculatorie.

All'Ambulatorio, frattanto, continuavano ad affluire i contadini. Volevano Srugi: lui sì, sapeva curare e, soprattutto, confortare!

« Venne una donna musulmana con suo marito, riferisce don Giovanni Kot. Le dissi di andare ad Artùf (un paese vicino) dove una dottoressa ebrea aveva aperto una clinica.

Ma quella a rispondere: " Io voglio Muàllem Srugi. Lo preferisco a tutti perchè ci cura con fede ed è un uomo di Dio " ».

* * *

Suor Tersilla Ferrero, verso la fine di ottobre, si ac-

corse che l'ammalato andava peggiorando: ne avvertì il nuovo Direttore, don Luigi Laiolo, perchè provvedesse ai Sacramenti.

Ma non era cosa difficile parlare di morte a chi viveva in continua e gioiosa attesa del suo Signore.

Simone fu contentissimo dell'avvertimento e si dispose con pietà invidiabile a ricevere l'Olio degli'infermi che gli fu amministrato il giorno 24.

Fu una funzione solenne ed edificante: vi assisterono, per suo espresso desiderio, tutti i giovani, i confratelli e le suore.

L'infermo era adagiato su di una poltrona: il corpo esile e quasi diafano sembrava scomparire fra i cuscini.

Rispose lui stesso alle preghiere, con voce bassa ma sicura e ben distinguibile da quella degli astanti.

Una testimone ci assicura che « era calmo e sorridente come chi fa gli ultimi preparativi per una festa ».

Terminata la cerimonia, Suor Tersilla gli si accostò e: « Signor Srugi, gli disse, perchè vuol andare così in fretta in Paradiso? ».

« Cosa vuole, rispose il malato, nello stato in cui mi trovo non so che cosa possa succedermi: almeno ora sono tranquillo ».

Furono avvertiti anche i parenti di Nazareth. Venne la sorella Zàhra con la figlia, che era da un anno tormentata da un fastidioso foruncolo al piede.

Le accolse con gioia.

La nipote gli parlò del suo male e, quasi scherzando: « Zio, gli disse, tu che hai guarito tanti e sei stimato come santo, guarisci il mio piede! E' un anno che mi fa soffrire! ».

Il Servo di Dio, riferisce la nipote, osservò il piede malato: ordinò che portassero una pomata e la applicò sulla parte dolorante, dicendo: « In nome di Gesù Cristo guarirai ».

E difatto, in brevissimo tempo guarì.

Ma la ragione dell'incontro doveva essere più importan-

te: la sorella Zàhra, come abbiamo visto, era passata, ancor da giovane, al protestantesimo.

« Tu sei la mia spina! », le aveva ripetuto tante volte Simone. Ora voleva da lei una promessa: « Se tu sei mia sorella, torna cattolica perchè non voglio morire e lasciarti protestante », insisteva il malato.

Anche la nipote intervenne presso la madre: « Accontenta tuo fratello che sta per morire! ».

« Non voglio assolutamente morire prima che tu mi abbia promesso di tornare cattolica », incalzò in tono accorato Simone.

« Allora mia madre, riferisce la nipote, come annuendo, rispose: " Va bene! " ».

« Arrivederci in Paradiso! », fu l'ultimo saluto di commiato.

* * *

A novembre non potè più alzarsi da letto. Mangiava sempre di meno. L'unico suo conforto era la santa Messa quotidiana celebrata nell'infermeria e la santa Comunione che riceveva con edificante pietà.

Non trascurava le sue pratiche religiose: pregava anzi don Carlo Sciuèri di leggergli la meditazione e di recitargli le preghiere liturgiche sugli ammalati.

Era poi fedele alla sua Confessione settimanale.

Asma e tosse persistente gli mutavano la giornata in un martirio. A volte gli sembrava di soffocare.

Dopo una di queste crisi gli sfuggì: « E' terribile quando manca il respiro ». Ma poi, quasi pentito di essersi lamentato: « No! No!, soggiunse, il Signore lo vuole; va bene! ».

Quando gli si parlava di Dio, della Madonna e dei Santi, dimenticava i suoi mali. Era il più gran favore che gli potessero fare i visitatori.

Ormai parlava a stento e con un fil di voce. Il Direttore, per confortarlo, gli rammentava tutto il bene fatto: « Quando morirà le verranno incontro tutti gli angioletti

che ha mandato in Paradiso ». I suoi occhi allora sfavillavano di gioia e guardando il Crocifisso piangeva di consolazione.

Verso la metà di novembre il deperimento del povero infermo era impressionante. Il giorno 22 ebbe anzi una crisi violenta.

Fu chiamato il dottore della Casa, un valente medico tedesco, il quale ordinò delle iniezioni e delle medicine, ma a don Rodolfo Frey che l'accompagnava, disse che non c'era più niente da fare e che, data la debolezza, il malato poteva venir meno da un momento all'altro.

* * *

Era tormentato dalla sete. Un giorno, non potendone proprio più, mandò a chiamare il Direttore e lo pregò di procurargli un po' di ghiaccio. « Gli dissi che subito dopo pranzo saremmo andati a Ràmleh a comprarlo », narra don Luigi Laiolo.

« Mi ringraziò. Ma non era ancora finito il pranzo che mi mandò a chiamare, pentito. " Non mandi più a prendere il ghiaccio ", disse faticosamente; e guardando il Crocifisso: " Gesù in Croce ha sofferto la sete, soggiunse; voglio imitarlo " ».

Si avviava coscientemente al trapasso, plasmando con amore la sua vita sul divin Crocifisso. La lunga pratica di mortificazione e di rinuncia, stava fiorendo negli ultimi atti di eroismo.

Il venerdì 26 novembre assistette alla santa Messa, ma non fece la Comunione, perchè nella necessità di prendere una medicina aveva rotto il digiuno eucaristico.

Quando gli si fece osservare che nel suo stato avrebbe potuto benissimo comunicarsi anche non digiuno, manifestò il suo rincrescimento per non aver ricevuto il Corpo del Signore, ripromettendosi di riceverlo il mattino seguente.

Ma verso le 5 pomeridiane di quello stesso giorno, peggiorò.

« Mi ricordo con tristezza dell'ultima volta che potei intrattenermi con lui, scrive don Carlo Sciuèri. Lo avevo salutato con le parole: " Viva Gesù ". Non potendo parlare, mi rispose inclinando il capo ».

E venne la notte.

L'infermiere che lo assisteva vegliò a lungo accanto a lui; poi, vedendolo tranquillo, si ritirò. Verso la mezzanotte fu svegliato di soprassalto da gemiti. Il malato soffriva. Gli si accostò, domandandogli se avesse bisogno di qualche cosa.

« No, grazie! », rispose.

Assicuratosi che non vi fosse nulla di grave, l'infermiere si ritirò. Ma, tornando verso le quattro del mattino seguente, lo trovò come immerso in un placido sonno; con le mani incrociate devotamente sul petto.

La Madonna era venuta a prenderselo proprio nelle prime ore del sabato, per portarlo con sè in Paradiso.

15 - Il ricordo perenne

La notizia della morte di Simone Srugi si diffuse rapidamente e commosse tutti.

« E' morto un santo! » fu l'espressione più spontanea e frequente.

Il corpo fu esposto nel parlatorio della Casa trasformato per la circostanza in camera ardente.

Tra i primi ad accorrere furono i contadini dei dintorni, che spesso fino alle lacrime andavano ricordando tutto il bene ricevuto.

« Srugi era molto buono, molto caritatevole ».

« Voleva un bene immenso al prossimo; soffriva quando ci vedeva soffrire e godeva quando ci vedeva contenti ».

« Era davvero un uomo giusto e santo ».

« Era un uomo fedele alla sua Religione e rispettava le altre ».

« Medicava la gente e Dio guidava la sua mano ».

« Sapeva trattare la gente con rispetto; era veramente buono e il suo tratto gentile ».

« Consigliava a tutti il bene e non lavorava per secondi fini ».

« Anche se venisse un medico più bravo e più esperto di Muàllem Srugi, non ci curerà mai come lui. Era un uomo di Dio, buono con tutti... Bastava che desse anche solo un bicchier d'acqua e niente altro e licenziasse il malato dicendo: " Allàh màak " (Dio sia con te), per partire consolati e sicuri di guarire».

Questi erano i sentimenti e i discorsi di quella povera gente che si accorgeva di aver perduto in Simone Srugi più che un amico, un Padre.

* * *

I funerali, celebrati il 28 novembre prima domenica di Avvento, riuscirono solenni. Eran presenti oltre a don Pietro Galizzi, delegato dell'Ispettore salesiano don G. B. Canale, i rappresentanti di tutte le Case della Palestina.

Vi parteciparono anche tutti i contadini dei dintorni, i quali vollero l'onore di portare a turno il feretro del loro benefattore.

La salma fu tumulata nella cripta del Martyrium accanto alla tomba di Santo Stefano, in compagnia dei grandi salesiani don Eugenio Bianchi, don Giovanni Fergnani e don Mario Rosin, che a Beitgemàl avevano speso tutte le loro energie.

Don Giuseppe Calis, distinto arabista, prima della tumulazione tessè l'elogio funebre, rievocando le virtù e il bene compiuto dall'estinto.

I contadini musulmani presenti, più volte diedero segni di approvazione, confermando la verità di ciò che si stava dicendo.

Seguirono gli ultimi commossi saluti; poi la bara scomparve dagli occhi degli astanti.

* * *

Ma il ricordo rimase perenne.

Sembrava anzi che col passar degli anni Simone Srugi divenisse sempre più vivo. Un contadino musulmano, nel 1946, additando la fotografia del Servo di Dio appesa alla parete dell'Ambulatorio, domandò ai presenti se conoscessero « Muàllem Srugi ». Poi alzò le mani e disse: « Dio e Muàllem Srugi e basta! Era veramente santo! ».

Preso quindi il figlioletto gravemente ammalato, lo protese in alto, verso il quadro e disse: « Tu, o Srugi, che sei tanto buono, guarisci mio figlio! ». E se ne andò.

Sua Beatitudine Mons. Luigi Barlassina, che stimava assai il Servo di Dio sì da trattarlo con particolare affetto e da raccomandarsi alle sue preghiere, insisteva presso i Salesiani di Beitgemàl perchè ne scrivessero la biografia.

Anche Mons. Carlo Radonski, vescovo polacco in esilio, diceva ai Confratelli quando il Servo di Dio era ancora in vita: « Seguitene le azioni; raccogliete quanto va facendo... perchè il signor Srugi è un santo ».

Era quello che, come abbiamo visto, aveva già raccomandato il Venerabile don Michele Rua fin dal lontano 1908: « Seguite questo Confratello; notate le sue parole e i suoi atti giorno per giorno. E' un Confratello prezioso, un autentico santo ».

Che fosse un santo era convinzione di tutti.

Don Giovanni Battista Canale, che fu l'ultimo suo Ispettore, scrivendo di lui dice: « Per me Simone Srugi è un santo nel senso proprio e genuino della parola... Penso che invocato potrebbe ottenerci grazie e compiere anche miracoli ».

I numerosi ex-allievi testimoniano queste affermazioni mettendo concretamente in rilievo, nelle loro testimonianze scritte e orali, le ragioni della sua santità in maniera così spontanea, vivace e concorde, da suscitare una lieta meraviglia in chi le va comparando.

* * *

E se piacesse al Signore di glorificare il suo Servo fedele? Tutti, nel segreto del loro cuore, si ponevano questa domanda che si mutava, col passar degli anni, in ardente desiderio.

Il Processo informativo diocesano, aperto l'undici maggio 1964 presso la Curia del Patriarcato Latino di Gerusalemme si chiuse felicemente il 28-11-1965, anniversario della sua sepoltura, alla presenza di S.B. il patriarca Mons. Alberto Gori.

Tanto più che, incominciando a invocare il nuovo Servo di Dio, si ebbero anche i segni dalla sua intercessione.

Pare quindi che *il Buon Samaritano*, concittadino di Gesù, non abbia terminato la sua missione di bene sulla terra.

In attesa filiale e riverente del responso della Chiesa, a noi non resta che imitarne le virtù.

Ci siamo provati di illustrarle in questi rapidi capitoli, ma crediamo che la sintesi migliore sia quella incisa sulla sua tomba:

CONCITTADINO DI CRISTO
LO VIDE OVUNQUE
A TUTTI E IN TUTTO
DONANDOSI
PER RICOPIARLO IN SE'
IN MITE ED UMILE FIGURA
DI BUON SAMARITANO

Questi sembrano anche a noi, giunti alla fine del nostro lavoro, i lineamenti più veri della sua fisionomia spirituale.

PROSPETTO DELLE FONTI

Archivio dell'Ispettorìa Orientale di Gesù Adolescente: Cenni storici sull'origine dell'Opera della Santa Famiglia e deposizione dei Testi.

(C. I, III - XIV)

AMADEI, *Il Servo di Dio don Michele Rua*, vol. III, SEI, pp. 391-395.

(C. IV)

Articoli del Processo informativo.

(C. IV)

Articoli di prova testimoniale del Processo diocesano.

(C. II, III; VII - XIII)

Articoli proposti dal Postulatore della Causa.

(C. VI)

CAVIGLIA, *Don Bosco: profilo storico*, SEI Torino 1934, p. 131.

(C. IV)

Cenni biografici dei Confratelli defunti dell'Ispettorìa Orientale.

(C. VI)

CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. II; pp. 174-187.

(C. II)

CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. IV, pp. 68-69.

(C. V)

Cronaca della Casa di Beitgemàl.

(C. III - VI; XI, XIII)

Dei Adiutores (poligrafo), PAS, Roma 1963, pp. 10-11.

FERGNANI, *Caphargamala*, monografia, 2 ed., Tip. S. Stefano,

(C. IV)

Beitgemàl 1933.

(C. VI)

FERGNANI, *Il Sepolcro di S. Stefano*, SEI, Torino 1930.

(C. VI)

HEIDET, *Capbargàmala Beitgemàl*, Tip. S. Stefano, Beitgemàl 1931.
(C. VI)

HEMMENS, *Histoire de la Syrie*, vol. II.
(C. I)

Registro della famiglia Srugi, di cui esiste fotocopia nell'Archivio Ispettorale di Betlemme.
(C. I)

SHALHÙB, *Abuliatàma*, SEI, Torino 1955, p. 153.
(C. IV)

Scritti del Servo di Dio (Archivio Isp. di Betlemme).
(C. IV)

STEPHAN, *The personal Names in the letter of Lucian of Capbargàmala* — Reprint from the *Journal of the Palestine Oriental Society*, 1939.
(C. VI)

INDICE

I	Le Origini	7
II	Abuliatàma: il Padre degli Orfani	15
III	Beitgemàl: la Casa della Carità	25
IV	Il Salesiano Coadiutore	35
V	Nel turbine della guerra	49
VI	L'Apostolato della Testimonianza	61
VII	L'Educatore	73
VIII	Buon Samaritano	89
IX	La Piccola Via	107
X	Una Lampada ardente	123
XI	Una Croce in Terra Santa	139
XII	Il Cantore di Gesù	153
XIII	Il Religioso perfetto	163
XIV	Paradiso	179
XV	Il ricordo perenne	189